

Progetto Manuzio



Bartolomeo Vanzetti

Non piangete la mia morte



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Non piangete la mia morte

AUTORE: Vanzetti, Bartolomeo

TRADUTTORE:

CURATORE: Pillon, Cesare e Vanzetti, Vincenzina

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Non piangete la mia morte : lettere ai familiari / Bartolomeo Vanzetti ; a cura di Cesare Pillon e Vincenzina Vanzetti. - Roma : Editori riuniti, 1962. - 221 p. ; 23 cm. - (Orientamenti)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Non piangete la mia morte

Lettere ai familiari

di

Bartolomeo Vanzetti

Indice

Una vita proletaria
Lettere ai familiari
Ultime parole ai giudici

Non piangete la mia morte

Bartolomeo Vanzetti

Una vita proletaria

La mia vita non può assurgere a valore di esempio, comunque considerata. Anonima nella folla anonima, essa trae luce dal pensiero, dall'ideale che sospinge l'umanità verso migliori destini. E questo ideale io riassumo come balena nel mio pensiero.

Nacqui l'11 giugno 1888 da Giovan Battista Vanzetti, e da Giovanna Nivello, in Villafalletto, provincia di Cuneo, Piemonte. Questo comune che sorge sulla sponda destra della Maira, ai piedi di una bellissima catena di colline, è eminentemente agricolo. Qui vissi fino all'età di tredici anni, in seno alla famiglia.

Frequentai le scuole locali; amavo lo studio e ottenni il primo premio all'esame di proscioglimento, il secondo nel catechismo. Mio padre era indeciso se farmi studiare o darmi un mestiere. Un giorno lesse su *La gazetta del popolo* che a Torino quarantadue avvocati avevano concorso per un impiego da 45 lire al mese. Si decise. L'anno 1901 mi portò presso il signor Comino esercente una pasticceria nella città di Cuneo.

Qui lavorai una ventina di mesi; si lavorava dalle sette antimeridiane alle dieci pomeridiane ed avevo tre ore di libera uscita ogni quindici giorni.

Da Cuneo mi recai a Cavour presso il signor Goitre, dal quale lavorai tre anni. Le condizioni di lavoro non differivano che nell'aver cinque ore, invece di tre, di libera uscita. Il mestiere non mi piaceva, ma tiravo avanti per far piacere a mio padre e perché non avrei saputo quale altro mestiere scegliere. Nel 1905 da Cavour mi recai a Torino allo scopo di trovar lavoro. Non trovando occupazione in quella città, mi recai a Cuorgnè ove lavorai sei mesi. Da Cuorgnè tornai a Torino occupandomi in qualità di caramellista.

In Torino nel febbraio del 1907 caddi ammalato. Ero cresciuto alla pena, sempre rinchiuso, privo dell'aria, del sole e della gioia, come «un mesto fior di serra».

Venne mio padre, mi chiese se preferivo ritornare a casa o recarmi all'ospedale. A casa mi attendeva la mamma, la buona, l'idolatrata mamma, e vi ritornai.

Le tre ore di treno le lascio giudicare a chi abbia sofferto di pleurite.

Mia madre mi accolse singhiozzando, mi mise a letto; vi restai per oltre un mese, e per altri due camminai appoggiato ad un bastone. In fine recuperai la salute. Da allora, fino al giorno in cui partii per l'America, vissi insieme alla famiglia. Quel periodo di tempo fu uno dei più felici della mia vita. Contavo vent'anni: l'età delle speranze e dei sogni, anche per chi, come me, sfogliò precocemente il libro della vita. Godevo l'amicizia e la stima di tutti: attendevo all'esercizio del caffè e alla coltivazione del giardino di mio padre.

Ma tale serenità fu presto annientata dalla più atroce sventura che possa colpire un uomo.

Un triste giorno mia madre si ammalò. Ciò che soffrì essa, la famiglia, io, nessuna penna può descrivere. Il più lieve rumore le cagionava spasimi atroci. Quante volte mossi alla sera verso allegre comitive di giovani che s'avvicinavano cantando, pregandoli per l'amore d'Iddio e delle loro madri, di smettere il canto; quante volte pregai gli uomini che conversavano sull'angolo della via, di scostarsi. Nelle ultime settimane, le sue sofferenze divennero così strazianti, che né a mio padre, né ai congiunti e amici più cari bastava il cuore di assisterla. Io solo ebbi l'animo di non abbandonarla mai. L'assistetti giorni e notti; per due mesi non mi spogliai.

Non valsero gli sforzi della scienza, i voti, le cure, l'amore; dopo tre mesi di letto, nel silenzio crepuscolare della sera, spirò tra le mie braccia.

Io la composi nella bara, io l'accompagnai all'ultima dimora; io gettai per primo sulla bara un pugno di terra; sentii che qualcosa di me era sceso nella fossa con mia madre.

Ma fu troppo: il tempo, anziché affievolire, rincrudeliva il mio dolore.

Vidi mio padre incanutire in breve volger di tempo. Anch'io divenivo sempre più cupo e silenzioso; non parlavo per intere giornate e passavo il giorno errando per le boscaglie che fiancheggiavano la Maira. Molte volte, stando sul ponte, mi fermavo a guardare le pietre bianche e asciutte del suo letto secco, con una gran voglia di gettarmi a capofitto e sfracellarmi il cranio sovr'esse. In breve, vedevo con disperazione la pazzia e il suicidio dinanzi a me.

Fu allora che decisi di venire in America. Il 9 giugno 1908 lasciai i miei cari. Era tale la piena del dolore in me che li baciai e strinsi loro le mani, senza poter pronunziare sillaba.

Mio padre, stretto dalla medesima morsa, era muto al pari di me mentre le sorelle singhiozzavano come quando morì la mamma. La popolazione era corsa sul limitare delle porte e mi salutava commossa. Dagli amici che mi accompagnarono in massa alla stazione, m'accomiatai con un bacio e saltai sul treno.

Chiudo con un aneddoto. Poche ore prima di partire, mi recai a salutare una buona vecchia, che aveva per me un amore materno. La trovai sulla soglia di casa assieme alla giovane sposa di un suo figlio.

— Ah, sei venuto, — mi disse. — Ti aspettavo. Va' e che Iddio ti benedica; non si è mai visto un figliuolo fare per la madre quello che hai fatto tu. Va' che tu sia benedetto.

Ci baciammo. Mi rivolsi alla giovane sposa e le tesi la mano.

— Baci anche me; io le voglio tanto bene, ché lei è tanto buono, — mi disse tra il pianto quella nobile popolana. La baciai e fuggii. Le intesi singhiozzare.

L'undici giugno lasciai Torino, diretto a Modane. Mentre la macchina sbuffante voltava il tergo all'Italia, mi portava verso i confini, qualche silenziosa lacrima cadde dai miei occhi, così poco usi al pianto. Così, abbandonava la terra natia questo «senza patria».

Dopo due giorni di treno attraverso la Francia e sette di navigazione attraverso l'oceano, giunsi a New York. Un compagno di viaggio mi condusse alla 25^a Strada all'angolo della 7th Avenue, ove abitava un mio concittadino. Alle otto di sera scendevo malinconicamente le scale.

Solo, straniero, senza intendere né essere inteso, passeggiavo a lungo per quel quartiere in cerca di un alloggio.

Alla batteria il personale di servizio trattava i passeggeri di terza classe a mo' d'armento — triste sorpresa per chi sbarca speranzoso su questo lido; il quartiere poi mi fece una impressione addirittura spaventevole.

Trovai un meschino alloggio in una casa equivoca. Dopo tre giorni dal mio arrivo, il mio concittadino, che lavorava da capo cuoco in un club alla 86^a Strada West in riva all'Hudson, mi portò con lui al lavoro in qualità di sguattero; vi rimasi tre mesi.

L'orario era lungo; in soffitta, dove si dormiva, il caldo era soffocante e i parassiti non lasciavano chiudere occhio quant'era lunga la notte. Decisi di dormire sotto gli alberi.

Lasciato quel posto, trovai la stessa occupazione al ristorante Mauquin.

La *pantry* era orribile. Nessuna finestra; se si spegneva la luce elettrica bisognava fermarsi, o muoversi a tastoni, brancicando nel buio per non urtarsi l'un l'altro o inciampare negli oggetti. Il vapore dell'acqua bollente che saliva dalle vasche ove si lavavano le terraglie, casseruole e argenteria, formava grosse gocce di acqua attaccate al soffitto dal quale cadevano ad una ad una sulle teste maddide di sudore. Nelle ore di lavoro il caldo era orribile. I rifiuti delle mense, ammassati in appositi barili, emanavano esalazioni intossicanti. I *sinks* non avevano tubi di conduttura, e l'acqua cadeva sul pavimento scivolando verso il centro ove si apriva un buco di conduttura. Ogni sera quel buco si otturava, e l'acqua saliva fin sopra gli appositi telai di legno posti sul pavimento per salvaguardarci dall'umidità. Allora si pattinava nel brago.

Si lavorava un giorno dodici e uno quattordici ore; ogni due domeniche si avevano cinque ore di uscita. Vitto fradicio (per la canaglia), cinque o sei scudi settimanali di paga. Dopo otto mesi me ne andai per non contrarre la tisi.

Era un triste anno quello. I poveri dormivano all'aperto e rivoltavano le immondizie nei barili per trovare una foglia di cavolo od una mela marcia. Per tre mesi percorsi New York per lungo e per largo, senza riuscire a trovare lavoro. Un mattino, in una agenzia di collocamento al lavoro, incontrai un giovane più pezzente di me. Era andato a letto senza cena la sera innanzi, ed ora era ancora digiuno. Lo portai in un ristorante: dopo aver divorato con voracità lupesca una colazione, mi disse che restare a New York era una bestialità, che se avesse avuto soldi sarebbe andato in campagna, ove almeno un po' si lavorava, tanto da guadagnare alla meglio un tozzo e un giaciglio, senza contare l'aria pura e il bel sole che non costavano nulla. Qualche soldo in tasca l'avevo ancora e, senza farla lunga, lo stesso giorno, preso lo *Steam-Boat*, ci recammo ad Hartford, Conn. Di lí si partí in treno alla volta di un piccolo villaggio — non ricordo il nome — nel quale il mio compagno

aveva precedentemente dimorato. Ci rivolgemmo per lavoro ad una famiglia americana di agricoltori, ma fu vano sforzo. Tuttavia, alla fine, vista la nostra condizione, piú per umanità che per bisogno ci diedero lavoro per due settimane. Ricorderò sempre la bontà di quella famiglia, e mi dispiace di non ricordarne il nome.

Qui taccio per brevità il nostro pellegrinaggio in cerca di lavoro. Girammo una infinità di paesi, il mio compagno bussava agli uffici di ogni fabbrica, ma quando ritornava mi buttava un «niente» a venti passi di distanza. Finirono i soldi. A piedi arrivammo nelle vicinanze di un villaggio sull'imbrunire della sera. Ci infilammo in una stalla abbandonata e lí passammo la notte.

All'alba ci alzammo dirigendoci verso il villaggio, South Glanstonberry, se non erro, ove il mio compagno una volta aveva abitato. Un piemontese, fattore di una grande piantagione di pesche, ci serví una abbondante colazione. Superfluo dire che onorammo il cuoco. Verso le tre pomeridiane arrivammo a Middletown, Conn. Stanchi, laceri, affamati, ed inzuppati da tre ore di ininterrotta pioggia.

Al primo che incontrammo chiedemmo di qualche italiano del nord (il mio illustre compagno era campanilistico all'eccesso) ed egli ci additò una casa vicina. Bussammo; fummo ricevuti da due donne siciliane: madre e figlia. Chiedemmo loro il favore di asciugare i panni alla stufa. Mentre ci asciugavamo i panni chiedemmo informazioni sui lavori del paese. Ci risposero che era impossibile trovar lavoro e ci consigliarono di recarci alla vicina Springfield, ove vi erano tre fornaci di mattoni.

Osservando la lividura del nostro volto e sentendoci tremare, ci chiesero se avevamo fame. — Non mangiamo dalle sei di questa mattina, — rispondemmo. Allora la figlia ci porse un grosso pane ed un lungo coltello dicendoci: — Non posso darvi altro, ho cinque figli e la vecchia mamma da sfamare; mio marito lavora sulla strada ferrata, e busca \$ 1,35 al giorno, ed io per giunta sono ammalata da lungo tempo. — Ma mentre tagliavo il pane ci porse tre mele che era riuscita a trovare nel fondo di una madia. Rifocillati alla meglio, partimmo alla volta delle fornaci.

— Che ci sarà laggiú ove sorge quella ciminiera? — chiesi al mio compagno.

— La fabbrica di mattoni.

— Andiamo a chieder lavoro?

— È troppo tardi, — rispose, — non troveremo nessuno sul lavoro.

— Andremo alla casa dei padroni.

— Via, tiriamo avanti, che troveremo di meglio; sono lavoracci quelli, impossibili per te.

Mentre le domande e le risposte si succedevano, ritornai colla mente a quella povera famiglia, pensando che quella sera al suo magro desco mancava il pane che avevamo consumato, e sentii un brivido pensando al freddo sofferto la notte precedente; mi guardai addosso : ero coperto di cen-
ci.

La realtà mi spinse ad insistere nell'idea che era necessario trovar lavoro ad ogni costo e finirla con quella vita di privazioni inaudite.

— Andiamo, domanda lavoro, — dissi ancora al mio compagno di povertà.

— Tiriamo avanti, — rispose di nuovo con accento canzonatorio.

— No: se non vuoi, vieni almeno a domandare lavoro per me.

Visto che non si fermava, con un balzo mi gli piantai davanti.

Dovevo essere sconvolto, perché lo vidi impallidire.

— Eh! Sei proprio un green, — mi rispose. Ma chiese ed ottenne lavoro.

Lui fuggí dopo venti giorni senza dare un soldo alla famiglia che ci aveva ospitati. Io lavorai in quel posto una diecina di mesi. Eravamo una colonia di piemontesi, lombardi e veneti, v'era un'orchestrina, si ballava e cantava molto; chi era capace s'intende, non io, che al ballo specialmente non ho abilità veruna.

Ma vi erano anche le febbri, e tutti giorni qualcuno batteva i denti.

Da Springfield, mi recai a Meridan, Conn., ove lavorai in due cave di pietra, e per un contratto in qualità di bracciante. Vissi, nei due anni che vi dimorai, con due buoni vecchietti, marito e moglie, entrambi toscani, imparando cosí la bella lingua toscana.

Da Meridan, in seguito ai ripetuti inviti di un mio concittadino, ritornai a New York. — Cerca del tuo mestiere, — mi disse. Infatti trovai lavoro al Sovarin's Restaurant, in Broadway, in qualità di pasticciere aiutante. Dopo sei od otto mesi, fui licenziato, non so se per sbaglio o per perfidia dei compagni di lavoro. Trovai quasi subito lavoro in un Hotel situato sulla 7th Avenue fra la 46ma e la 47ma Strada, se non erro. Dopo cinque mesi fui licenziato.

A quell'epoca i *chefs* cambiavano sovente gli operai, dividendo con le agenzie di collocamento la percentuale della paga, che gli operai sborsavano per l'occupazione ricevuta.

Il concittadino che mi ospitava andava ripetendomi: — Non ti scoraggiare, cerca del tuo mestiere. Finché ho casa, pane e letto non ti mancheranno; e quando ti occorrono soldi, hai solo da dirmelo. — E mi dava di quando in quando del denaro senza esserne richiesto.

Gran cuori fra la marmaglia, non è vero, o farisei?

Per cinque mesi, battei i marciapiedi di New York, senza riuscire a trovar lavoro, non già del mio mestiere, ma neppure da sgattero. Infine capitai in una agenzia di Mulberry St., che cercava uomini per lavori di spianamento. Mi offersi: venni condotto, con un branco di altri cenci umani, in un baraccamento fra i boschi, nelle vicinanze di Springfield, Mass., ove si costruiva un tronco di ferrovia. Qui lavorai finché non ebbi pagato i miei cento scudi di debito, che avevo lasciato a New York, e racimolato un gruzzoletto, dopo di che mi recai, con un altro compagno, in un baraccamento nelle vicinanze di Worcester. Lavorai in una fabbrica di fili di ferro prima, in qualità di bracciante poi. Qui vissi più di un anno, conobbi compagni ed amici, il cui affetto ricordo forte, inalterato e inalterabile, in cuore.

Da Worcester mi trasferii a Plymouth (sette anni or sono): lavorai dapprima nella villa del signor Storie, per oltre un anno, poi per la Cordage Co., per circa diciotto mesi. Lasciato il lavoro di fabbrica, cominciai a lavorare da manovale nei lavori di costruzione. Lavorai per i signori Sampson, Douland, per il comune posso quasi dire d'aver partecipato a tutti i principali lavori di costruzione di Plymouth; credo superfluo rubare spazio per esporre e dimostrare ciò che tutti sanno: la mia assiduità al lavoro, la modestia del mio vivere.

Circa otto mesi prima del mio arresto, un mio amico che intendeva rimpatriare, mi disse: — Perché non compri il mio carretto, la carretta, i coltelli ed il peso, e vai a vendere pesce, anziché assoggettarti ai *bosses*? — Fu così che comprai la baracca e diventai pescivendolo per amore di indipendenza. Già a quel tempo — 1919 — il desiderio di rivedere i miei cari, la nostalgia della mia terra, si erano impossessati di me; mio padre, che non scriveva lettera senza invitarmi al ritorno, insisteva più che mai, e ad esso erasi unita la mia buona sorella Luigia. Gli affari erano magri, pur tuttavia, lavorando come un negro, tiravo avanti. Il 24 dicembre fu l'ultimo giorno del 1919 che io vendetti pesce; il freddo e le intemperie mi costrinsero a smettere. Pochi giorni dopo il Natale cominciai a lavorare per il sig. Petersani, a tagliare il ghiaccio. Un giorno che non aveva lavoro per tutti, lavorai alla Electric House a condurre il carbone alle caldaie. Lasciato il ghiaccio, lavorai per Mr. Houland negli scavi per la Zinc Co., fino a quando la grande nevicata mi costrinse all'ozio. Sbaglio; mi misi subito al soldo della *town* per liberare le vie dalla neve e, in seguito, le rotaie dei treni alla stazione merci e a quella passeggeri.

Finito questo lavoro d'occasione, lavorai alla costruzione d'una condotta d'acqua che Mr. Sampson compiva per conto della Puritan Woollen Mill, e non cessai che a lavoro finito.

Si era all'epoca dello sciopero dei ferrovieri; conseguentemente mancava il cemento, ragion per cui mi fu impossibile trovar lavoro; allora ricominciai a vendere pesci quando potevo averne; quando mi era impossibile procurarmene scavavo *clams* ma il profitto era lillipuziano, il costo del pesce ed il trasporto non lasciavano margine di profitto.

Un giorno del mese di aprile, terminata presto la vendita, mi recai in riva alla baia, ove trovai il mio pescatore, intento a preparare la sua barca. Si parlò del mare, della pesca, della vendita, ecc.; gli dissi che avevo una discreta clientela, che mi ero impraticitato del lavoro, ma che per il momento ritenevo conveniente lavorare altrove, almeno fino a che fosse principiata la pesca a Plymouth. — Cerca il lavoro e la tua convenienza, — mi disse. — Fra due settimane io comincerò

la pesca, e se vorrai pescheremo e venderemo assieme dividendoci l'introito. — Accettai. Tanto per non perdere tempo, l'indomani all'alba ero sulla via in cerca di lavoro.

— Hai lavoro per me? — chiesi ad un *foreman*.

— No, non ho lavoro neppure per i vecchi operai. — Vedendo l'impalcatura per il *concrete* gli chiesi quando incominciava a farlo. — Dimmi quando arriverà il cemento, che io ti dirò quando incominceremo.

— Crepi l'avarizia, — dicevo a me stesso, rincasando. — Ho lavorato tutto l'inverno, presto incomincerò la pesca, ebbene voglio svagarmi un poco in questo margine di tempo.

Poco dopo ricevetti una lettera dell'amico e compagno Sacco. Mi invitava ad andarlo a trovare presto, perché, essendogli morta la madre intendeva tornare in Italia.

Recatomi a Boston, la domenica del due maggio, il lunedì seguente andai a trovare Sacco. Il 5 maggio fui arrestato, mentre insieme a Sacco si ritornava da Brockton.

Dopo undici giorni di processo, fui dichiarato colpevole. Il 16 agosto venivo condannato a quindici anni di galera per un delitto che non avevo commesso.

Frequentai le scuole dai sei ai tredici anni d'età. Amavo lo studio con passione vera. Nei tre anni passati a Cavour, ebbi la fortuna di avvicinare qualche persona dotta. Leggevo tutti i giornali che mi capitavano fra le mani. Il mio principale era abbonato ad un ebdomadario cattolico di Genova. Ero allora cattolico fervente.

A Torino non frequentai che compagni di lavoro, giovani di bottega ed operai. I miei compagni di lavoro si dichiaravano socialisti e beffeggiavano la mia religiosità, chiamandomi bacchettone e bigotto. Un giorno feci baruffa con uno di loro.

Ora che del socialismo conosco tutte le scuole, m'accorgo che costoro non sapevano neppure il significato della parola socialismo. Si dicevano tali per simpatia del De Amicis e per spirito del luogo e del tempo; tanto è che ben presto anche io incominciai ad amare il socialismo, senza conoscerlo, e a credermi socialista.

Tutto sommato, il grado d'evoluzione di quella piccola comunità mi fu benefico e mi migliorò assai. L'umanismo e l'uguaglianza dei diritti cominciò a far breccia nel mio cuore. Lessi il *Cuore* del De Amicis e più tardi i *Viaggi* e gli *Amici*.

A casa vi era un libro di Sant'Agostino. Di esso non mi rimane in mente che questa sentenza: «Il sangue dei martiri è la semenza della libertà». Trovai anche *I promessi sposi* e lo lessi due volte; infine trovai una impolverata *Divina commedia*.

Ahimè! I miei denti non erano fatti per tal osso; tuttavia mi accinsi a rosicchiare disperatamente, e credo non inutilmente.

Negli ultimi tempi in cui restai al paese natio, imparai molto dal dott. Francia, dal chimico Scrimaglio, e dal veterinario Bo.

Già allora comprendevo che le piaghe che più straziano l'umanità sono l'ignoranza e la degenerazione dei sentimenti naturali. La mia religione non aveva più bisogno di templi, altari e preghiere formali. Dio era per me Essere spirituale perfetto, spoglio da ogni attributo umano. Nonostante mio padre mi dicesse sovente che la religione era necessaria per tenere a freno le passioni umane e consolare l'uomo tribolato, io sentivo la mia mente tra il sí e il no. In questo stato d'animo varcai l'oceano.

Arrivato qui provai tutte le sofferenze, le disillusioni e gli affanni inevitabili per chi sbarca ventenne, ignaro della vita, e un po' sognatore. Qui vidi tutte le brutture della vita; tutte le ingiustizie, la corruzione, il traviamiento in cui si agita tragicamente l'umanità.

Ad onta di tutto riuscii a fortificarmi fisicamente e intellettualmente. Qui studiai le opere di Pietro Kropotkin, di Gori, di Merlino, di Malatesta, di Reclus. Lessi il *Capitale* di Marx, i lavori di Leone, di Labriola, il *Testamento politico* di Carlo Pisacane, i *Doveri dell'uomo* di Mazzini, e molte altre opere d'indole sociale. Qui lessi i libri d'ogni frazione socialista, patriottici e religiosi, qui studiai la *Bibbia*, la *Vita di Gesù* di Renan e il *Gesù Cristo non è mai esistito* di Milesbo, qui lessi la storia greca e romana, le *Crociate*, due commenti di storia universale, la storia degli Stati Uniti, della rivoluzione francese e di quella italiana. Studiai Darwin, Spencer, Laplace e Flammarion, ritornai

sulla *Divina Commedia*, sulla *Gerusalemme liberata*, singhiozzai con Leopardi, lessi i lavori di Victor Hugo, di Leone Tolstoj, di Zola; del Cantú; le poesie del Giusti, di Guerrini, di Rapisardi, e del Carducci. Non credermi un'arca di scienza, lettore mio; il granchio sarebbe madornale.

La mia istruzione fondamentale fu troppo incompleta, e la mia forma mentale non è sufficiente per sfruttare ed assimilare totalmente sí vasto materiale. E poi devi considerare che studiai lavorando duramente, e senza comodità alcuna. Allo studio però aggiunsi una spietata continua inesorabile osservazione sugli uomini, sugli animali, le piante, su tutto ciò che — in una parola — circonda l'uomo. Il libro della vita: questo è il libro dei libri! Tutti gli altri non hanno per scopo che insegnare a leggere questo. Libri onesti, s'intende, ché i disonesti hanno opposto fine.

La meditazione di questo gran libro determinò le mie azioni ed i miei principii; sprezzai il motto «Ognuno per sé e Dio per tutti», mi schierai dalla parte dei deboli, dei poveri, degli oppressi, dei semplici e dei perseguitati, compresi che in nome di Dio, della Legge, della Patria, della Libertà, delle piú pure astrazioni della mente, dei piú alti ideali umani, si perpetrano e si continueranno a perpetrare i piú feroci delitti, fino al giorno che, acquistata la luce, non sarà piú possibile ai pochi di far commettere il male, in nome del bene, ai piú.

Compresi che non impunemente l'uomo calpesta le inedite leggi né può violare i vincoli che lo legano all'universo. Compresi che i monti, i mari, i fiumi chiamati confini naturali, si sono formati antecedentemente all'uomo, per un complesso di processi fisici e chimici, e non per dividere i popoli.

Ebbi fede nella fratellanza, nell'amore universale. Ritenni che chi beneficia o danneggia un uomo, beneficia o danneggia la specie. Cercai la mia libertà nella libertà di tutti, la mia felicità nella felicità di tutti.

Compresi che l'eguaglianza di fatto, nelle necessità umane, di diritti e di doveri, è l'unica base morale su cui può reggere l'umano consorzio. Strappai il mio pane con l'onesto sudore di mia fronte; non ho una goccia di sangue sulle mie mani, né sulla mia coscienza.

Ora? A trentatré anni, sono candidato alla galera, e alla morte.

Né me ne meraviglierei se cosí non fosse. Eppure se dovessi ricominciare il «cammin di nostra vita» ribatterei la medesima via, cercando però di diminuire la somma delle colpe e degli errori, e di moltiplicare quella del bene.

Vada intanto ai compagni, agli amici, ai buoni tutti il mio bacio fraterno, la profonda riconoscenza, l'amore e il saluto augurale.

Bartolomeo Vanzetti

PS. Compresi che scopo supremo dell'uomo è la felicità; che le basi immutabili e perenni dell'umana felicità sono: la salute, la tranquillità di coscienza, la libertà, il soddisfacimento dei bisogni animali ed una fede sincera. Compresi che ogni individuo ha due «io», quello reale e quello ideale, che il secondo è la molla del progresso, e che voler fare apparire il primo eguale al secondo è malafede. La differenza tra i due «io» è sempre eguale, perché tanto nella perfezione come nella degenerazione conservano la medesima distanza.

Compresi che l'uomo non è mai abbastanza modesto verso se stesso, e che una briciola di saviezza esiste nella tolleranza.

Volli un tetto per ogni famiglia, un pane per ogni bocca, una educazione per ogni cuore, la luce per ogni intelletto.

Sono convinto che la storia umana non è ancora iniziata, che ci troviamo nell'ultimo periodo della preistoria. Vedo con gli occhi dell'anima il cielo rischiararsi dai raggi del nuovo millennio.

Ritenni il diritto della libertà di coscienza inalienabile, come quello della vita. Cercai con tutte le mie forze di convergere lo scibile umano a beneficio di tutti. So per esperienza che diritti e privilegi si acquistarono e si mantennero colla forza, e che cosí sarà finché l'umanità non avrà migliorato se stessa.

Nella vera futura storia umana, abolite le classi e i privilegi, gli antagonismi d'interesse tra uomo e uomo, il progresso e i mutamenti saranno determinati solo dall'intelligenza e dalla comune generale convenienza.

Se noi e la generazione che portano in grembo le nostre donne non arriveremo a questo risultato, non avremo ottenuto nulla di reale, e l'umanità continuerà ad essere ognora più misera ed infelice.

Riconosciuta la necessità della forza a invocare al servizio del bene, contro il regno del male, sono e sarò sino al supremo istante (se non m'accorgerò di essere in errore) comunista anarchico perché credo che il comunismo sia la più umana forma di contratto sociale, perché so che solo con la libertà l'uomo si eleva, si nobilita e si completa.

Non piangete la mia morte

Bartolomeo Vanzetti

Lettere ai familiari

Non piangete la mia morte

Bartolomeo Vanzetti

Cuneo, 26 giugno 1901

Caro padre,

con questa mia, ti domando scusa di una mia negligenza.

Ieri fu un giorno lieto e di propizia occasione per esprimerti l'affezione ardente che nutro per te. Fu il tuo onomastico!

Io dimenticai di mandarti un piccolo regalo e perciò pensai di mandartelo oggi. Il mio cuore immerso nel piacere, nell'amore e in quelle speranze che formano i vincoli dell'avvenire, la guida del mio futuro, non è capace di esprimerti l'amore e l'affezione che ti porto per quanto tu meriti.

Viva il tuo onomastico e duri mille anni acciocché tuo figlio possa contentarti quanto meriti!

Un bacio a te, a mamma e Luigia¹.

Vostro affezionatissimo figlio

Bartolomeo

Cuneo, 23 agosto 1901.

Cari genitori,

ho ricevuto il vostro dono per il mio onomastico. Mi rallegrai nel leggere la lettera; vi ringrazio del dono da me ricevuto. Appresi i vostri buoni consigli, prometto di eseguirli e di darvi retta. Il signor padrone ha trovato la frutta bella e buona; mi disse di ringraziarvi. Se non potrò recarmi in chiesa pregherò a casa.

Come tu sai, ho un solo paio di scarpe e quando saranno da far aggiustare mi troverò scalzo, poiché quelle vecchie non le posso più mettere. Prego perciò la vostra bontà di pensare a provvedermene un paio di nuove o facendole comperare qui da qualcuno, o come vi sembra meglio. Se le fate fare costí raccomandate la punta grande.

Mandatemi pure le medicine per il gozzo (avendomi già infettato l'aria di Cuneo, la gozzesca) e spiegatemi il modo di adoperarle. Sono contento, e mi piace stare qui. Spero di avere il permesso per venire alla Madonna. Godo ottima salute come spero di voi.

Tanti saluti a Luigina.

Un bacio a tutti.

Vostro affezionatissimo figlio

Bartolomeo

Cavour, 23 dicembre 1902

Cari genitori,

vengo con questa mia a darvi mie notizie e ad esprimervi i pensieri e le tenerezze mie, che questi giorni mi propiziano a svelarvi.

Siamo al giorno di Natale, quel giorno che ricorda la venuta della vera luce, del Celeste Infante a illuminare il mondo, a salvarlo dalla notte, a salvarlo col sacrificio.

Questa solennità è uno dei giorni più giocondi, da passarsi attorno al focolare domestico, ed io pagherei tanto per passarlo tra le persone più affezionate e sacre quali siete voi per me.

Eppure non posso. Pazienza. Ringraziamo il Cielo che sono in una buona famiglia, una fortuna che non posseggono tutti.

Prego il Celeste Infante di cuore, acciò possiate, e possiamo tutti, passare mille di questi giorni, giorni felici, di pace e di amore più intenso uniti almeno col cuore. Mi servo pure di questa per augurarvi buon fine e buon principio d'anno. Bramo di vedervi e mi perdo nel pensiero che tanto tempo ci separa ancora.

Vi abbraccio tutti.

Vostro figlio

Bartolomeo Vanzetti

¹ Sorella maggiore di Vanzetti. La sorella minore è Vincenzina. Ettore è l'ultimo nato della famiglia.

Non piangete la mia morte

Bartolomeo Vanzetti

Cavour, 6 gennaio 1903

Cari genitori,

ricevetti la vostra lettera, nella quale appresi la dolorosa notizia della perdita dello zio. Porgo alla zia le mie condoglianze ed i miei conforti. Lo zio, è vero, con me fu maligno, ed anche con voi, parlandone come vivo, ma ora che è trapassato nel mondo perfetto, ora che non si può più difendere, sarei un vile, un indegno a non perdonare. E lo perdono di cuore e spero che Dio misericordioso e grande lo perdoni e gli dia pace nel regno dei Cieli.

Vostro affezionatissimo figlio

Bartolomeo Vanzetti

Cavour, 10 giugno 1903

Carissimi genitori,

da lungo tempo non avete più notizie di me, perciò sarete impensieriti. Per questo mi accingo a scrivere la presente.

Fino adesso ho goduto perfetta salute come grazie a Dio godo tutt'ora; ad eccezione dei piedi che mi fanno male, e alla sera quando finisco, dopo diciotto ore di lavoro, la mia lunga giornata, mi pare di avere i piedi nella brace tanto mi bruciano. A dire il vero sono stanco di questa vita miserabile.

Io vorrei guadagnare col mio lavoro di che potermi vestire senza costarvi. Per ciò sono deciso a licenziarmi al più presto possibile. Attendetemi. Fate i miei saluti ai miei amici, e alle zie e cugine.

Abbracciandovi e baciandovi vi saluto.

Mando un bacio alle care sorelle.

Vostro figlio

Bartolomeo

Sabato, 15 agosto 1903

Cari genitori,

si approssima il giorno dal quale sarà un anno che sono qui.

Fra un anno dunque potrò dire: ho finito il mio apprendisaggio fatto con costanza, lavoro e speranza.

Ma a quante fatiche, lotte e dolori ho dovuto sottopormi, e in quante fatiche, lotte e dolori dovrò avventurarmi per questo anno ancora. Da questo giorno comincio ad essere più regolato, per risparmiare una piccola somma per quando avrò finito il mio tempo. E per poter mantenere il voto promesso.

Vostro

Bartolomeo

Cavour, 25 dicembre 1903

Cari genitori,

oggi, giorno del Santo Natale, piacerà a Dio che io vi esprima la mia tenerezza, cari genitori.

E questa tenerezza ve la esprimo promettendovi che io sarò laborioso e starò buono e avrò pazienza.

Se il destino non mi permette di passare questa fausta giornata accanto a voi, Iddio mi permette di amarvi di costante fede; e non basteranno queste poche leghe per separarci dal cuore. L'anno 1903 è sul versante, il 1904 è levante. Prego Iddio di darvi il nuovo anno più prospero ancora del passato. Per parte mia, lo prometto, vi darò più consolazioni di prima. Vi saluto e, abbracciandovi, mi dico vostro affezionato figlio

Bartolomeo

PS. Questa primavera spero di venire a vedervi. Salutate da parte mia tutti i nostri parenti augurando a tutti da parte mia buon fine e buon principio d'anno.

Torino, 23 novembre 1904

Carissimi genitori,

ho ricevuto la lettera che conteneva il vaglia del valore di lire 35 piú un biglietto da lire 5. Ho già intascato la somma. Vi ringrazio.

Oggi ho finito la mia decima che avevo pagato anticipatamente. Questa mattina, alla visita, il dottore da me interrogato mi rispose che era necessario rimanere ancora due giorni. Ora, siccome si deve pagare cinque giorni anticipatamente, se andassi via dopo due giorni non mi restituirebbero piú niente. Io mi fermerò cinque giorni. Cosí avrò l'alloggio, il vitto e la visita del dottore per lo stesso prezzo. Oggi sono andato dal mediatore e spero che in cinque giorni troverà da impiegarmi, grazie alla stagione propizia.

L'ultima operazione me la fecero il 21 di questo mese. Fu piú dolorosa della prima. Il dottore che mi operò mi vuol molto bene ed è molto buono.

Altro non mi rimane che baciarvi tutti.

Mi dichiaro vostro affezionatissimo figlio

Bartolomeo

Torino, 3 gennaio 1905

Cari genitori,

con sommo piacere mi accingo a darvi mie notizie: acciocché possiate star tranquilli su di me. Sono uscito dall'Istituto Gradenigo il 28 novembre completamente guarito. Durante gli ultimi cinque giorni che vi trascorsi passai sempre dal mediatore e dalla borsa del lavoro. Mi presentai in ben sei negozi per chiedere lavoro, ma fu tutta fatica vana. Il mediatore aveva un posto da diciotto lire al mese, io vi sarei andato, ma il principale non mi volle perché merito piú stipendio.

Il nostro cugino Pietro parlò al mediatore dei caffettieri, il quale mi offerse una piazza da liquorista. Lo stipendio è di L. 20 al mese, senza le mance. Io accettai. Perciò andrò al lavoro o martedì o mercoledì.

Mi occorrerà una giubba ed una cravatta nera, e un davanti bianco o due.

La piazza è qui in Torino. Però non so ancora ove sia né chi sia il principale. Certamente non starò che sino a quando ci sia un posto del mio mestiere. E in ogni caso a fare il liquorista imparo anche una parte del mio mestiere. Quanto poi alla roba che mi occorre, la potrò portare sempre. Perciò credo di non spendere malamente il denaro vostro.

Ho ancora venti lire tra biglietti e argento, perciò non mi occorrono denari. Appena sarò al lavoro vi manderò a chiedere la somma che mi occorre per pagare la pensione a Pietro. Spero che col mio lavoro non abbia piú a costarvi. E vi giuro che da ora in poi non mi troverò piú sul lastrico. La lezione fu troppo dura. Mi è piú gradito morire che vivere in quel modo in cui vissi in questi giorni dacché sono a Torino. Coll'inferno nell'anima mi recavo dai mediatori a domandare lavoro. Dover vivere col sudore vostro ed umiliarmi a chiedere ai principali lavoro per vivere, fu per me l'umiliazione piú grande che abbia mai potuto provare.

Basta, adesso grazie a Dio ho trovato altro lavoro, ma se avessi dovuto aspettare una piazza del mio mestiere prima di trovarla poteva trascorrere un bel mese grosso. Fa pietà vedere quanta gente c'è sul lastrico. Mandate il mio baule all'indirizzo di Pietro.

Altro non mi resta che di baciarvi ed abbracciarvi colle sorelle ed Ettorino.

Vostro affezionatissimo

Bartolomeo

PS. Io sto bene come fo' voti di voi. Salutate le zie, gli amici ed i vicini.

Cuorgnè, 17 dicembre 1905

Cari genitori,

voi certamente mi credete a Torino a fare il liquorista, come vi dissi nell'ultima lettera, ma questo non piacque a Dio.

Come pure vi dissi, dovevo andare al lavoro mercoledì, ma il mercoledì passò senza che io vedessi il mediatore che mi doveva piazzare, così passarono il giovedì e il venerdì.

Io passai tutti i giorni dalla borsa del lavoro e dal mediatore Gabiano, ma sempre invano.

— Non c'è niente... passi più tardi... — E con queste parole mi spedivano via. Venerdì passai alla borsa e colà parlai con un garzone confettiere.

— E già passato dal mediatore? — mi chiese. — Sì, — gli risposi, — vengo adesso da Gabiano.

— Uff! — mi disse, — io non passo nemmeno da Gabiano perché so che è inutile. — Io gli chiesi quale mediatore lo serviva e lui mi disse che si chiama Rossano, via Vanchiglia n. 2 b, e che era il mediatore più buono per i confettieri. Io lo ringraziai e gli dissi che andavo subito. Egli che era pure disoccupato venne con me.

Arrivati che fummo ci fecero passare nella camera da letto poiché il mediatore era ammalato. Fortunatamente fummo tutti e due piazzati. Il mio collega lavora a Torino a 50 lire mensili. Ed io a Cuorgnè per 25 lire al mese. Non me lo feci dire due volte; presi il primo treno della mattina e alle 11 giunsi a Cuorgnè.

Venerdì ho finito gli otto giorni. Perciò adesso vi scrivo questa lettera. Il vitto è buono come pure il letto. Di acqua buona come qui non bevvi mai. In conclusione non mi spiace. Però non mi conviene fermarmi a lungo perché si lavora troppo alla buona e perderei quello che ho già imparato. Ad ogni modo finirò il mio mese, poi starò sino a quando avrò qualche altra buona piazza e dove guadagnerò di più. Ho scritto una cartolina a Pietro perché mi mandi il baule; credo che l'abbia già ricevuto da voi. Se per caso non l'avete ancora spedito vi prego di mandarlo direttamente qui. Altro non mi resta a dire che grazie a Dio godo ottima salute ed un appetito quale non ebbi mai.

Vi abbraccio e vi bacio. Abbraccio pure le sorelle e il fratellino ai quali mando cento baci.

Tanti saluti ai vicini e amici.

Vostro affezionatissimo

Bartolomeo

Cuorgnè, 28 gennaio 1906

Carissimi genitori e sorella,

venerdì scorso ricevetti la vostra cartolina scritta da Luigina. Ho molto piacere di sapervi tutti in salute, come pure grazie a Dio lo sono io. Solo mi rincresce di avervi fatto stare in pena sul conto mio, e di ciò vi chiedo perdono.

Non fu tutta negligenza quella che mi impedì di scrivervi. Due settimane fa scrissi al mediatore che mi cercasse una piazza migliore, ma non ricevendo risposta alcuna scrissi al cugino Pietro pregandolo di passare lui stesso dal mediatore e dalla borsa del lavoro per vedere se c'era un posto. Ma purtroppo neanche questo fruttò, e Pietro mi rispose che per ora non c'è ancora niente, ma che appena si presenterà una piazza me la faranno avere. Mi disse di avere pazienza e di tenere da conto questa piazza.

Io speravo molto nella risposta di Pietro e per ciò aspettavo a scrivervi dopo. Sappiate che qui dove sono sto bene di vitto e di letto. Ma non c'è lavoro abbastanza per me, e quel po' non mi soddisfa. Ecco la causa che mi fa andar via. Spero che in un'altra piazza guadagnerò non meno di 30 o 35 lire al mese.

Altro non mi resta che baciarvi con la sorella Luigina e i piccini.

Tanti saluti alle zie e cugine, ai miei amici e ai nostri vicini. Vostro affezionatissimo figlio

Bartolomeo

PS. Quest'anno i geloni mi hanno dato poca noia.

Cuorgnè, 3 marzo 1906

Carissimi genitori,

voi sarete già inquieti del mio lungo tacere ed io vengo con questa mia a tranquillizzarvi.

Molte cose ho da dirvi. Giorni or sono ricevetti una lettera del cugino Pietro, nella quale mi disse che era di bel nuovo passato dal mediatore e alla borsa del lavoro per vedere se c'era un posto; che aveva parlato col sig. Toselli che come sapete è il presidente della borsa e col sig. Leone che è quello che cerca le piazze. Essi gli dissero che si sarebbero occupati per cercarmi un posto, e gli promisero che appena ci sarà una buona piazza in Torino me la faranno avere, ma che bisognava che io scrivessi spiegandogli dove lavoro, dove lavorai, e da chi, e quanto tempo è che lavoro perché sappiano regolarsi. Gli risposi subito colla massima cura e premura, ma sino adesso non ebbi risposta alcuna. Come vi dissi sin da principio qui non c'è abbastanza lavoro per me, ed il male peggiore è che diminuisce ancora. Perciò appena sia passato il brutto tempo, andrò altrove.

Debbo dirvi che mi rincresce andar via da qui poiché i padroni mi stimano e mi rispettano. Se ben ricordate quando venni a casa da Cuneo, avevo un libretto di dosi che mi aveva dato Ettore e quando partii per Cavour lo lasciai a casa, e voi mi diceste che lo avreste custodito; quando ne avessi avuto bisogno me lo avreste mandato. Orbene vi prego di cercarlo e di mandarmelo poi quando ve lo domanderò. Unirete al libretto anche il pettine e la pettinetta che avete dimenticato di mettermi nel baule.

Quanto poi alle fotografie vi prego di darne una a zia Edvige, l'altra a zia Francesca e una a zia Maddalena, una la terrete voi e l'altra me la farete avere assieme al resto sopra detto.

Quest'estate spero di venire a fare una gita a casa, ed il desiderio di rivedervi ed abbracciarvi mi arde nel cuore.

Fatemi sapere delle vostre notizie. Salutate per me le zie e le cugine, tutti i miei amici ed i vicini.

Sappiate che ho speso 5 quote nella società che voi sapete. Grazie a Dio godo ottima salute come spero e faccio voti per voi. Altro non mi resta che chiedervi perdono se vi feci stare sopra pensiero per non avervi scritto prima, e baciandovi mi dichiaro vostro affezionatissimo figlio

Bartolomeo

Cara sorella²,

se riesco, la mia intenzione è quella di farti ricevere, da queste linee, l'amore che in me per te trabocca. Ti prego dunque per l'amore che mi porti, e che io so grande, di fare il possibile per accontentare il babbo e la mamma e di essere la loro consolazione, tu che hai la fortuna di vivere al loro fianco. Ciò che a me il fato negò.

Sii buona con la sorellina che è tanto intelligente e bacia sovente per me il mio Ettore. Ricordali a Dio nelle tue preghiere, come io faccio per te nelle mie, e possiamo sempre amarci di quell'amore immacolato e puro che vince ogni distanza, abbatte il tempo e finisce a Dio.

Tuo fratello

Bartolomeo

Torino, 28 maggio 1906

Cari genitori,

finalmente ho avuto una piazza in Torino.

Domani andrò al lavoro. Lo stipendio è di 20 lire al mese.

È poco, lo so anch'io, ma però è un buon posto, dove si può perfezionarsi nel mestiere, e lascia la speranza di un aumento di stipendio. Alla fine del mese mi farà dare 5 franchi di più, e quest'autunno potrò guadagnare uno stipendio di 35 o 40 lire mensili. L'indirizzo è questo: Corso Regina Margherita n. 116 presso la confetteria Prandis. È otto giorni che sono a Torino, ma credei bene non dirvelo, per non farvi stare in pena. Ora però lavorando il pane non mi manca.

Altro non mi rimane a dirvi. Per ora non mi occorre nulla. Lo stipendio per la società lo pagai a Cuornè prima di partire, anche per il mese di giugno. Dei soldi per pagare Pietro ne ho d'a-

² Quando manchi altra indicazione, si intenda sempre la sorella maggiore, Luigia.

Non piangete la mia morte

Bartolomeo Vanzetti

vanzo. Godo ottima salute come spero e faccio voti per voi. Tanti saluti e baci a voi ed ai fratellini, di cuore vostro affezionatissimo

Bartolomeo

P.S. Cara sorella Luigina,
accetta tanti saluti e baci che dal piú profondo del cuore ti manda tuo fratello.

Dall'Havre, 13 giugno 1908³

Sono a bordo (La Provence). Tanti saluti e baci a tutti.
Vostro

Bartolomeo

Cara sorella⁴,

non avertela a male se non ti scrivo; ciò che scrivo al babbo lo scrivo anche a te. Colgo l'occasione per raccomandarti di essere sempre buona, sia verso i fratellini sia verso il babbo. Pensa alla loro disgrazia di aver perso la mamma, sopportando con pazienza e dolcezza i loro disturbi e i loro capricci innocenti, curandoli bene, tenendoli puliti, sorvegliando la loro salute e allevandoli nello spirito di una buona educazione e di un buon carattere; e questo si ottiene dando loro esempio di noi stessi.

Sii amorosa e paziente verso il babbo. Pensa a quanto deve soffrire per la perdita della mamma e per il mio distacco; egli che ha sempre lavorato e si è sacrificato per noi. Sopporta con pazienza le sue osservazioni, e adempile sempre quando sono giuste; cerca in ogni modo di lenire i suoi affanni adempiendo bene ai doveri di casa e di figliuola.

Sii fiera e non superba; ambiziosa e non civetta. Rispetta tutti indistintamente e cerca di farti ben volere dalla gente onesta. Sii educata verso i signori e i superiori, ma molto piú educata e buona verso i poveri e i lavoratori.

Coi primi sii fiera. Coi secondi umile. Perdonami se ti voglio fare da maestro; lo faccio anche per dovere di fratello maggiore; e poi mi spinge l'amore immenso che io nutro per il babbo, per te e per i fratellini. Benché ci separi l'oceano io vi sono sempre vicino col cuore e col pensiero.

Ascolta i miei consigli e ne sarai contenta in eterno. Pensa che facendo questo vedrai sempre davanti a te la faccia giuliva del babbo e la mia. E ti parrà nella tranquillità di coscienza che su te scenda dall'alto la benedizione della mamma. Accetta tanti baci dal tuo fratello

Bartolomeo

Meridan, Conn., 12 gennaio 1911

Cara sorella,

con sommo piacere ho letto la tua lettera. Ti ringrazio delle tue buone parole e di tenermi vivo alla memoria dei nostri fratellini. Non posso descriverti la commozione che mi invase al sentire le buone nuove del babbo, di Ettore e Cenzina.

Mi riesce doloroso il sapere che tu non stai troppo bene, e ti raccomando di aver cura della tua salute e di fidarti delle zie, specialmente della zia Francesca che è davvero la nostra seconda mamma. In qualsiasi caso della vita in cui la tua giovane esperienza sia in imbarazzo confidati a lei senza falsa vergogna e dille interamente la verità. So ancora che vi sono buone donne che volevano bene alla mamma ed anche a noialtri; quindi cerca di ubbidire a loro e vedrai che non avrai mai a pentirti. Nella tua non facesti alcun cenno riguardo alla natura del tuo malessere, e ciò mi rende inquieto, anche se spero che sia un male passeggero. Quindi ti prego di essere piú chiara con me nell'avvenire.

Siamo fratelli, e il cuore non si può cambiare. Sappi che a un fratello si può e si deve confidare ogni cosa. Prima di passare ad altro ti dico che qualunque cosa io possa fare per te, la farò vo-

³ Cartolina inviata dall'Havre il giorno dell'imbarco per gli Stati Uniti.

⁴ La lettera è senza data. Essa fu probabilmente scritta nel 1908.

lentieri. E sarebbe per me doloroso il sapere che indugiassi a chiedermi un piacere qualora ne avessi bisogno.

In occasione delle feste natalizie scrissi a tutti i parenti, però a chi non misi l'indirizzo, a chi dissi di non scrivermi, perché avendo intenzione di recarmi dal levante ove mi trovo ora, al ponente dell'America, temevo che le lettere andassero smarrite. Un intreccio di casi ordinari mi decisero invece a fermarmi per ora dove mi trovo. Quindi dirai alla zia Francesca che dica a tutti di rispondermi se hanno volontà. Per non dar da conoscere al babbo che mi hai scritto e che io ti risposi, dica lei che ha ricevuto una mia lettera. La tua lettera ritardò di molto per il motivo che si cambiò di casa e non mi fu recapitata subito.

Ora ti parlerò un pochino dell'America.

Troppo lungo sarebbe il racconto delle mie avventure, ne avrei tante da fare un bel libro, perciò mi limito a darti un breve riassunto.

Come avrete inteso dalle mie prime lettere quando arrivai in America una crisi tremenda desolava queste contrade. Ebbi la fortuna di lavorare subito negli hotels e per dieci mesi non conobbi sfortuna. Con Caldera lavorai due mesi, e dopo otto mesi in un restaurant francese dove appresi un pochino la lingua. Però, a causa del mio temperamento, non potei stare. Sia perché la mia salute declinava, sia per il mio carattere che non ammette ingiustizie. Partii da New York e venni in campagna. Lavorai la terra, disboscai delle foreste, lavorai a fare i mattoni, negli scavi e molini delle pietre. Lavorai in un negozio di frutta, confetti, canditi e gelati, e ultimamente a fare gli impianti telefonici.

Nella prima stagione avanzai un po' di denaro; ma nell'inverno lo consumai nuovamente. Quest'anno lavorai meglio dell'anno scorso e guadagnai di più. Attualmente non lavoro a causa del freddo, poiché qui nell'inverno i lavori, al gelo libero, si sospendono quasi tutti. Ho ferma speranza di trovare un buon lavoro, poiché un mio amico, un vecchio piemontese, fa il possibile per procurarmelo. In campagna acquistai salute e forza. Dico campagna, ma il paese dove lavoro conta 30.000 anime. Ha la biblioteca pubblica, la scuola superiore e scuole serali, numerosi parchi e laghetti lo circondano. Non c'è nazionalità di gente che io non abbia praticato. Ho patito molto a trovarmi in mezzo a gente straniera, indifferente e talvolta ostile. Ho dovuto soffrire delle ingiurie e scherni da gente che se avessi saputo una decima parte di inglese di quanto so l'italiano, l'avrei messa col muso nella polvere.

Qui la giustizia pubblica è basata sulla forza e sulla brutalità, e guai allo straniero e in particolare l'italiano che voglia far valere la ragione con mezzi energici; per lui ci sono il bastone delle guardie, le prigioni e i codici penali. Non credere che l'America sia civile, ché nonostante non manchino grandi qualità nella popolazione americana e ancor più nella totalità cosmopolita, se gli levi gli scudi e l'eleganza del vestire trovi dei semibarbari, dei fanatici e dei delinquenti.

Nessun paese del mondo ospita tante religioni e stravaganze religiose come i beati Stati Uniti.

Qua è bravo chi fa quattrini, non importa se ruba o avvelena.

Tanti hanno fatto e fanno fortuna col vendere la dignità umana, facendo le spie sui lavori e gli aguzzini ai propri connazionali.

Tanti riducono la moralità a un livello più basso di quello che la natura ha donato alle bestie. Benché qua ogni culto sia libero, si trionfa col gesuitismo. E le sante dottrine d'Europa, cosciente e sapiente, sono ben lungi da illuminare questi posti e popolazioni. In questa babilonia io mi sono sempre conservato l'antico originale e la viltà non mi ha mai fatto gola. Nessuna guardia ancora è riuscita a toccarmi colle sue mani delittuose.

Sono sempre stato ben visto in generale, tanto dagli italiani che dagli americani e perfino dai negri.

Mai nessuno mi fece passare per bianco quello che è nero, e se c'è qualcuno che non mi guarda bene è perché conosce il mio sprezzo e vorrebbe sottrarsi al mio sguardo.

Sappi che c'è una moltitudine di giovinotti italiani, specie della bassa Italia, che non lavora mai: sono sempre sui divertimenti e vestono elegantemente. Appartengono alla mano nera e vivono

col frutto dei loro delitti. Sono quasi sempre solo, perché gli italiani in America sono in generale troppo ignoranti.

Non frequento che persone oneste e intelligenti.

Sono due anni che frequento la scuola inglese e comincio a disimpegnarmi; rare sono le cose che non intendo, difficile mi è il rispondere. Non ho fiducia che in me stesso, nella mia volontà, onestà e fermezza, e nella salute se il fato continua a mantenermela. Spero di vincere.

Altro non mi rimane che il raccomandarti di voler bene ai bambini, di trattare il più affettuosamente possibile il babbo il quale ha sofferto tanto per noi. Ha lavorato e continua tutt'ora a lavorare per il nostro bene. Pratica la virtù, fuggi il vizio.

Pensa che, agendo in tal guisa, adempi ai doveri di sorella e di figlia; pioveranno sul tuo capo le benedizioni, e la tranquillità di coscienza, indispensabile per la pace, ti darà quelle consolazioni e quelle dolcezze che solo i buoni possono provare.

Pensa ancora che, agendo bene, eseguirai la volontà d'un fratello che ti ama svisceratamente.

Bacia per me Ettore e Cenzina. Saluta tutti i parenti e amici. Accetta tanti baci e saluti che dal più profondo del cuore ti manda tuo fratello

Bartolomeo V.

Cara sorella,

sento dal babbo che tu sei un po' aspra di carattere. Questo mi fa male; il babbo non si merita questo, e se ha un po' colpa non dobbiamo condannarlo, ma pensare che ha lavorato e sofferto molto per noi. Invece di compensarlo coll'asprezza, devi mostrarti buona con lui, cercare di vincerlo colla dolcezza. Quando è cupo cerca di farlo sorridere. Questo è il tuo primo dovere. Anche coi bambini devi essere buona. Prima perché i bambini prendono il carattere di chi li educa; quindi se l'educatore è buono vengono buoni o viceversa. Secondariamente il loro piccolo cuore soffre di più l'asprezza patita, e questo fa loro del danno fisico e intellettuale. Per i bimbi ci vuole dolcezza, serietà ed esempio. Conosco il tuo buon cuore e se fai così è o per malinconia o per carattere; tutto si può vincere e ottenere. Il nostro secondo dovere e diritto è di riuscire e di vincere.

Eppure con me ti mostrasti buona, eravamo in confidenza; cerca di far così anche col babbo. Sii buona coi bambini e col genitore se vuoi essere contenta. Ascolta i consigli delle persone buone, confidati specialmente colla zia Francesca, che se ti fa osservazioni non è che per il tuo bene. Vai a trovarla qualche volta, ciò ti servirà anche di svago. Alza gli occhi e guarda in faccia il babbo quando gli parli. Sii pulita dentro, virtuosa, ama il sapere, non essere superba, ma fiera, pratica la virtù, tieni la casa ariosa e pulita, i bimbi in ordine e il babbo contento.

Pratica delle buone compagnie, cerca il buono e il bello. Ama il lavoro.

Solo così sarò contento.

Ti raccomando di non piangere nel leggere questa mia e di comprendere che il babbo ha il diritto di confidare a me le sue pene e le sue gioie. Tu hai lo stesso diritto.

Prendi questo scritto nel senso più buono, e non credere che ti voglia sgridare. Voglio soltanto aiutarti a correggerti, essendo in dovere.

Accetta tanti baci e saluti da tuo fratello che tanto ti ama e che non desidera che il tuo bene e la tua contentezza.

Bartolomeo V.

Plymouth, Mass., 15 dicembre 1914

Cara zia⁵,

dopo un lungo silenzio io vengo con questa mia apportatrice di affetto e di memorie.

La vita in America è agitata e monotona al tempo stesso. Quindi, poco tempo per scrivere e poche cose da dire. E siccome scrivo a parecchie persone, così scrivo di rado a ciascuno, per non ripetere sempre le stesse cose.

⁵ Quando manchi altra indicazione si intenda la zia paterna Edvige.

Ora è da più di un anno che lavoro in questo paese. Il posto è bello. Monti e mare e cielo azzurro, quando non è bigio. Ho quasi sempre lavorato; quindi, benché non si guadagni molto, finanziariamente non posso lagnarmi.

Ho pure goduto sempre ottima salute. Qui vi è pure una libreria aperta ai lavoratori che lavorano in una grande fabbrica di corde che impiega circa 3.000 persone e nella quale io lavoro attualmente. In detta libreria vi sono parecchi giornali in lingua italiana che escono in America: vi è pure il *Secolo* di Milano.

Insomma il posto mi piace, non solo, ma il suo clima mi è molto adatto.

D'estate divido la mia vita col lavoro, col mare e col bosco. D'inverno corro di meno e studio di più. Così scorrono i miei giorni gravidi di pensiero, sereni alla coscienza, buoni per la salute.

Sicché la mia vita, benché un po' vuota, non è grama.

Ho smesso di bere vino, birra e qualsiasi bevanda alcoolica. Ho qualche amico e nessun nemico. Ecco in breve l'esposizione del viver mio.

L'America è travagliata da una grande crisi. C'è una disoccupazione terribile, che va aumentando giorno per giorno. La gente teme per l'avvenire. Mi domandi se mi piace tanto l'America dato che non parlo di ritornare. Ecco tutto. Dato il mio carattere, il mio modo di pensare, l'amore per la libertà, la forza fisica per cui non pavento durezza di fatica, mi rendono questo paese gradito. D'altra parte se la nostalgia della famiglia, di voi tutti, degli amici, del cielo natio, mi corrusciano sovente la fronte e mi serrano il cuore, il pensiero di sapersi per le mie idee così diverso da voi, da mio padre, dall'opinione del mio paese natio, mi frena nel desiderio del ritorno. La fortuna non mi ha ancora arriso, come non arride e non arriderà mai ai figli di Caino, che hanno cuore in petto e al lavoro solo chiedono i mezzi per l'esistenza. Di più, l'intenzione di prender moglie non è mai balenata nel mio cervello, non ho mai avuto l'amante, e se amore mi ha colpito è stato un amore impossibile, che dovetti soffocare in seno. Dunque anche questa intenzione, che spinge molti a rimpatriare, manca in me. Tutte queste cose le dissi anche alla zia Maddalena, in risposta a una sua dallya quale traspariva l'affetto che nutre per me. Ho scritto alle cugine dopo la dolorosa notizia della morte della zia Francesca ma non ho ancora ricevuto risposta. Pregoti di avvisarle. Oltre a tutte le ragioni su esposte ora v'è anche la guerra che mi tiene esule. Dici che questa guerra è giusta e che, siccome la ragione fa la forza, spero nella vittoria.

Ed è sulla guerra che mi voglio soffermare un pochino, come sulle tue parole. La ragione fa la forza? Io non ci credo, come non ci crede nessuno di coloro che hanno occhi per vedere, orecchi per sentire, mente per pensare. La ragione o il credere di averla può dare, è vero, all'individuo o a un popolo lo slancio e la forza di compiere grandi cose, o di morire eroicamente. Nulla più. Che ragioni aveva l'Italia di andare in Africa, fra gente diversa, di diversa lingua, religione, costumi, e ostile a noi e alla nostra civiltà per giunta? Nessuna, se si scarta la vanità del re, aspirante alla corona imperiale, la fortuna del Banco di Roma che ha laggiù impiegate somme ingenti e sperava che sotto il governo italiano queste rendessero di più, nonché l'ardente desiderio di diversi decaduti e impoveriti, che speravano di rifar la fortuna calando quali luride civette a dissanguare in ogni modo possibile quel povero popolo vinto e sottomesso. Tutte le altre ragioni economiche, politiche, storiche e patriottiche, lanciate al vento da coloro che tale guerra hanno iniziata, preparata da lungo tempo, senza che tu e il popolo d'Italia ne sapeste nulla, erano menzogne. E nessuno lo sapeva meglio di coloro che le bandirono, collo scopo di avere l'approvazione della povera gente che deve fare e pagare la guerra col sangue, col pianto, colla miseria, con la vita, senza nulla guadagnare, neppure se si vince.

Dunque nessuna ragione.

Eppure han vinto. Perché? La voce dei cannoni italiani era più forte di quella dei vecchi fucili arabi. In questo caso la forza ha fatto la ragione. Le conseguenze di tal guerra? Aumento di miseria, quindi rivolte popolari soffocate nel sangue, coi medesimi moschetti che lacerarono il petto degli arabi, anelanti alla libertà della patria; aumento dell'emigrazione colle sue dolorose conseguenze.

Cristo aveva ragione, ma i farisei come i gentili erano più forti e lo crocifissero. E poi la ragione la conosciamo noi? Siamo sicuri di essere nel vero?

Niente affatto. Ti basti sapere che tutte le nazioni che si trovano ora in guerra credono di avere la ragione e la giustizia ciascuna dal canto suo. Ciò non è possibile, ed è la prova più palpante, che nessun popolo come pochi individui conoscono la ragione relativa, per non parlare della ragione pura. In caso contrario le guerre non avverrebbero più. Si dice che l'Italia fa la guerra per liberare i fratelli triestini. Gli italiani residenti in quelle due provincie formano solo un quinto della loro popolazione; gli altri 4/5 di quella popolazione sono composti di gente di diverse lingue e religioni, ma concordi tutti nel preferire il governo austriaco a quello italiano. Quindi se ha ragione l'Italia di fare la guerra per liberare 1/5 di quella popolazione, ha più ragione l'Austria per tenere liberi da un governo non voluto i 4/5. I giornali italiani, pagati dall'italico governo, mentono per la gola, e la verità la sappiamo meglio noi, per mezzo di lettere provenienti dall'Italia e dall'estero, che non voi che siete in patria e leggete tutti i giorni una pagina di giornale, zeppa di menzogne, cioè di «notizie».

E per ora fo punto. Farei un volume se avessi a tradurre in iscritto il pensiero che zampilla dal cervello in fiamme. Consolati dunque, che per ora non torno in Italia, fra mille pericoli.

Chissà, forse il mio ritorno sarà più presto di quello che voi e io stesso immaginiamo.

Accetta, cara zia, tanti saluti e baci dal tuo nipote che ti ricorda sempre con affetto.

Bartolomeo Vanzetti

Plymouth, Mass., 22 dicembre 1914

Cara sorella,

sono certo che ti saranno stati partecipati i saluti e le nuove che io, ogni qualvolta scrivo al babbo o ai parenti, ti invio.

Pur tuttavia, mi è così caro conversare direttamente con te, che io, sia pur di rado, voglio avere questa consolazione.

Veramente mi aspetto sempre di avere un tuo scritto, che però attendo invano.. Ciò non per rimproverarti, ma per dirti che un tuo scritto mi sarebbe gradito.

Quante volte in mare, sul lavoro, nelle mie lunghe passeggiate, mi isolo da quanto mi circonda, e riempio di te il mio pensiero.

Quanti dubbi, quante speranze, quante ipotesi faccio allora su te!

Ti sono fratello, e la tua felicità mi è cara quanto la mia.

Se sto lontano non è perché non ti voglia bene. Finora la sorte o meglio il mio modo di agire non mi hanno ancora permesso di accumulare un gruzzolo sufficiente per fare una capatina in patria. E poi il mio modo di vivere, le mie idee, sono l'opposto di ciò che mi toccherebbe di fare in Italia.

Di accasarmi non ho nessuna intenzione. Cosa dovrei fare a Villa? E col babbo come si andrebbe? Come sfogherei la mia mania di fare, di agire, di camminare? E se fossi costretto un'altra volta a riprendere la via del mondo, non sarebbe per voi e per me un dolore più grave? Ecco ciò che sopra tutto mi tiene ancora qui.

Il babbo mi disse (nella sua ultima) di ricordarmi che lui è vecchio, e Ettore è giovane. Riconosco che potrei essere utile a casa, ma penso d'altronde: non manca né fuoco né loco, perciò la necessità mia per la casa è secondaria. È piuttosto la vostra condizione morale che mi preoccupa. Come vai col babbo? E i piccini sono buoni? Tu sei contenta e tranquilla? Ami forse qualcuno? E il babbo in che condizioni di salute si trova? È triste o allegro? Ecco quello su cui desidero di essere informato da te, con chiarezza e sincerità. E coi parenti come ti trovi?

Informami del vostro stato di salute e del loro.

Accetta di cuore questo piccolo dono.

Come già dissi al babbo dico a te: sta' tranquilla sul conto mio. Materialmente sto bene, e moralmente sono abbastanza forte da superare i dolori della vita.

Sii buona e virtuosa e ricordati sempre del tuo fratello

Bartolomeo

PS. Se non capitano rovesci, chissà che in un tempo non lontano ci sia dato di rivederci.

Plymouth, Mass., 12 luglio 1915

Carissima zia,

ho ricevuto con piacere l'ultima tua. Avrei voluto risponderti prima, ma volendoti parlare di delicati argomenti, ho aspettato il momento propizio, e ora di ritorno dal mare, nelle cui onde ho nuotato, credo di avere abbastanza lucidità mentale per accingermi a scriverti.

Voglio prima assicurarti l'ottima salute che godo, come spero di te e dei parenti tutti. Le tristi conseguenze della guerra si ripercuotono anche su questo continente, finora restato neutrale. La farina è aumentata di due dollari il barile, come sono aumentati i prezzi di ogni genere di prima necessità. Complessivamente il lavoro è diminuito, così la piaga cronica della disoccupazione si è allargata.

Lavorano — è vero — a tutta forza le fabbriche d'armi, di polvere, di bombe, sicuro di bombe, ma i lavori di costruzione, le tessitorie, e altre industrie inerenti al viver civile, e all'utilità umana, sono ferme o quasi. Con tutto questo io ho sempre lavorato, e continuo a lavorare.

E tu come te la passi? Godi buona salute? E l'Italia come va?

Desidero nuove di tutti i parenti.

Saluta la zia Maddalena e dille che le mando tanti baci e che le scriverò in avvenire.

Tuo affezionatissimo nipote

Bartolomeo Vanzetti

Sous Lane - Plymouth, Mass. - USA

Accetta cara zia tanti baci, auguri e saluti che mi scaturiscono dal più profondo del cuore, saturo di affetto e di riconoscenza.

Monterey, 26 luglio 1917

Carissimo padre, carissime sorelle e fratello,

prima di partire dagli Stati Uniti per il Messico ho creduto doveroso scriverti e scrissi.

È circa due mesi che sono al Messico, e fin dal principio quotidianamente mi punse sempre più il bisogno di scrivere. Non l'ho fatto, perché le vicende non lo permisero. Furono questi, due mesi di progetti, speranze, incertezze e trepidazioni che non consentirono fino ad oggi una parola concreta, decisiva.

Oggi posso e lo faccio. Qui vivere col lavoro non si può.

Oggi stesso vado dal Console italiano che è veramente un bravo uomo, per vedere se posso col suo ausilio chiedere il necessario della vita a qualcosa d'altro che non sia il lavoro salariato. Ciò che è il Messico penna umana non lo può descrivere. Tuttavia, quando mi sarò in qualche punto stabilito, tenterò una descrizione. Non rispondere a questa mia, perché, quantunque abbia intenzione di fermarmi ancora un po' di tempo qui, tanto per osservare dal sicuro come realizzano la coscrizione negli Stati Uniti, presto, credo, rivarcherò il confine. Lo scopo principale di questa mia è di farvi sapere che io godo ottima salute. Che se a causa degli orribili tempi che corrono sarò costretto a rimanere al Messico potrò vivere umanamente; che se la terra di Washington e di Lincoln non sarà abietta serva altrui potrò ritornarmene là sempre, quando lo voglia, avendo colà della gente che mi vuole bene e mi aiuta; per dirvi in breve che sto bene di salute, che il Messico mi ha insegnato più di cento libri; che voi pensando a me dovete essere tranquilli e contenti, poiché la vita, qui nel Messico perduto, è sicura come negli altri posti.

Del resto pare che la minaccia della coscrizione e deportazione, fatta dagli Stati Uniti, sia un bluff e se lo è davvero... meglio per me...

Dunque state tranquilli fino a quando un'altra mia, più ottimista di questa, non vi permetta di riprendere la corrispondenza. Tanti baci a Luigia, Ettore e Cenzina.

Saluti agli amici, parenti e vicini.

Accetta, caro babbo, tanti baci dal tuo

Bartolomeo

Youngstown, Ohio, 14 maggio 1918

Carissimo babbo,

ho ricevuto parecchi giorni orsono la lettera che la Luigia ha scritto in data 21 febbraio 1918.

Non ho risposto subito, perché sapevo di cambiare presto indirizzo. Questa città è chiamata: la città del fumo. Difatti qui vi sono parecchie gigantesche acciaierie, le quali simili a vulcani eruttano giorno e notte, senza tregua, fuoco e fumo. E la città vista da lontano pare schiacciata sotto un gigantesco paracqua nero. La guerra ha dato all'industria del ferro tale impulso, che questa città ricca di questa industria ha attirato a sé tanti lavoratori da diventare un vero formicaio umano. E su questa gente che suda, tutti speculano nel modo piú sfacciato, dimentichi del proverbio che dice: a forza di tirare, la corda si spezza. Due anni fa si spezzò un pochino e duecento case bruciarono come carta, le fabbriche saltarono in aria, qualche poliziotto andò, dritto dritto, in paradiso.

Ora però tutto va bene. Le paghe sono altissime, e la plebaglia può lavorare anche sedici ore al giorno.

Cosí la roba è sí cara che mette i brividi al solo leggerne i prezzi. Il bagno, e ci vuole, perché in una settimana di questo lavoro s'innera piú di un prete, costa trenta soldi, nelle case ti mangiano le cimici, ti soffoca l'afa, e quando si torna si trova tutto da fare.

La gente dissecca al lavoro volto e polmoni, mentre una sola fabbrica ha dato in otto mesi trenta milioni di dollari ai suoi azionisti.

Dacché è scoppiata la bella guerra qui si formarono altri ottocento milionari.

Capirai che io, quantunque avessi un discreto lavoro, poco mi assuefacevo a tale ambiente.

Trovai però un buon amico veneto che possiede e vive in un podere lontano due miglia, cinque soldi di carro dalla città. Cosí cambiai casa e lavoro.

Il lavoro è migliore, la paga è la stessa: trentotto soldi all'ora.

Di casa poi sto bene, godo l'aria pura della campagna, ho un buon letto e viviamo discretamente; formaggio fatto in casa, uova colte nel pollaio, latte fresco e buone minestre. È solo dieci giorni che sono qui e già mi sento molto meglio.

A proposito, va sempre avanti la cassa pensioni? E sul mio riguardo come ti trovi?

Pregoti di spiegarti quando risponderai a questa mia.

Desidero avere nuove di voi tutti.

Baciandoti con affetto, sono tuo figlio

Bartolomeo

Youngstown, Ohio 26 settembre 1918

Carissimo genitore,

ho ricevuto una lettera da Luigia dalla quale appresi che tanto te come i fratellini e i parenti tutti vi trovate in buona salute. Questo è per me una vera consolazione.

Dimmi, quanto hai pagato per me di tassa di guerra?

La MP⁶ italiana esiste ancora? È sempre come in principio? Quanto hai pagato per me di tassa tua?

Io lavoro e godo ottima salute. Sono tranquillo e fino ad ora fuori pericolo... Pregoti perciò di stare di buon umore e tranquillo sul conto mio.

Avrei un sacco di cose da dirti dell'America, ma che vuoi? Sembra che non si possa piú dire la verità; quindi farò croce. Salutami tutti, parenti, amici, vicini e conoscenti.

Accetta, babbo, tanti baci e saluti che dal piú profondo del cuore ti invia tuo figlio

Bartolomeo

PS. Tanti baci a Ettore e Cenzina.

⁶ Mutua popolare. Gli enti assicurativi e previdenziali erano ancora privati.

Plymouth, Mass., 1 settembre 1919

Carissimo padre,

desioso di sapere vostre notizie, vengo con questa mia apportatrice di mie novelle e pregante una pronta risposta.

Sono ritornato a Plymouth; ho ripreso il vero nome e scrivo dalla casa di Brini, quantunque non conviva piú disgraziatamente seco loro. Tenermi in casa è impossibile, prima perché la famiglia si è fatta piú adulta, per cui occorre loro tutto lo spazio della casa, secondariamente perché l'Alfoncina deve andare a lavorare in fabbrica per poter far fronte alle spese di famiglia. Ecco il bel progresso dei lavoratori!

Cinque o sei anni fa, quando la fabbrica di corda ove Brini lavora pagava solo nove scudi la settimana, bastava il lavoro di lui solo per tirare avanti; ora che ne prende diciotto la settimana non sono piú sufficienti e alla fabbrica ci deve andare anche la moglie. E alla fine del mese il bilancio è pari. Il rimasuglio basta appena a far fronte agli incerti e alle disgrazie, proprie di ogni famiglia.

In quanto a me, per quel che riguarda la casa, ti dirò che sono con gente che mi vuol bene e mi tratta bene, che sto benissimo.

Lavoro e sto benissimo. E tu come stai? Come sta Luigina, i piccini, i parenti? Sicché l'orizzonte politico d'Italia è fosco, il tempo brontola e l'uragano denso di folgori è prossimo. È vero? Che risultato, eh? la bella, la grande guerra, ha dato.

Altro non mi resta. Mandami nuove di tutti e di tutto.

Tanti baci a te, alle sorelle e a Etorino. Affettuosissimi saluti a tutti. Tuo figlio

Bartolomeo

Caro babbo,

prendo l'occasione della risposta a Luigina per farti avere mie notizie. Qui si lavora festa e giorno di lavoro. Ora che la guerra pare terminata si vive con meno fastidi, per certe cose; ma la vita si fa sempre piú difficile. Non per i giovani però, ma per quelli che hanno famiglia. Il prezzo di ogni cosa continua a salire allegramente.

Ora si lavora come in tempo di guerra; però non posso credere che continui cosí. Io intanto mi son fatto il gruzzolo per il ritorno, lo tengo pronto per ogni evento. Devi sapere che di qui non si può partire per l'Italia; non danno il permesso. Meno male che 2.000.000 di italiani si sacrificarono per la guerra della libertà! Non so cosa ne sarebbe stato di noi in caso contrario.

Ti ringrazio di quello che mi hai fatto dire da Luigina circa la Cassa pensione ecc. Sappi però che io sono in grado di disimpegnarmi; perciò ti prego di non sacrificarti per me e se, come credo, i soldi sono finiti fammelo sapere.

Godo ottima salute e il lavoro l'ho discreto.

Pregovi perciò di fare come me: state di buon animo e cercate di mantenervi in buona salute. La sola speranza che cosí siate, mi è di grande conforto.

Accetta, caro padre i miei piú affettuosi baci e saluti. Tuo affezionatissimo

Bartolomeo

Cara zia,

scusami se ho tardato a risponderti, si è perché credevo di far presto le fotografie, e cosí spedire una colla risposta. Però la fotografia non è ancora fatta. Io ti scrivo lo stesso.

Sappi che io lavoro e sto bene.

Ho ricevuto una lettera dal babbo il quale mi farà avere presto la fotografia della mia famiglia. Ho ricevuto pure una lettera dalla zia Maddalena.

Grazie delle tue buone parole.

Mi fece dispiacere il sentire che sei stata gravemente malata e che mio padre ti abbia trascurata.

Da ora in avanti cercherò di scriverti piú sovente, pur non avendo materie di varietà, poiché qui, come altrove, la vita del lavoratore è monotona. Quindi non sentirai nei miei scritti che la voce

del cuore, rude e sincera come il volto di tuo nipote. Non sono piú il ragazzotto saputello, qual ero quando lasciai l'Italia.

Sbarcato solo in quell'immensa metropoli che si chiama New York alle quattro pomeridiane, alle nove di sera giravo ancora per le vie di un orribile quartiere, dove pullula la prostituzione e la delinquenza, onde trovarmi un letto per passare la notte. Da quella sera a questa mattina, vissi una vita di lotta, di studio e di battaglie. Partii dopo un anno da New York stufo della polvere, della miseria, della puzza, dell'ambiente mortale in cui milioni di esseri si agitano e sgambettano con una tragicità buffa.

Lasciai l'immensa bolgia dei poveri e il paradiso dei ricchi, e mi diedi alla campagna.

Vidi villaggi che pareano ridenti, attraversai plaghe solitarie e vergini, e constatai che almeno nei boschi non mancano né l'aria né la luce.

Diroccammo montagne, estirpammo foreste, erigemmo palazzi, per poi avere nulla; tale è la mia storia.

Vidi che l'ingordigia e l'egoismo umano avvelenano ogni boccone di cibo, fan tristi le primavere, oscurano la gloria del sole, traviano e violano le leggi di natura, incitano alla delinquenza, accarezzano la corruzione, seminano l'odio e condannano gran parte dell'umanità a tutte le sciagure, a tutte le vergogne, a tutte le miserie.

Tutto questo vidi e imparai, e siccome lo spettacolo mi aprí la mente, la scure mi fece forte il braccio, e il bosco mi irrobustí il petto, io mi dissi: io offro a te giustizia, a te libertà, la mente, il braccio e il cuore. Tal dissi e tal fu. Non sono piú il ragazzotto saputello. Sono l'uomo fiero e taciturno, che vede tutte le brutture, tutte le ingiustizie, l'uomo che combatte con ogni sua energia la presente società di lupi e di agnelli, pronto a slanciarsi senza un brivido e senza incertezze, nella gran pugna che sta per scoppiare.

Cosí per me voleva il destino e la natura.

Altro non mi resta che salutarti caramente. Saluta le zie, le cugine e tutti i conoscenti. Non impressionarti delle mie parole: sono sincere quanto serene.

Accetta, cara zia, tanti saluti e baci che dalle piú profonde latebre del cuore ti manda tuo nipote

Bartolomeo Vanzetti

Charlestown, Mass. Box n. 100, 1 ottobre 1920.

Carissimo padre,

ho sempre frenato sino a oggi il desiderio di scriverti, perché ho sempre sperato di potere, da un giorno all'altro, darti buone notizie.

Ma le cose continuano ad andare male, per cui mi sono deciso a scriverti. So quanto dolorosa sia per te e per i cari tutti, questa contingenza della mia vita, ed è appunto questo pensiero che piú mi fa soffrire. Vi esorto ad essere forti, come io lo sono, e perdonarmi il dolore che involontariamente e senza colpa vi cagiono. So che parecchi vi hanno scritto, ma non so se avete ricevuto ogni cosa pel fatto che parecchie lettere e collezioni di giornali, spedite da amici a persone ed enti in Italia, non furono ricevuti. Questo fatto costringe ad ammettere che le autorità d'Italia o d'America esercitano una particolare censura sulla corrispondenza riguardante i miei affari. So però che ricevesti qualche lettera e sai quindi la natura e l'esito del mio processo, vero ed autentico crimine legale.

Un amico mi porse i tuoi saluti, la tua convinzione sulla mia innocenza e la gradita notizia della buona salute vostra. Tre cose, tre consolazioni impagabili. Sí, io sono innocente, e a dispetto di tutto sto bene e fo il possibile per conservarmi in salute.

Ora mi accusano di omicidio. Non ho ucciso, né ferito, né rubato mai, ma se faranno come fecero nell'altro processo possono trovare colpevole anche Cristo, che già crocifissero una volta.

Ho testimoni in mia difesa e lotterò con tutta la mia energia. La lotta sarà disperata e ad armi impari. Avrò contro di me la legge colle sue immense risorse; la polizia che nell'arte scellerata di perdere degli innocenti ha esperienza millenaria, sicura e protetta, incontrollata e incontrollabile in ogni sua mossa; l'odio di razza e politico; la formidabile potenza dell'oro in un paese e in un'ora che

si dibatte nell'ultimo stadio della degenerazione umana e che spingerà dei miserabili a dire contro di me le menzogne piú ributtanti. A questa formidabile coalizione di forze, non avrò altro da opporre che la mia innocenza popolarmente saputa e conosciuta, l'amore e le cure di un pugno di generosi che mi amano e mi soccorrono. Il popolo proclama la mia innocenza, chiede la mia libertà, e se tu sapessi quanto ha fatto, fa e farà per me, ti sentiresti orgoglioso.

Spero che i miei compagni d'Italia non mi negheranno la loro solidarietà. Ne sono sicuro, anzi.

Copia del mio processo è stata richiesta. Sarà tradotta in italiano e in altre lingue e quindi spedita in Italia e in altre nazioni d'Europa.

Fatti coraggio dunque; sii ottimista. La giustizia benché bandita e perseguitata, ha sempre finito col trionfare, e finirà col trionfare anche questa volta. Questa avversità anziché abbatterti ti sia di incentivo alla vita, al vivere. Chi conosce le incognite che il destino porta in seno e riserva pei viventi? Chi, pochi giorni prima dell'arresto, avrebbe pensato alla condizione in cui verso? Chi può dire, predire, a onta della terribile situazione in cui mi trovo, ciò che ha in serbo per me il domani? Coraggio dunque e operosità. Qualche personalità politica influente potrebbe essere efficacissima per me, non nel senso di implorare clemenza, ma nel senso di studiare il documento legale che mi gettò in carcere per un crimine non commesso e reclamare giustizia. E questo sarebbe anche un gesto di scienza politica...

Voglio dire a te e ai cari tutti un'altra cosa. Non tenete celato il mio arresto. No, non tacete, io sono innocente e voi non dovete vergognarvi. Non tacete, ma gridate dai tetti, a tutti, il delitto che si trama a mio danno per un pugno d'oro, per restaurare col mio sacrificio la reputazione della polizia, perduta in cento scandali e cento insuccessi, che non sa trovare un colpevole in questa marea montante di crimini, ma sa mandare un galantuomo alla galera, per l'attaccamento alla carica e al potere d'un vecchio, sadico del mio sangue e della mia libertà. No, non tacete, ché il silenzio sarebbe vergogna.

Di soldi, per ora non me ne occorrono. Nel caso ve lo farò sapere. Il regime carcerario è certamente molto migliore qui che in Italia; dico cosí per intuizione e per sentito dire, dacché in Italia non fui mai carcerato. Qui abbiamo ciascuno la nostra cella. È ammobiliata con un letto discreto, un armadio, tavolino e sedia. Fino alle nove è rischiarata dalla luce elettrica. Abbiamo tre pasti al giorno, una bevanda calda due e anche tre volte al giorno. Possiamo scrivere due lettere al mese piú una extra ogni tre mesi. Il direttore mi concesse di scrivere parecchie lettere extra fra le quali una è questa. Vi è la biblioteca contenente i capolavori dell'arte e delle scienze. Lavoriamo otto ore al giorno in un igienico locale. Uscita quotidiana. I reclusi? Sono degli infelici, tranne qualcuno vittima delle circostanze o piú disgraziato che colpevole. Io tratto tutti il meglio che posso, ma sto in compagnia dei pochi che sanno comprendermi, conoscono il mio caso, mi stimano e amano. Se conservi le ultime lettere che ti scrissi, rimandale indietro, all'indirizzo di qualche mio amico e assicurale alla posta. Possono essermi utilissime.

Finisco con un buon annuncio: è quasi certo che avrò un secondo processo per la prima accusa.

Dunque sii forte e porgi i miei incoraggiamenti alle sorelle, ai fratelli, ai parenti e agli amici tutti.

Saluti a tutti. Baci alle sorelle, ai fratelli e alle zie. Saluti agli amici.

Invocando la tua benedizione ti invio i piú affettuosi baci e saluti.

Tuo figlio

Bartolomeo Vanzetti

Carissimo padre,

so che molti ti hanno scritto, e qualcuno venne direttamente a trovarti, per cui so che sei al corrente dei miei affari. Ti dirò dunque che se le cose presero sí grave piega, fu dovuto al fatto che chi doveva difendermi non mi difese, anzi...

Ora però ho un nuovo avvocato, uomo di fede e di capacità. Il primo processo sarà rinnovato, e il secondo, essendo stato posposto, comincerà in marzo. Già saprai dell'interessamento di due deputati, nonché dei lavoratori d'Italia, di Malatesta e altri generosi. Anche i lavoratori del Messico, di Spagna e della Francia muovono in mia difesa con aiuti finanziari, ecc. ecc...

Al giorno d'oggi non si può più sacrificare un uomo, solo perché ama giustizia e libertà.

Sappi che durante la mia prigionia in Plymouth quella popolazione mi trattò come un suo figlio.

Visite quotidiane. Fiori, sigari, frutta e confetti mi elargivano in tanta abbondanza, che molte volte ero costretto a rifiutare.

Alla domenica mi portavano il pranzo.

Ebbi molte visite da Ernesto Bertino e Caldera. Entrambi fanno molto per me.

Ogni giorno quasi l'intera stampa italiana d'America prende la nostra difesa.

Domenica scorsa ebbi una lettera colla quale 200.000 lavoratori di New York mi attestavano la loro solidarietà, mi pregavano a stare di buon animo, e dichiaravano la loro fede nella mia innocenza.

Di salute sto bene, e altrettanto auguro e spero di voi tutti, quantunque comprenda che a voi, meno avvezzi all'avversità di me, questa mia contingenza vi è dolorosissima. Però ormai lo scoraggiarsi sarebbe irragionevole.

So che avete scritto, ma non ho ancora potuto leggere le vostre lettere. La risposta a questa mia la potete inviare direttamente a me al seguente indirizzo: M. Bartolomeo Vanzetti — box 100 — Charlestown Mass. USA.

Il regolamento ci permette di scrivere in italiano le lettere dirette in Italia, e, conseguentemente ci consegna quelle che pervengono, anche se scritte in italiano.

Fatevi animo dunque, e abbiatevi cura della vostra salute.

Baci a Luigina, Ettore e Cenzina. Saluti cari a tutti.

Abbiti tanti saluti e baci da tuo figlio

Bartolomeo

Charlestown, Mass., 30 gennaio 1921

Carissimo padre,

non ho nulla di particolare da manifestarti, e scrivo questa per fare una chiacchierata con te e assicurarti della mia ottima salute e del mio buon stato d'animo, come spero e auguro sia di te, delle sorelle e di Ettore, e per pregarvi di fare il possibile per acquistare e conservare una buona salute e stare di buon animo. Scrivo perché so che le mie vi sono sempre gradite e le aspettate con ansia. Oggi il cielo che mi sovrasta e circonda è nuvoloso; la stanza piuttosto oscura, sicché non posso, o meglio non voglio leggere, per non danneggiarmi la vista. Ragion per cui questa mattina ho assistito alla messa cattolica e a quella protestante. Ci vado per sentire la musica e il coro — composto di prigionieri — e per salire e scendere undici scale, esercizio questo che mi piace e fa bene. Dopo l'ultima messa avemmo un'ora di passeggiata nel cortile, ove è concessa la conversazione. Dopo questa il pranzo, un buonissimo pranzo. Fra poco andrò a teatro, non so se ci sarà il cinematografo o musica e canto. Comunque saranno due ore di svago. Dopo cena studierò un po' d'aritmetica, un po' d'inglese, leggerò qualche brano di letteratura e, dopo un po' di ginnastica, andrò a letto. Ecco come io passo le domeniche di prigionia, quelle nuvolose però, ché quando il bel sole penetra e illumina la mia stanzetta, allora meno chiesa o nulla affatto, e più libri. A proposito di libri: me ne furono regalati quattro nuovi e bellissimi, in lingua nostra. I miei amici non mi lasciano mai senza soldi, così oltre al cibo ordinario, acquisto olio, burro e frutta. Quanta gente vorrebbe avere per sé e pei figlioli quello che consumo io!

Riguardo ai processi ti dirò che le cose sembrano andar bene e promettono ogni giorno d'andar meglio.

Siamo oramai sicuri che mi sarà concesso un nuovo processo per la prima accusa, e sarà umanamente impossibile il condannarmi.

Per il processo pendente ho prove irrefutabili della mia innocenza. A difendermi non vi saranno piú parenti e complici del procuratore, ma uomini sinceri, abili e intelligenti. Oramai la stampa, e non solo quella italo-americana, ma i grandi giornali d'America, sono costretti a dire la verità, ad esserci favorevoli. Proprio di questi giorni il signor Palmer, capo della sbirraglia federale, è pubblicamente attaccato da deputati, che, in aperto Congresso, lo accusano d'aver messo la legge sotto i piedi, nella persecuzione contro i rossi. La vedova di un mio amico, assassinato dagli sbirri federali, ha intentato querela contro Palmer per la morte del suo consorte.

E se questo non bastasse, un altro scandalo venne alla luce or ora. Il mio avvocato ha fatto arrestare una donna italiana, che funge da interprete nella corte in cui dovrò essere processato. Essa chiese al «Comitato di difesa» per me e Sacco 50.000 scudi. Con questi, diceva, dopo d'esserci liberati dei vecchi avvocati, metteremo alla difesa il fratello del procuratore e un altro avvocato del luogo al quale io ho fatto dei piaceri, e loro saranno capaci di mettere in libertà i due accusati. Una parte del denaro, diceva, servirà a comprare il capo della giuria. In quella corte vi è una società fra certi avvocati e autorità giuridiche che può far assolvere chi vuol essa. Una donna di Norwood, la quale uccise il marito, venne rimessa in libertà, dopo aver pagato a questa società una forte somma.

Che porcherie! Che bagascia la giustizia! E che canaglia la gente onesta!

La gente italiana ha fatto e fa molto per me. Ho l'appoggio della «Società figli d'Italia», delle unioni di mestiere, e di molti circoli politici ed economici. E non solo i lavoratori mi aiutano, ma anche gli esercenti, anche i professionisti.

Io godevo un'ottima reputazione prima del mio arresto. Il mio processo poi fu una montatura poliziesca cosí sfacciata che indignò tutti. La mia reputazione acquistò piú prestigio. Per la mia libertà furono e ci sono tutti gli onesti, esclusi naturalmente i preti e i capitalisti. Ma non solo gli italiani sono con me, ma anche molti americani. L'Associazione americana delle libertà civili mi diede il suo appoggio incondizionato, incaricando tre chiarissime personalità di Boston di compiere un'inchiesta sul mio caso. E si mossero per me anche i lavoratori della Spagna e del Messico.

Ah, sí, io non potrò mai dire che il popolo mi fu ingrato. Esso ha fatto e fa molto per me, ed è disposto a fare di piú, a fare quello che è necessario fare per riavere me e Sacco un'altra volta al suo fianco per le sante battaglie della giustizia e della libertà.

Credo che saprai l'esposizione del mio caso fatta in parlamento, non dalla marmotta del collegio di Fossano⁷, ma da due altri deputati italiani, dietro la quale il governo promise di interessarsi dell'affare. Dunque, come dicevo in principio, le cose vanno bene. Animo. Vincerò anche questa. Bertino, Caldera e i Milone fecero molto per me, e sono fieri di dichiarare la loro amicizia.

In America le cose vanno malissimo. Vi è una grande disoccupazione e una miseria da impietosire una tigre, ma non già coloro che ne sono i responsabili. Oh, la cristiana gente per bene non ha cuore in petto, lo si sa!

E se in America si piange, in Italia non si ride. Io so le condizioni d'Italia meglio di molti che vissero costí recentemente.

Quello che mi fa ridere è D'Annunzio. Fortunatamente questo sfacciato ciarlatano è liquidato per sempre, e il suo sogno, di abbellire ogni piazza d'Italia con cento forche, rimarrà sempre un sogno. Certo tu, dato il posto ove vivi, non hai potuto comprendere questo miserabile, e ti sarai chiesto tante volte: ma che razza d'uomo è questo D'Annunzio?

Io ti rispondo: D'Annunzio è un nulla che tentò divenire il dittatore d'Italia.

Proclamare in Italia una dittatura militare; fucilare nelle vie delle principali città la marmaglia affamata e cenciosa; fucilare, senza processo, Malatesta, Galleani e ogni altro amante della libertà; dichiarare guerra ai popoli della Jugoslavia; ecco l'intento di D'Annunzio, che fortunatamente finí nel ridicolo.

E ora termino pregandoti di salutare per me i parenti e gli amici tutti.

⁷ L'on. Falletti.

Non piangete la mia morte

Bartolomeo Vanzetti

Saluti e baci a Nalin⁸ e famiglia, a Luigina, Vincenzina e Ettore.
Abbiti un bacio e un saluto.
Tuo figlio

Bartolomeo

Charlestown, Mass., 24 maggio 1921

Caro padre,

la settimana ventura, il 31 di maggio, comincerà il mio secondo processo.

So che sei tenuto al corrente d'ogni cosa, sia dai concittadini Caldera e Bertini, sia dai miei amici e difensori, quindi non mi tratterò sulle particolarità del caso.

Scopo di questa mia è di ripetere ancora una volta la mia innocenza e la mia confidenza in essa; di dirti che ho un'abile difesa, che ho dietro di me una schiera formidabile di generosi, che non mi abbandonò né mi abbandonerà mai; di darti novella della mia buona salute e stato d'animo. Quando riceverai questa mia, il processo sarà probabilmente finito, e speriamo colla mia assoluzione. Tu non conosci la presente situazione di questa nazione. Essa non è più l'America che tu ammirasti 30 o più anni fa.

Come del resto, il mondo tutto non è più il mondo di una volta.

Noi viviamo in una triste epoca. Epoca di corruzione, epoca in cui il potere è disperatamente assalito, e disperatamente si difende. E niente c'è da sorprendersi delle cose più inverosimili.

Potrebbe anche succedere che mi trovassero per la seconda volta colpevole, io che non lo sono affatto. Ma, perdio, l'errore non potrà durare. Quindi sii calmo e confidente. Il tempo è galantuomo e ci darà ragione.

Abbi cura della tua salute. Saluta e bacia per me il fratello e le sorelle; saluti cari al fratello Nalin e sua famiglia; ai parenti, ai vicini e amici tutti.

Invocando la tua benedizione ti bacio e ti abbraccio.

Tuo figlio

Bartolomeo Vanzetti

PS. Spero di farti piacere col dirti che mi trattano bene e che ebbi opportunità di istruirmi.
Baci.

giugno 1921

Carissimo padre,

ho saputo da Brini che mi chiedeste telegraficamente l'esito del mio processo. Ancora non è terminato. Gli avvocati nostri credono che terminerà fra una o due settimane.

Le cose sembrano andare bene. Del resto, io so che prima che questa mia vi raggiunga, il processo sarà terminato, e voi ne saprete di già l'esito. Quindi lo scopo principale di questa mia è d'informarvi della mia ottima salute e stato d'animo, e di pregarvi di aver cura della vostra salute e non lasciarvi abbattere dalla sventura.

Io sono innocente e disposto a combattere con tutte le mie forze. Comunque questo processo possa terminare, la mia incolpabilità rimane, e l'errore, noi lo sappiamo per dolce esperienza, non può durare in eterno. Il tempo è galantuomo; il popolo è con me. Io non ho perso, né perderò la salute e la volontà; oh, no, lotterò come un leone per conservarmi la vita e ottenere giustizia. Dunque fatevi coraggio che forse potremo ancora, e presto, rivederci.

Salutate tanto per me le zie, le cugine, lo zio, la famiglia di Nalin e tutti i miei amici e conoscenti.

Bacia per me le sorelle e Ettore.

Abbiti saluti e baci da tuo figlio

Bartolomeo Vanzetti

⁸ Giovenale Brunetti, fratellastro di Bartolomeo Vanzetti.

22 luglio 1921

Mia cara signora Glendover Evans,

stavo pensando che cosa dovevo fare per passare i lunghi giorni di prigione, e dicevo a me stesso: fare del lavoro, ma che cosa? Scrivere.

Una gentile, materna figura venne alla mia mente e riudii la voce: «Perché non scrivete qualche cosa ora? Vi sarà utile quando sarete libero». Proprio in quel momento ricevetti la vostra lettera.

Grazie a voi dal profondo del mio cuore per la fiducia nella mia innocenza. Io sono innocente. Io non feci versare una goccia di sangue, né rubai un centesimo in tutta la mia vita. Una piccola cognizione del passato, una dolorosa esperienza della vita stessa mi diede delle idee molto differenti da quelle di molte altre creature umane. Ma io desidero convincere i miei simili che solo nella virtù e nell'onestà è possibile per noi trovare un poco di felicità nel mondo.

Io lavoravo. Io desideravo con tutte le mie facoltà che la ricchezza sociale dovesse appartenere a ogni creatura umana, così come essa era il frutto del lavoro di tutti. Ma questo non significa ladrocinio, né io sono così sciocco da credere utile, necessario un brigantaggio per una insurrezione.

L'insurrezione, i grandi movimenti dell'animo, non hanno bisogno di dollari.

È necessario amore, luce, spirito di sacrificio, idea, coscienza, istinto. E necessaria più coscienza, più speranza e più bontà; e tutte queste cose possono essere seminate, svegliarsi, ingigantirsi nel cuore di un uomo, ma senza ladrocinii e omicidi.

Mi piace l'insegnamento di Tolstoj, di San Francesco, di Dante. Mi piace l'esempio di Cincinnato e di Garibaldi. L'epicurea gioia non mi piace. Un piccolo tetto, un campo, alcuni libri, un po' di cibo, tutto questo mi abbisogna. Non bado al denaro per mondane ambizioni. Mio padre ha campi, casa e giardino. Egli negozia in vino, frutta e granaglie. Egli mi scrisse molte volte di tornare a casa e di essere un uomo di affari. Ebbene, questo supposto assassino gli ha risposto che la sua coscienza non gli permetteva di essere un uomo di affari e che non volevo guadagnare il mio pane con quel lavoro.

Ed ancora la chiarezza di mente, la pace della coscienza, la determinazione e la forza di volontà, l'intelligenza, tutto questo fa sentire all'uomo di essere una parte della vita, forza ed intelligenza dell'universo. Io lo so e lo dico a tutti; non violate la legge di natura se non volete diventare un miserabile.

Ricordo... Era una notte senza luna, ma stellata, sedevo solo nell'oscurità, ero triste, molto triste. Colla faccia nelle mani incominciai a guardare le stelle. Sentivo che la mia anima doveva uscire dal mio corpo ed avevo fatto uno sforzo per tenerla nel mio petto. Io sono il figlio della natura e sono così ricco che non ho bisogno di denaro. E per questo essi dicono che io sono un assassino, e mi condannarono a morte. Morte? Non è niente.

Ora voi mi consigliate di studiare. Sí, sarebbe una buona cosa. Ma io non conosco abbastanza questa lingua, per poter fare degli studi. Mi piacerebbe leggere le opere di Longfellow, Paine, Franklin, Jefferson, ma non posso. Mi piacerebbe studiare matematica, fisica, storia e scienze, ma non ho sufficienti scuole per incominciare questi studi, specialmente i due primi, e non posso studiare senza lavorare. Spero di vedervi molto presto. Vi dirò più a lungo. Scriverò qualche cosa, una meditazione, forse.

Ho perso la fiducia nella giustizia dell'uomo, intendo dire quella che così è chiamata, non certo di quel sentimento che giace nel cuore dell'uomo e che nessuna forza infernale sarà forte abbastanza per soffocare. La vostra assistenza e l'assistenza di molti uomini e donne hanno reso la mia croce molto più leggera. Non lo dimenticherò. Vi domando perdono per questa lunga lettera, ma io mi sento così vicino a voi, che cento pagine non sarebbero sufficienti per esternare i miei sentimenti. Sono sicuro che mi scuserete. I miei migliori saluti a tutti.

Vostro

Bartolomeo Vanzetti

Charlestown, Mass., 4 settembre 1921

Mia cara Luigina,

ho letto una tua diretta a Caldera, di piú i Brini mi scrivono dicendo di aver ricevuto, giorni orsono, una tua in cui dicevi di non aver mie notizie da lungo tempo.

Io credo però che tu abbia ricevuto una mia, poco tempo dopo di aver scritto a Brini. Cosí deve essere secondo i miei calcoli, salvo in caso di smarrimento. In essa parlavo appunto del processo di cui sei avida di sapere. È impossibile spiegare con una lettera un processo che durò sei settimane, e in cui concorsero tutti gli elementi sociali, interessi, odii, mentalità, antagonismi, ecc., ecc.

L'esito purtroppo sai qual è. Per la seconda volta, sembra impossibile, mi dichiararono colpevole di un delitto che io, non solo non commisi, ma non fui mai nel posto dove venne compiuto. Però l'ultima parola non fu ancor detta.

Abbiamo fatto appello per la revisione del processo. Fra qualche mese sentiremo la risposta del giudice. Se sarà negativa ricorreremo alla Corte Suprema dello Stato.

In questo caso ci toccherebbe di aspettare un anno per la risposta. Come vedi le cose vanno per la lunga e ci vuol pazienza. Però gli avvocati sono ottimisti e sperano che il giudice stesso ci concederà la revisione. Riguardo i giornali e le informazioni, farò del mio meglio onde farteli tenere il piú presto possibile.

In Italia circa 200 giornali si occupano del mio caso. Principali fra essi: *L'umanità nova* di Roma; *l'Avanti!* di Milano; *l'Ordine nuovo* di Torino; *Il bollettino della gente di mare*; e *l'Umanitaria*. Tutta roba, come vedi, che brucia le dita; alla larga. Non so se la stampa, per dire cosí, conservatrice, si occupi del mio caso, ma credo di sí; credo che sia stata portata a parlarne sia per le due interpellanze fatte da parecchi deputati al Parlamento, sia per la seria agitazione in nostro favore da parte del *Lavoro*. Ad ogni modo il silenzio della stampa venduta non meraviglia, né occorre essere dei Bismarck o dei Machiavelli per comprenderlo.

Qui la gente italiana, ed anche parecchi americani, sono piú disposti ad aiutarci ora di quanto lo erano prima del processo.

Perciò vi prego di essere calmi e forti. Se vacillate voialtri che dovrei fare io?

Eppure io godo ottima salute e sono calmo, e piú lo sarei se sapessi che voi foste capaci di forza d'animo. Ho corso tanti pericoli, nei viaggi, sul lavoro, a New York, piú pericolosa di una giungla, eppure portai sempre via la pelle coi denti. Che debba cadere vittima di un errore o d'una vendetta giudiziaria? Può darsi ma non credo. La cosa è troppo evidente per essere possibile, e la solidarietà è grande. Dunque coraggio. In quanto all'indirizzo accettatelo sempre come ve lo mando. A te potrà parer strano, erroneo, pel fatto che ignori questa lingua e le suddivisioni politiche e civili di questa nazione, ma io le so un pochino. Dunque niente timori per il mio indirizzo. Adesso che l'hai ricevuto da Franceschin puoi continuare a usarlo. Se anche io cambiassi residenza, la corrispondenza mi verrebbe recapitata lo stesso.

Salutami tutti gli amici e i vicini. Baci alle zie, Ettore, Cenzina, Nalin e famiglia e al babbo.

Tuo con affetto

Bartolomeo

PS. Non credo che sia necessaria la tua venuta qui. Cosa potresti fare tu straniera, sconosciuta e che ignori la lingua? Piuttosto mandami, se ti è possibile, le lettere che ho scritto al babbo, ultimamente, prima dell'arresto. Questa è la terza volta che le richiedo. Se mai assicurale.

Altro non mi resta. Forza, coraggio. Di nuovo baci e saluti

Bartolomeo

Carissima Luigina,

ho tardato a scrivere perché, sapendo che altri vi scrivevano dandovi speranze, conforto e promesse, piú attendibili da loro che non da me, ho voluto aspettare onde vedere la piega degli eventi ed essere cosí in grado di parlare con piú cognizione di causa.

Voi siete al corrente di tutto, sapete l'indignazione generale e profonda che suscitò l'inaspettato verdetto; sapete la generosità e la simpatia che ha per noi il popolo italiano d'America; sapete quante influenti personalità sono in nostro favore, e sapete che anche in Italia il proletariato si agitò per la nostra libertà. Sapete anche che nulla ci manca, che siamo ben trattati, che sono calmo e godo ottima salute. Cose queste che devono consigliarvi la calma e la fermezza d'animo.

Ma vi devo dire cose migliori: sappiate innanzi tutto che, quantunque la nostra condanna comporti la pena di morte, ciò non avverrà mai; in nostro nome si compie una campagna accanita contro la pena capitale, e, dato che il miglior elemento è completamente contro di essa, molto facilmente questa campagna porterà all'abolizione di detta pena.

Inoltre, la convinzione della nostra innocenza è stata ribadita dal processo stesso e non v'è persona che non abbia compreso che ci condannano per odio politico e di razza, per cui noi non saremo mai abbandonati.

La stampa rivoluzionaria d'Italia incomincerà una campagna a fondo. E i lavoratori d'Italia hanno nelle loro mani la nostra vita e la nostra libertà, poiché hanno il potere di far tremare i tiranni sia pur d'oltre oceano, e infondergli col tremore il senso di giustizia.

Anche il governo d'Italia sarà costretto a intervenire sul serio sotto la pressione della volontà popolare. E si muoveranno anche i lavoratori di Spagna.

E qui? Qui l'amore, l'affetto e la solidarietà scriveranno una pagina incancellabile, se l'inquisizione capitalista non riaprirà gli artigli.

Perché poche speranze nutro ormai nella legge. Testimoni falsi ne trova a schiere chi per cupidità di carriera esplora i bassifondi sociali. I giurati sono in generale dei poveri irresponsabili, cretini e fanatici, senza contare l'odio di razza, ecc. ecc.

Intanto io aspetto pazientemente le pratiche legali.

Studio, leggo, fo della ginnastica, e cerco di conservarmi forte e sano.

Fa così anche te, Luigia, anche voi tutti.

Rispondimi presto all'indirizzo così: V. B. Committee per Dedham, Mass.

Saluti agli amici, vicini e conoscenti. Baci alle zie, al babbo, a Ettore e Cenzina, e alla famiglia di Nalin. Digli, a Nalin, che mi piacerebbe avere la fotografia sua e della famiglia. Abbiti un abbraccio. Tuo fratello

Bartolomeo

Carissimo padre,

ho saputo dalla signora Elisabetta Glendover Evans che la sua amica, la signora Henderson, si recherà in Italia e andrà a visitare voi e la famiglia Sacco. Ho pensato perciò di vergare la presente lettera di presentazione.

Siccome non ricordo il nome di questa signora, invierò questa alla signora Evans pregandola di scrivere essa stessa il nome della sua amica e di recapitarle la lettera.

Questa donna ha fatto molto per strapparci dal supplizio, per ridarci alla libertà, per lenirci le sofferenze col suo affetto e la sua bontà.

Non si può fare di più di quanto essa ha fatto e fa per noi; né si può presentare con più forza di quanto la sua opera afferma.

Abbiti, e partecipa alle mie sorelle e a Ettore, affettuosissimi baci.

Tuo figlio

Bartolomeo

Charlestown, Mass., 4 aprile 1922

Cara sorella,

pochi giorni fa venne l'avvocato e mi consegnò le tue ultime lettere con acclusa la richiesta fotografia di Nalin e famiglia.

Così ricevetti, all'un tempo, e la sua fotografia e l'annuncio della sua morte.

Parecchio fa i Brini mi dissero che tu avevi scritto e detto, fra l'altro, che Nalin era ammalato. In seguito venne Francesco Caldera, e mi disse che non era sicuro, ma che però credeva di aver letto il decesso di Nalin sul giornale di Villafalletto.

Certo che la sua povera moglie si troverà imbarazzata a tirare avanti la numerosa e giovane famiglia. Ma piú che questa difficoltà, è il dolore della perdita ch'è piú crudele.

Le ho scritto poche parole — le parole sono inutili — e ti prego di consegnargliele. Vedo con piacere che i suoi figli sono belli e robusti.

Io non ho passato il Natale tristissimamente.

Quel giorno ho zufolato, canticchiato: insomma non lo passai che con un poco di tristezza, la quale, del resto, non toglie un ragno da un buco.

Non dico cosí né per rimproverare né per irridere.

So benissimo che non si può essere allegri o melanconici a bella posta. Il carattere e lo stato d'animo non si arrendono né a consiglio estraneo, né ad intima volontà. È nelle loro cause che vanno curati e modificati. La tristezza è dei deboli — fisicamente intendo. Quando si è forti si supera la legge di gravitazione che causa la depressione, e la malinconia se ne va.

Cara sorella, è puerile quello che dici. La vita umana è cosí incerta, si svolge in mezzo a tanti pericoli e a tante insidie, che neppure il piú savio dei mortali può dire con un'ora di anticipo questo è bene o questo è male per te.

Se fossi rimasto in Italia potrei essere morto di malinconia, o di mille altre infermità. Potrei essere morto per un incidente qualunque o, dopo essere divenuto assassino, finire assassinato nella bella, nella santa guerra che ebbe i tuoi voti e i tuoi entusiasmi. E poi, quando fosti spensierata, ecc.? Tu, quando la morte c'involò la mamma, eri bambina ancora. Incompetente, quindi, a continuare l'opera della mamma, ma non si poteva pretendere tanto. Indubbiamente avresti potuto essere un poco piú esperta... Ma che c'entra questo? Io seppi dalla zia Francesca che tu divenisti, in breve, esperta e buona... Bando dunque a ogni fantasticheria... che tu nella mia vicenda non c'entri né per la porta né per la finestra. Anziché perderti in queste fantasie, fissa la realtà, cerca di conoscerla, d'affrontarla, di signoreggiare su essa.

La mia lettera che le cugine dicono di non aver ricevuto è la seconda, se non la terza, che io scrivo loro dopo la morte della zia Francesca, senza mai aver avuto una risposta. Pur tuttavia è possibile, ed io lo credo, quando dicono di non aver ricevuto le lettere.

Dirai loro, come pure alle zie e allo zio, che io scriverò non appena avrò il tempo.

Sapere qual è la causa per cui la stampa borghese dell'Italia tace, da un po' in qua, è facile ed è difficile. Comunque sia, io non pretendo nulla da essa. La mia speranza, come ti dissi fin da quando m'avvidi per prova che la legge è ingiustizia, la mia speranza, ripeto, è nel proletariato rivoluzionario e in nulla altro.

Ed è il proletariato che urlò la sua protesta in cento lingue, che espose il petto al ferro sbirresco, che denunciò al mondo questa repubblica bagasciona, che fece tremare la terra sotto i piedi della borghesia ladra e assassina, che fece comprendere ai boia togati, crociati e inguantati, che la misura è colma, che i delitti son troppi, che, dente per dente, una buona volta per tutte sarebbe stata la sua regola.

Quando ci arrestarono, quando preparavano la sfacciata trama, né i birri, né il procuratore, né il giudice pensavano che la nostra difesa sarebbe stata assunta dall'intero mondo civile.

Credettero di poter fare di noi quel che loro pareva, senza che nessuno si interessasse. Ed ora hanno vergogna e paura. Chissà cosa fu detto all'ambasciatore italiano in Washington! Ma io opino che il silenzio della stampa borghese sia dovuto a quello che colà fu detto. Vogliono il silenzio solo per diminuire l'onta. O forse perché sperano che il popolo dimentichi? Comunque sia, sono in errore... hanno ancora la forza, possono abusarne, ma il popolo non ci dimentica piú, puoi stare tranquillo.

Il mese scorso venne la signora Evans e mi feci dire in inglese quello che il babbo le scrisse. Essa è davvero una donna di cuore. E quanto fece e fa per noi!...

Venne spontaneamente in nostra difesa, guidata solo dalla convinzione della nostra innocenza. Essa fa parte della associazione della Nuova Inghilterra per le civili libertà.

Milionaria, e padrona d'uno dei piú bei nomi di America, essa ha lavorato molto per la libertà dei prigionieri politici e tutt'ora lavora per coloro che ancora non sono stati liberati.

Mi ha regalato parecchi libri e qualche lezione di inglese.

Baci e saluti al babbo, a Cenzina, Ettore e alle zie.

E tanti baci a te.

Tuo fratello

Bartolomeo

Charlestown, Mass., 11 giugno 1922

Carissima Luigina,

giorni or sono una lettera dei Brini mi diceva che voi non avete piú mie notizie da molto tempo, e perciò siete in ansia.

Vi ho scritto sempre regolarmente, e, tranne l'ingerenza della censura poliziesca italiana, inclino a credere che abbiate ricevuto una mia proprio poco dopo d'esservi lagnati del mio silenzio nello scrivere ai Brini.

Come l'altra volta... E come l'altra volta vi esorto a non preoccuparvi troppo d'un possibile prolungato silenzio da parte mia.

Non vi sono ragioni... Prima, perché già sapete che talvolta il postino sbaglia porta, e, invece che a voi, porta in questura le mie lettere e quelle degli altri. In questo caso, l'unico rimedio è una bella risata che fa sempre buon sangue. Secondariamente — di bene in meglio — io godo buona salute, non solo, ma sono sano come un pesce. Infine perché lo Stato che fa bene il male, e male il bene, fa anche presto a mettere in gattabuia un galantuomo, e a trovare colpevole un innocente; ma quando si tratta di riparare alle malefatte, allora diventa un lumacone, e ci vuole del bello e del buono, e anche del brutto e del cattivo, per farlo muovere. Dovendo poi la nostra corrispondenza passare in tante mani, è soggetta a smarrimenti e ritardi.

Spero che queste ragioni vi convincano e vi esortino di per se stesse alla tranquillità.

So che i miei amici vi tengono al corrente di ogni cosa che mi riguarda, tuttavia non posso tacervi che le cose vanno ognor piú prendendo una buona piega.

Due prigionieri hanno confessato di aver preso parte a uno, e di sapere gli autori dell'altro crimine per il quale, come per il primo, venni condannato io.

Un teste d'accusa confessò di aver giurato il falso; un nuovo teste, antecedentemente fatto sparire dallo Stato, esclude categoricamente la nostra presenza fra gli autori della grassazione; si può inoltre produrre molti testi irrefutabili circa la forma dei miei baffi, che (comico, ma vero) fu di somma importanza nel primo processo.

Intanto sono sempre piú soggetto ad atti di stima e di amicizia; mi furono regalati diversi libri; vengono a trovarmi persone tali che io senza questo romanzetto non avrei mai potuto avvicinare nella mia qualità di lavoratore e di agitatore.

E questo fatto non solo mi fa piacere, ma mi insegna molte cose.

Siamo arrivati al punto in cui l'American Federation of Labor — la piú reazionaria organizzazione del mondo — spinta da varie unioni, e dal suo stesso piú avanzato elemento, prende ufficialmente la nostra difesa.

La scorsa settimana ebbi una visita da Dana (nipote di un gran poeta, ed egli stesso insegnante all'università di Harvard) e di Upton Sinclair, scrittore di fama mondiale. Quest'ultimo dopo d'essersene andato scrisse, come lui sa scrivere, un appello ai lavoratori d'America, dicendo un sacco di bene.

Si dice che per far dir bene di lui gli altri, uno deve morire; però anche essere imprigionato fa dir bene. Ma l'elogio non deve assolutamente promuovere in me la vanità.

Bene, che fa di bello Ettore? Cerca sí o no di divenire un uomo? E come state di salute?

Ho scritto alla zia Maddalena, ma non ebbi ancora risposta.

Devo far punto perché fra breve vado al teatro. Chiudo col chiederti tutte le notizie che tu stessa sai che mi interessano, e coll'inviare al babbo, a Ettore, Cenzina, e te i più affettuosi saluti e baci.

Tuo fratello

Bartolomeo

Charlestown, Mass., 5 luglio 1922

Carissima Luigina,

due giorni fa è venuto il signor Bellondi e mi ha detto che partirà a giorni per l'Italia e che verrà a trovarvi.

Io sono contento perché lui vi spiegherà a viva voce tutto ciò che desiderate di sapere. Egli vi potrà dire il significato degli scritti in lingua inglese, che voi avete.

Gli consegnai una lettera di presentazione per il babbo.

Quest'uomo ha fatto molto per me e continua a fare quanto può, e io spero che lo saprete degnamente ospitare.

So che sbarcherà a Genova; che intende stabilirsi a Firenze, e credo che si recherà a Torino o nel Valdese. È quindi probabile che venga a voi direttamente da Genova. Può darsi, tanto più che non si sente tanto bene, che arrivi spossato dal viaggio. In tal caso pregatelo di prendere qualche po' di riposo nel paese, prima di rimettersi in viaggio. Fategli vedere il giardino, i ruderi del castello, e quell'antico quadro a olio se ancora l'avete — ch'io pulii quando ero a casa.

Ritornando a lui vi ripeto che ha fatto molto e merita l'ospitalità più cordiale.

Per ora tengo nella penna ciò che vorrei dire — ed è parecchio — perché ho fretta di finire, dato che devo recarmi al lavoro. Di salute sto molto bene.

Saluti cari a tutti, e baci a te, al babbo, a Ettore e Vincenzina. Tuo fratello

Bartolomeo Vanzetti

3 settembre 1922

Cara Luigina,

ho ricevuto anche la tua del 30-7-1922.

In merito sono stupito anch'io del ritardo del signor Bellondi — né so, date le numerose incidentalità della vita, come spiegarlo.

Io desidero informarvi tanto quanto voialtri desiderate essere informati, e quando Bellondi venne a dirmi che si sarebbe recato in Italia, e sarebbe venuto a trovarvi, mi sentii inondare di gioia.

Beh! l'uomo propone e Dio o il caso dispone. Se egli è sincero e nessun ostacolo glielo impedirà, egli verrà a trovarvi, e vi metterà al corrente di ogni cosa.

Il mio assoluto silenzio sulle vicende della nostra causa è dovuto al fatto che io so esservi delle persone, meglio informate di me stesso, che vi scrivono sul riguardo.

L'avvocato lavora a tutt'uomo per produrre le evidenze atte ad imporre la revisione del processo. Dico «imporre» perché il giudice, nostro mortale nemico, che ci vuole perdere a ogni costo, ben comprendendo la trama a cui prese parte sí importante, non ci dà un altro processo se non costretto, se non per forza. Imbestialito dall'ossessione di difendere la sua classe, non s'accorge di maturare il fato che la sorte riserba ai tiranni.

Dopo di lui vi è ancora la Corte suprema dello Stato e, al disopra di tutte e due, la volontà del proletariato mondiale e la coscienza del mondo civile.

Del resto l'avvocato è ottimista. Tre testi d'accusa sono annientati. Altre decisive evidenze sul conto dei dodici pellirosse che ci condannarono, sono in via di formazione.

Vi sono anche le confessioni di due prigionieri, ma ripugna a noi e ai compagni di ricorrere a questo.

Un vecchio ed eroico compagno d'Italia ha detto: «Fintantoché si tratta di finanziare la difesa di Sacco e Vanzetti, onde esplicitare in loro difesa i mezzi concessi dalla legge stessa, fintantoché si tratta di protestare per la loro condanna e urlare la loro innocenza, e volere la loro libertà, fin qui

noi siamo sempre pronti a tutto, ma non quando si tratta di correre dietro a criminali per scoprire i colpevoli come fa ora la difesa; allora noi non possiamo piú essere a fianco del Comitato e della difesa perché a noi la parte di poliziotto è impossibile».

Ed ha ragione il vecchio ed eroico compagno nostro — anzi a me ripugna questo inchinarsi alla legge dei birbanti, e ripugna anche questa eterna questua per la difesa. Vorrei vedere il piccone anziché il «venticinque»⁹ nelle mani dei compagni. Ci siamo tanti in galera. La breccia si impone.

Ma le nespole maturano solo col tempo e colla paglia.

Del resto tutto promette bene.

L'agitazione in nostro favore continua ammirabilmente, raccogliendo sempre piú vasta messe di solidarietà.

Qui ora vi sono le elezioni e i politicanti se ne scambiano di tutti i colori.

L'America è (se la democrazia è quella burla cinica quanto feroce che io ho conosciuta) piú democratica dell'Italia. Qui, i procuratori della repubblica sono eletti dal voto popolare. Forse dalle vicende di questa fiera politica risulterà una piú benigna combinazione per noi.

Aspetto di avere in questo mese la definitiva risposta del giudice. Essa sarà data prima che questa vi raggiunga. Comunque potrà essere, non vi deve disturbare.

È regola, per i giudici, di respingere la revisione dei processi da loro stessi presieduti. Immagina poi nel nostro caso, e con un tal uomo.

Spero di avervi dato un completo resoconto riguardo alla nostra faccenda.

Delle popolazioni di... Cuneo parlerò un'altra volta.

Sono però dispiacente di sentire della siccità che affligge la nostra zona.

Qui vi sono molti prigionieri del mezzogiorno d'Italia; essi mi raccontano che quest'anno piove continuamente dalle loro parti, e con grave danno alle campagne.

Viviamo in tristi giorni, ed è piú che naturale; su cento, novanta almeno portano seco un ruffiano, un codardo, un bigotto e un mascalzone. È naturale che seminando vento si raccolga tempesta.

Intanto, coraggio sempre.

Tanti baci a te, al babbo, a Ettore e Cenzina.

Baci alle zie e saluti cari a tutti.

Tuo fratello

Bartolomeo

20 ottobre 1922

Carissima Luigina,

come vedrai dai fogli qui acclusi, io mi ero affrettato a rispondere alla tua ultima e a darti tutte le spiegazioni che sono in grado di darti.

Ma, a dispetto della mia premura, e con non lievi contrarietà, ho dovuto ritardare a spedirla. Questo ritardo è dovuto al fatto che il mio avvocato mi aveva promesso di ritornare il giorno dopo, e invece non è piú ritornato. Sicuro che presto sarebbe venuto, io scrissi le due lettere mensili, concesseci dal regolamento. Ma passò settembre e venne ottobre, e io dicendo sempre a me stesso: «Verrà domani», scrissi di bel nuovo le due lettere.

Una diecina di giorni fa, venne un mio compagno, membro del Comitato di difesa, e mi disse che, per motivi estranei alla nostra causa, l'avvocato si era allontanato da Boston. Mi promise che sarebbe ritornato ieri, ma non mantenne la parola; e siccome oggi è festa ed ho del tempo disponibile, così ho deciso di riscrivere.

Sono stato molto occupato. Ho tradotto, dall'inglese all'italiano, un opuscolo teorico-polemico, in cui la questione russa è ampiamente trattata. La traduzione verrà pubblicata a puntate, da un nostro foglio di qui, poscia verrà messa in opuscolo. Ho la convinzione di aver compiuto un lavoro molto utile all'addivenire umano. È una briciola di scienza sociologica, largita agli affamati:

⁹ Probabilmente la moneta da 25 cents per la sottoscrizione del Comitato di difesa pro Sacco e Vanzetti.

e solo la scienza sociologica potrà salvare l'umanità dalla completa rovina. Se, come deciso, sarà messa in opuscolo, te ne manderò qualche copia.

Dopo una visita di Alice Storie Blackwell, poetessa, letterata e traduttrice, socialista e appartenente a una delle più distinte famiglie d'America, ho tentato un piccolo poema, *L'usignolo*,

Questa donna è venuta a trovarmi dopo la visita di Upton Sinclair, indubbiamente il primo scrittore degli Stati Uniti. Costui scrisse e pubblicò, dopo la sua visita, un appello in mio favore. In esso, egli diceva che io desideravo un libro di prosodia italiana, perché intendevo di scrivere un inno. Perciò, la Blackwell venne e mi offrì la sua collaborazione pei miei scritti.

Da tempo le ho inviato una copia del poemetto e ne ho ricevuto la traduzione.

Ma occorre ancora ritoccarla, perciò, appena terminata questa, scriverò a lei.

Intanto se le facoltà mentali lo permetteranno non solo completerò questo lavoro, ma cercherò altresì di comporre l'inno.

Come vedi non mi mancano né il lavoro né le soddisfazioni morali.

Oltre a quello summenzionato, ho scritto una lettera da essere resa pubblica e diversi articoli.

La Evans fu qui la settimana scorsa, ha letto e riletto le rime e le trovò belle.

Essa insiste per far tradurre in inglese un mio bozzetto *Una vittima* pubblicato su *L'adunata* di N.Y.

Le ho promesso di correggere e consegnarle l'originale, il che vuol dire un altro grattacapo.

In quanto alle pratiche legali, ti dirò che esse proseguono promettentemente; ma io non ho fiducia in esse. La salvezza è altrove. Mi aspettavo di avere la definitiva parola del giudice il mese scorso; invece, il presente mese è quasi trascorso, e il giudice non parlò ancora. Che da buon cristiano aspetti, come l'altra volta, la vigilia del Natale per rallegrarmelo col suo diniego? Chissà!?

I Brini mi fanno sapere di avere ricevuto dall'Italia una lettera del signor Bellondi. Forse a quest'ora egli è già stato da voi.

E ora fo punto. Sappi che sto bene e aspetto una lunga lettera da te.

A te, al babbo, a Ettore e Cenzina, tanti baci e saluti. Tuo fratello

Bartolomeo

Carissima sorella,

il Natale si avvicina. Ai prigionieri venne concesso — come tutti gli anni — la lettera d'occasione.

Storia o leggenda, non importa — la festività della nascita di Gesù, fatto prima crocifisso poi Dio, il carattere familiare, intimo e profondamente umano di questa ricorrenza tocca il cuore di ogni uomo.

Le piccole, naturali famiglie della grande famiglia umana si raccolgono attorno al focolare avito.

Col cuore, almeno, e col pensiero. Dalle trincee insanguinate; dalle navi sparse ne l'oceano, dalle prigioni silenti; dalle lontane contrade in cui la cecità e l'ingiustizia umana spinse i diseredati ad emigrare, vola il pensiero alla nativa valle, ai cari, al focolare. Questo è il mio secondo Natale di confinamento. Esso non mi trova indebolito né nel corpo né nello spirito. La nostra causa promette bene. Nuovi testi in nostro favore sono stati trovati.

I miei poveri scritti incontrano simpatie e approvazioni. In verità ti dico che ad onta dei 13 lunghi anni vissuti in questa terra, era necessaria questa sventura per rivelarmi ciò che in tanta lunga osservazione non avevo visto ancora.

Vi confortino dunque le speranze d'una dovuta riparazione che mi ridarà a chi amo riamato, e alla libertà.

Natale di pace, natale di esultanza, natale di dolcezza, grideranno fra qualche giorno i farisei d'ogni risma.

Se la pace della coscienza e la sicurezza del cuore vuol dir natale, per me tutti i giorni è natale.

Ma quanti focolari spenti, quanti dolori, quante sventure strazian l'umane carni e gli spiriti, e non già per durezza di natural ambiente, ma bensí per la feroce e pazza cupidigia di tiranni; per le loro catene, il piombo e le tenebre con cui domani e spengono audacie di petto e virtú di mente.

Ed io cui una gran fede riscalda il petto e mi diè pace fra la guerra, l'insidie e le catene, sogno un'altra redenzione e benedico anche al dolore quand'esso può mutarsi in olocausto propiziatore dell'imminente palingenesi.

Spero che queste mie parole, rivelandovi il mio stato d'animo, vi siano di conforto. Vi prego inoltre di farvi coraggio, star di buon animo e aver cura della salute.

Di' alle zie, allo zio e alle cugine ch'io li ricordo con affetto sempre.

Mi è impossibile di scrivere a tutti, ma presto procurerò di farlo.

Durante la mia prigionia, ho scritto una volta alle cugine, senza risposta. Mi pare impossibile che non l'abbiano ricevuta. È vero che non so il loro numero di domicilio, ma ne so la via; e poi sono cosí conosciute da dover bastare il nome e la città, per recapito. Può darsi pure sia dovuto alla zelante sporcizia (polizia) del patrio governo, questo ingiustificabile smarrimento.

Salutami tutti i parenti, amici e vicini.

Baci e saluti al babbo, a te, a Ettore e Cenzina. Vostro

Bartolomeo

PS. Coraggio, coraggio e coraggio! Esso vien dalla forza, la forza dall'universo: non lo scordate.

Charlestown, Mass., 7 febbraio 1923

Mia cara sorella,

fino ad oggi non mi è stato possibile di procurarmi la procura e il certificato. Le contrarietà furono parecchie. La lettera con cui mi richiedi questi documenti è stata quasi due mesi nelle mani del comitato o dell'avvocato, prima di raggiungermi. Poi venne l'avvocato; lo pregai di tornare col necessario. Esso venne, ma dimenticò. Ora gli ho scritto; domani gli scriverò di bel nuovo, e spero di poter presto inviarvi le due carte.

L'udienza per la revisione del processo doveva aver luogo il 3 corrente mese, ma fu proposta per il 12 marzo, a causa della cattiva salute del giudice — almeno cosí dicono i giornali e dice *lui stesso*.

Come sai il giudice si è dimostrato, ripetutamente, feroce e ingiusto verso di noi; non vi è quindi nulla di buono da aspettarsi da lui, e io m'aspetto il suo rifiuto di un processo, in onta delle importanti evidenze in nostro favore.

Del resto il ricorrere a lui è una formalità a cui si deve per forza ricorrere, se si intende portare la causa (come nel nostro caso) dinanzi la Corte suprema.

Amici e benefattori continuano a sorreggerci col loro affetto e colla loro stima. E il proletariato e i compagni vigilano e operano alla nostra sicurezza e per la nostra liberazione. Coraggio dunque, e confidenza. Io sono convinto della nostra vittoria che sarà dovuta al proletariato il quale geme, ma non muore sotto il tallone ferrato della reazione. E prepara la riscossa.

Di salute sto molto bene. Dammi nuove dell'Italia, di tutto e di tutti.

Salutami gli amici e i parenti tutti.

Tanti baci a te, al babbo, a Ettore e a Vincenzina. Tuo fratello

Bartolomeo

9 febbraio 1923

Carissima Luigina,

questa sera, tornando da scuola, ho trovato una lettera dei Brini che mi dicono come il mio silenzio vi renda preoccupati, che aspettate notizie dal signor Bellondi e che il babbo è molto disturbato per la lungaggine del nostro caso, che l'ultima mia da voi ricevuta è quella del 20 ottobre 1922.

Io vi ho scritto almeno due altre lettere, dopo di quella suddetta. Spero che avrete ricevuto dopo d'aver scritto ai Brini. Si dice anche che sia stata rimessa in vigore la censura segreta per la corrispondenza estera (dico in Italia).

Chiesi del signor Bellondi al mio avvocato. Mi disse di non averlo riveduto e di credere che si trovi tutt'ora in Italia. Mi promise che si sarebbe informato, e mi avrebbe fatto noto il risultato. Anch'io penso che sia ancora in Italia.

Nel foglio qui accluso ti ho spiegato le ragioni per cui mi fu sinora impossibile di inviarvi la procura e altro.

Quest'oggi ho fatto telefonare al comitato che rispose di inviare, il più presto possibile, l'avvocato. Quindi domani o la prossima settimana egli verrà e vi spedirà i documenti richiesti.

Sono molto addolorato nel sapere l'agitazione del babbo e di voi tutti. Purtroppo si ritarda a rendermi giustizia, ma è questa la consuetudine dei giudici in casi come il nostro. Vi sono tanti innocenti nelle prigioni d'America, i quali aspettano giustizia da anni e anni. Parte per ignoranza, e parte per disonestà, le genti sopportano, credono e giustificano la giustizia costituita. E chi ha la disgrazia di capitarle fra le grinfie deve pagare lo scotto per tutti quanti.

Quindi non v'è da meravigliarsi né da disperare. Come ho detto tante volte se siamo ancora vivi lo dobbiamo al proletariato e a un pugno di cuori liberi e magnanimi. Né l'uno né gli altri ci hanno abbandonati, anzi...

Oltre a ciò la difesa è riuscita ad ottenere importanti prove in nostro favore, per cui, tutto sommato, e ad onta di ogni avversità, io confido di essere liberato in questo anno.

Vi raccomando di saper superare l'angoscia e le ansie, sia per l'esito finale di questo processo, sia per gli involontari quanto inevitabili silenzi da parte mia.

Io so sopportare e resistere. Quando vi dico di star bene, vi dico la verità. E poi, il prendersela non leva un ragno dal buco.

So che voi avete fatto tutto quanto vi fu possibile in mio favore. La tua sfiducia nel presente, è la fiducia nel male, in mio riguardo. Ma non fa niente, coraggio sempre, e abbiatevi cura che così ci potremo rivedere in un giorno che spero non lontano e gioire della nostra buona salute.

Baci a tutti.

Bartolomeo

Charlestown, Mass., 15 marzo 1923

Carissima Luigia,

otto giorni fa fui alla Corte di Dedham per assistere alla richiesta della revisione del nostro processo. Non si concluse nulla, perché la difesa chiese il rinvio dell'udienza a oggi. Questa mattina venni ricondotto in Corte.

Prima di ricevere questa (se non attualmente) ti sarà noto che Sacco è ricorso, fin dal 16 febbraio, allo sciopero della fame, ed è irremovibile nella sua decisione: essere liberato o vivo o morto. Sono 29 giorni che digiuna dopo tre anni di confinamento. Ora è molto debole e, se persevera, non potrà vivere a lungo; è questione di settimane, forse di giorni, e la catastrofe verrà. Che le sue facoltà mentali siano state scosse e disturbate dal lungo travaglio, è fuori d'ogni dubbio. Quantunque esso abbia piena ragione del suo atto, dinanzi alla ragione pura, rimane il fatto che egli spera, anzi è convinto, di essere liberato da questo gesto. Il che è un errore che manifesta un certo squilibrio mentale. Le suppliche dei suoi cari, degli amici e dei compagni tutti, tornarono vane.

Il collegio di difesa richiese al Comitato prima, alla consorte di Nicola poi, e infine a me l'autorizzazione di sottomettere Nicola al giudizio di competenti dottori, onde poter prendere le misure atte a salvarlo dalla morte; vale a dire: la nutrizione forzata.

Gli altri, e io, negarono e negai una tale autorizzazione, perché Nicola può essere patito, ma è ben lungi dalla pazzia; poi, perché si voleva lasciare allo Stato l'assunzione di quella responsabilità al cui cospetto il suo operato lo portò.

Avvenne però che la difesa assunse ella stessa la responsabilità e chiese alla Corte di sottoporre Nicola alla visita di esperti, onde trasportarlo in una casa di salute e sottometterlo alle cure

necessarie per conservarlo in vita e ritornarlo alla normalità mentale. Io ero furibondo quanto impotente; mi morsi la lingua e tacqui.

Domani ritornerò in Corte, poiché la paura dei tutori della giustizia (?) ha stabilito di riportarmi a Charlestown, questa sera. Così ho deciso di scriverti questa, che sarà impostata domani.

Dopo l'udienza ho avuto una animata discussione con un membro della difesa.

Le leggi americane non consentono un processo in contumacia, né, in base a questo principio, il processo od ogni altra pratica legale a chi per le condizioni di mente è ritenuto incapace di comprendere lo svolgimento delle pratiche legali che lo concernono. Ne consegue che ogni cosa giudiziaria riguardante Nicola verrà sospesa sino a quando egli venga dichiarato guarito. Come vedi, le cose vengono per questo posposte ad un tempo indeterminato e indeterminabile, per quanto riguarda lui. Non per me, essendo io in condizioni normalissime.

E l'avvocato mi disse che le pratiche legali concernenti me, saranno esplicate, se non subito, almeno quando il previo accordo delle due parti lo stabilirà. In altre parole, il mio caso seguirà lo stesso corso che avrebbe seguito qualora Nicola non si fosse ammalato.

La signora Evans, nel suo generoso attaccamento, ha voluto ingaggiare altri due eminenti cassazionisti di Boston, e furono essi stessi a chiedere al giudice quanto ti ho esposto.

Ora, il fatto di avere un processo separato è universalmente riconosciuto un vantaggio verso gli imputati. Nella maggioranza dei casi è la difesa che chiede una tal cosa. A noi ci venne negata la prima volta; ora lo impongono gli avvenimenti stessi. I miei avvocati sono fiduciosi, non io però; ne ho avuto abbastanza dei due primi processi, e non dai togati, ma dai lavoratori coscienti avremo, se mai, giustizia.

La tragica determinazione di Nicola ha scosso le coscienze civili; ferve l'agitazione; vi è dell'eccitamento negli animi; dell'elettricità nell'aria. Oggi la stampa parla dell'intervento di Mussolini.

Rimane il fatto che io sono innocente ed ho la piena convinzione dell'innocenza di Sacco, ragion per cui amerei di dividerne la sorte che un probabile processo comune potrebbe stabilire. E farò il possibile perché così avvenga. Però il collegio di difesa agisce sotto altri impulsi e scavalca sovente dal recinto della mia personale volontà e da quella dei compagni, né noi possiamo impedirlo, perché è al disopra della legge e del nostro arbitrio.

Spero che Nicola si ristabilirà presto. Intanto ciò che concerne me avrà il suo corso, voglia io o non voglia.

Quest'oggi sono stato l'oggetto di una grande dimostrazione d'affetto da parte dei lavoratori di Boston.

Ho visto dei vecchi compagni, ho conversato con essi, e ho fede in essi.

Ora termino perché il tempo urge, e conto di rispondere a una delle diverse lettere di solidarietà, giuntemi questa sera stessa.

In quanto a quella persona, non ci pensare. Conosce le acque d'America, sa nuotare e sa navigare, e sa come deve fare, e può far molto se vuole. L'America, cara sorella, è detta la terra della libertà, ma in nessun altro lembo della terra, l'uomo trema e diffida dell'uomo, come in essa. Qui si parla della libertà, per ridere e farsi buon sangue. Qui i lavoratori americani si chiamano fratelli, nella sala dell'unione, e fuori si fanno la forza e la spia. Perciò lascia fare a lui...

Dirai al dott. Francia che il suo saluto mi ha commosso e allietato, e che lo ricambio dal profondo del cuore.

Baci alle zie, e pregale di scusarmi l'involontario silenzio. Salutami la povera Elisa, Carlo, le cugine, e gli amici tutti.

Al babbo, a Vincenzina, Ettore e te i più affettuosi saluti e baci. Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Coraggio sempre! Vi scriverò soventissimamente. Spero che avrete visto qualcuno di Torino. È vero?

25 giugno 1923

Cara Elvira¹⁰,

oggi ho ricevuto la tua lettera unitamente a un'altra di mia sorella Luigia. E non ti posso esprimere quanto piacere e conforto mi recarono le tue parole. È vero, tu non hai frequentato molte scuole, ma quando parla il cuore si dice sempre più e meglio di quanto la scuola può insegnare.

Io penso sovente di te, dei tuoi figli, di Pietro, dei tuoi fratelli e sorelle. È tanto tempo che non ho più nuove di voi. Neppure di Busca e di Macario ho nuove. Non ne so più nulla. Molte volte ricordo il tempo quando eravamo tutti assieme in New York. Bei tempi davvero quelli là, e tutto avrei pensato fuorché questa terribile faccenda. Ma la vita è un mistero, e noi dobbiamo affrontarla con coraggio. Ti sono molto riconoscente della tua fede nella mia innocenza. Ti dico con piacere che non vi è neppure una persona, fra le tante che mi conoscono, che non creda nella mia innocenza. Qui ne sono tutti convinti, sia i prigionieri, sia i secondini, sia i superiori. Tu dici che se i giudici mi conoscessero non mi avrebbero trattenuto neppure un minuto. Cara Elvira, io sono convinto che nessuno più dei miei giudici sa che io sono condannato a torto. Perché sono essi che mi hanno ingarbugliato; essi sono intelligenti e pratici, conoscono le false testimonianze. Ma i giudici non sono per tale giustizia, ma bensì per difendere e proteggere i ricchi che rubano il pane alla povera gente che lavora, che dichiarano le guerre causando la strage dei popoli per fare milioni. I miei giudici mi hanno condannato per fare carriera, perché io ho aiutato gli scioperanti, sono stato contro la guerra, e ho cercato di aprire gli occhi alla povera gente. E le grandi Compagnie mi conoscevano e avevano rabbia contro di me perché non mi sono voluto vendere, e non ho tradito i lavoratori. Quando mi hanno arrestato, essi non immaginavano che io potessi avere tanto aiuto. Hanno creduto di poter fare di me quel che loro piaceva. La polizia poteva guadagnare molti mila scudi; i testimoni falsi sono stati comprati; e se nessuno ci avesse aiutati, se nessuno avesse protestato, i giudici avrebbero potuto fare carriera. Lo stesso giudice che mi ha condannato ha confessato che io gli ho sempre fatto molta buona impressione. Ma ora ha una grande rabbia e fa di tutto per tenerci in prigione.

Però, anche gli americani mi aiutano molto, e ho fatto amicizia con molti di loro, milionari, dottori, avvocati, ecc. ecc., che se non fossi stato arrestato non li avrei mai potuti conoscere e avvicinare. E come mi vogliono bene! Si meravigliano di quello che scrivo, mi fanno visite e regali, e mi scrivono sempre, e se guadagnassi la libertà mi aprirebbero la porta di casa e mi aiuterebbero in tutti i modi. Anche Francesco Caldera mi aiuta e mi scrive. Circa sei mesi fa ho ricevuto, a mezzo di un amico, una cartolina dalle sorelle Marchisio, e ho capito dal loro indirizzo che avevano una panetteria (o vi lavoravano) in New York. Ho risposto, ma non ho più ricevuto loro nuove.

Di salute sto bene. Lavoro da sarto, studio l'inglese, leggo i giornali e molti libri; insomma faccio il possibile per mantenermi sano e forte, per poter vincere.

L'aiuto cresce sempre più, e io spero di ottenere giustizia.

E tu come stai? Come sta la tua famiglia; e i tuoi? Le figlie erano due, mi sembra, a quest'ora saranno grandicelle. Quando eravate ancora in New York, io vi ho scritto parecchie volte, specialmente dopo che appresi la vostra perdita del povero e caro Ettore, ma non ho mai ricevuto risposta.

Da quanto dici nella tua lettera, sembra che siate intenzionati di lasciare l'Italia. È un ben povero mondo il nostro! Dappertutto va male, la gente ha perso la ragione e si fa del male da se stessa. Io sono molto bene informato delle condizioni della povera Italia e del mondo. E ti dico la verità che nel sentire tante disgrazie e brutte cose, ho paura del mondo, mi sembra che sia un bene essere chiusi fra quattro alte muraglie.

Ma questo non è vero. La libertà è la prima cosa della vita. Le sofferenze e i pericoli non mi hanno fatto diventare vigliacco; sono sempre forte, coraggioso e volenteroso, e se riavrò la libertà continuerò a combattere, perché io, e tu lo sai, non sono né sarò mai né ladro né assassino, ma sono contro l'ingiustizia e per la libertà.

Mi dici di pregare; non posso farlo, io prego coi fatti quando posso. Tu credi pure e prega anche, se il credere e il pregare ti fa del bene, prega anche per me che non prego, ma guardo in fac-

¹⁰ Elvira Fantino in Isaia, emigrata di Villafalletto.

cia la vita e la morte senza paura, e so sopportare le sciagure e volere il bene. Non passa giorno senza che io pensi alla mia Mamma e ai miei e ho provato tanto piacere nel sentire che la tua buona Mamma è ancora viva; io le voglio bene, l'ho conosciuta da bambino e le auguro di gran cuore salute e pace.

Salutandovi tutti mi dico vostro amico

Bartolomeo

PS. Contraccambio i saluti a Giacomo Caldera e famiglia.

28 giugno 1923

Carissima Luigina,

siccome mi aspetto di vedere presto l'avvocato, tesoreggio di questo momento di tempo disponibile per buttare giù quattro chiacchiere alla svelta. Fra le nuove evidenze in nostro favore vi sono le seguenti:

1) La difesa è in grado di *provare* che la pallottola la quale uccise il pagamastro non è *assolutamente* stata sparata dall'arma di Sacco.

2) La mia rivoltella non è *assolutamente* quella del guardiano. La sua è calibro 32; la mia 38.

3) La giuria introdusse cinque pallottole in camera di deliberazione; e questo fatto costituisce una violazione dei diritti statutari dell'accusato.

E altre ve ne è che io non voglio scrivere. Oltre a questo, devi sapere che l'aiuto aumenta. Il *Corriere d'America*, uno dei più influenti quotidiani di New York, ha fatto sua la nostra causa, e iniziò una forte campagna in nostro favore. L'«Ordine figli d'Italia», la più grande associazione italiana negli Stati Uniti, ha preso a cuore la causa. Sotto gli auspici del *Corriere* e dei «Figli d'Italia», ebbe luogo a Boston il 22 corrente mese un grande comizio in cui parlarono, fra altri, la signora Evans e il sen. Cotillo di New York. Il sen. Cotillo, in qualità di avvocato, farà parte del collegio di difesa.

Anche il deputato e vice sindaco di New York, signor La Guardia, ha offerto gratis di far parte del collegio di difesa.

Se a tutto ciò aggiungi la mia innocenza e la volontà incontrovertibile del proletariato rivoluzionario, troverai ragioni di speranza.

Quando verrà il mio amico, o meglio, il mio fratello, vi prego di confidare in lui come confidereste in me.

Ho letto del grande temporale causa di tanto lutto e tanto danno; ho letto dei terremoti, eruzioni, e in ultima dell'ondata di freddo. Tutto ciò mi addolora. Spero però che voi sarete stati risparmiati dal terribile temporale.

Di salute sto bene come auguro e spero di voi tutti.

Baci al babbo, ai fratelli, e zie, saluti ai parenti tutti, agli amici e conoscenti.

Affettuosissimamente. Tuo fratello

Bartolomeo

28 luglio 1923

Mia cara sorella,

ho ricevuto ieri la tua del 17-6-1923.

Ti lagni che io non parlo della causa, ma a quest'ora io spero che avrete di già ricevuto la mia susseguente lettera in cui vi ho spiegato la situazione. Dimmi, quelli del Comitato Difesa non vi scrivono qualche volta per tenervi al corrente degli eventi? Non ho mai pensato di chiedervi questa cosa, come non ho pensato mai a raccomandarla ai miei compagni.

I Brini mi hanno promesso di venirmi a trovare nel mese di agosto. Anche a me scrissero poco, per un certo lasso di tempo, e fui anch'io preoccupato sul loro riguardo. Ora però, mi assicurano che non ci furono disgrazie, quantunque l'Alfonsina confessi di essersi sentita poco bene per diverse settimane; però assicurano di godere tutti buona salute.

Riguardo a Giacomo devo dirti che mi ero dimenticato di ciò che ripetesti nella tua ultima a confutazione di ciò che io temevo. È logico, quindi che io arguissi un possibile dissidio fra voi e lui. Ora sono contento di sapervi in buona amicizia. Per la signora Henderson e figlia, permettetemi uno schiarimento: gli americani sono molto democratici, piú si trattano alla buona, con sincerità e spontaneità di cuore, e piú sono soddisfatti. Sono ghiotti di frutta (fragole in special modo), insalata, latte e frittata. Come vedi ti sarà facile di soddisfarle.

So che Virginia A. Mac Mechan vi ha scritto e che riceverete la sua lettera prima di questa mia. Anche questa è una di quelle donne che onorano l'umanità. Ha lavorato in nostra difesa fin dai primi tempi. È dottissima, libertaria e modesta. Da circa quattro mesi mi dà lezioni di inglese per corrispondenza e viene a trovarmi tutti i mesi. Mi scrive quasi giornalmente, mi manda libri e cartoline e, se le fosse possibile, convertirebbe la mia stanza in una stanzassa¹¹ zeppa di frutta, perché vive in campagna e possiede dei frutteti che essa stessa coltiva. Rispondile in italiano giacché io le dissi che tradurrò io stesso la vostra lettera.

La buona signora Evans è attualmente al mare in compagnia del giudice della Corte suprema Brandles e sua consorte, amici di infanzia della Evans. Essa mi scrive sovente; poco fa mi inviò una scatola di conchiglie raccolte da essa in riva al mare. Poi mi inviò una bellissima veduta del lago di Como. Mi vorrebbe ad aiutarla a coltivare il suo orto. Domani le scriverò.

Anche la buona compagna Elsie Hillsmith ci dà molte prove di generosità e di amicizia. Anch'essa vive in campagna e desidererebbe di avermi come garzone-figlio.

E la compagna Jilheson mi vuole con sé, dopo la liberazione, a riposare e ritemprarmi nel suo podere. Questa bontà, questa amicizia di tanti buoni è un gran conforto e mi sostiene in questa prova del fuoco. Ne accenno per farti partecipe della mia gioia.

Sono tanti i buoni, ma io devo per brevità tacerne il nome. Ma tu mi parli di Eugenio Debs. Eugenio Debs è un socialista, io sono un libertario; vi è dunque differenza di vedute fra noi due. Ma Debs è superiore ai partiti, Debs è superiore ai nostri tempi, e, quando gli uomini fossero come lui, l'età dell'oro, il millennio sarebbe una realtà.

Quando io vidi questo eroico vegliardo aspettarmi a braccia tese, fu tanta la commozione che ammutolii. Ma parlò lui, con una dolcezza ed una sincerità sublime: «Noi combatteremo per te e per Sacco, finché vi riavremo liberi, con noi, a combattere la buona battaglia. E quando ti dico questo e ti do la mia destra, conta su di me».

Egli fu in cinque galere, e sa cos'è il capitalismo. Egli conosce la vita e le sue tragedie. Sa gli orrori della guerra mortale fra la libertà e la tirannide, fra la giustizia (uguaglianza) e il privilegio. E il popolo vede in lui un campione irriducibile, e lo ama e lo onora. Non vi sono sale e teatri vasti abbastanza per le turbe che accorrono a sentire la sua parola.

Il Madison-Garden di New York in cui parlò ultimamente, vide 50.000 ascoltatori, e migliaia di persone a cui non fu possibile l'ingresso, data la completa occupazione aspettavano fuori di vedere il buono, il grande vecchio. Presto scriverò anche a lui.

Sacco sta molto meglio. E io sto benone.

Ho ricevuto, con molto piacere, la lettera di Elvira a cui ho già risposto.

Ora scriverò alle zie. Lo zio Luigi puoi informarlo tu stessa. Cerca di aiutarlo, mandagli o dagli un litro di Barbera, pregandolo di bere alla mia e alla vostra salute. Da' un bicchiere ai buoni vecchi che mi ricordano e a cui io voglio bene.

E coraggio sempre. Vi prego di avervi cura della salute, e di essere forti e sereni.

Baci a Ettore, a Cenzina, alle zie, a te e al babbo.

Saluti a tutti i parenti, agli amici e ai vicini. Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Sono occupatissimo e non mi riesce di trovare gli indirizzi delle zie.

Accludo quindi le loro lettere alla tua e ti prego di scusare il fastidio e di inviarmi il loro indirizzo.

¹¹ Dal piemontese. Nella casa di Villafalletto, i Vanzetti avevano una «stanzassa» (cioè una stanzaccia) adibita a magazzino di prodotti alimentari, soprattutto di frutta.

Charlestown, Mass., 28 luglio 1923

Carissima zia,

io spero che tu sappia che ti ricordo sempre con vivo affetto e amore, e che mi perdonerai il lungo silenzio. Non ho mai mancato di inviarti i piú sentiti saluti e incoraggiamenti ogni qualvolta ho scritto a Luigina, che pregai sovente di darti mie notizie e di tenerti al corrente delle cose.

E per questa ragione che io ho tralasciato di scriverti, assorto come sono in una necessaria corrispondenza, oltreché allo studio e al lavoro. Il che, però, non mi ha impedito di rimproverarmi sovente il mio silenzio verso di te e verso la zia Maddalena, a cui scriverò appena terminata questa lettera.

Io spero, anzi, ne ho quasi la certezza, che tu sia al corrente delle cose, per cui innanzi tutto ti assicuro del mio buon stato di salute.

Tre anni di prigione non mi hanno fiaccato. Sono sempre sano e forte, deciso piú che mai alla lotta per la libertà, ora; e ad altre piú vaste e generose battaglie, poi.

La schiera degli amici, dei compagni e dei buoni, si fa sempre piú vasta, piú decisa, piú forte. E ci circonda di amicizia, di stima e di affetto — promessa magnifica e possente. Moralmente siamo già vittoriosi.

Come già saprai, l'on. La Guardia, il senatore Cotillo e l'avvocato del *Progresso*, quotidiano di New York, hanno offerto la loro gratuita cooperazione al collegio di difesa, mettendo cosí in nostro favore la loro influenza di eminenti politici e la loro abilità di valenti avvocati.

Le nuove evidenze in nostro favore sono numerose e hanno un valore inoppugnabile, però il concederci un nuovo processo è un potere discrezionale del giudice. Pur tuttavia egli si trova proprio tra Scilla e Cariddi, e vi è ragione di credere che metterà... giudizio. So anche che egli ha piú volte dichiarato che io gli feci ottima impressione; e so che egli è oppresso dal dubbio. Con ciò non voglio colorare di rosa ciò che è cupo... il giudice è un sanfedista reazionarissimo, fu contro di noi per amor di carriera e per odio politico — io sono convinto che egli sappia la nostra innocenza fin dall'inizio di questa turpe farsa giudiziaria.

Ora ha visto infrangersi i suoi propositi, e si sa esecrato da tutto il mondo. Lo stesso si può dire del Procuratore.

È quindi probabile che questi due sacerdoti di quella giustizia che riempie le carceri di innocenti, di irresponsabili e di buoni, mentre protegge, giustifica ed esalta i grandi ladri e i grandi assassini, siano ostili a noi e cerchino di farci espiare per la protesta altrui e per la propria rabbia. Comunque sia, al di sopra di loro vi è la Corte suprema degli Stati Uniti (altro covo di prevaricatori e ladri in guanti gialli) e al di sopra della Corte suprema degli SU vi è la Corte suprema della Coscienza Umana, e falangi di eroi inesorabili, decisi a volerci liberi. Sono essi che fanno tremare e illividire i potenti, sono essi che muovono a nostra difesa. E guai a loro se ci consegneranno al boia. Guai a loro se non ci ridaranno la libertà. La storia registrerebbe la piú spaventevole vendetta liberatrice e santa. Non si può sopprimere la nemesi storica, salvo a distruggere l'umana specie. Ma i tiranni non possono distruggere il popolo, e il popolo può distruggere i tiranni.

Tu sai dei tanti miei buoni amici e benefattori, della cui solidarietà, stima e affetto, io sono lieto e orgoglioso.

Coraggio dunque e forza. Vi sono tutte le buone ragioni che giustificano la speranza. E io sono ancora audace. E cerco di mantenermi in buona salute, di imparare, e di vincere. Sta dunque di buon cuore, abbiti cura e sii tranquilla.

Saluti alle cugine.

A te i piú affettuosi baci, pensieri e saluti.

Tuo affezionatissimo nipote

Bartolomeo Vanzetti

Charlestown, Mass., 4 ottobre 1923

Carissima Luigina,

questa sera, come quasi tutte le sere, sono stato molto occupato – in occupazioni che già sai –. Ma siccome aspetto per domani una visita dell'avvocato, così ho deciso di scriverti, sia pure in fretta.

Quando riceverai questa, già saprai che siamo stati in Corte il primo e il due del corrente mese, e presentato una *evidence* per ottenere un nuovo processo. L'evidenza piú importante.

Ho avuto il piacere di fare la personale conoscenza della signora Henderson, la quale, in compagnia di sua figlia, ha assistito a tutte le udienze. Ebbe la generosità di venire a stringermi la mano, nella gabbia degli accusati. Mi disse che fu dolente di non aver potuto stare piú a lungo con voi; che le piace il nostro giardino e la casa, che avrebbe voluto rimanere con voi. Mi parlò di te e di Vincenzina e mi promise le vostre fotografie. Mi fece ridere quando disse che Giacomo¹² aveva piú voglia di parlare dell'America che di fare l'interprete.

Un'altra signora ci regalò quattro ceste di pesche, maturate sugli alberi del suo giardino. Qui si mangia frutta proveniente da altre regioni e colta verde.

Gli avvocati nostri, Thompson e Hill, furono magistrali. Abbiamo ancora, contro di noi, il giudice e il procuratore. Essi soli.

Gli altri, stampa, autorità, clero, e popolo, sono con noi e per noi.

Abbiamo quindi ragione di confidenza.

Domani parlerò con l'avvocato per avere le vostre fotografie. Di salute sto bene. Ora lavoro nel cortile, tutto il giorno all'aria e al sole.

Prima di rimandarvi le fotografie, ne farò riprodurre una copia per me.

Avrei piacere di qualche lettera di Ettore e Cenzina, per riallacciare una comunione fraterna di pensiero e di affetto.

Coraggio sempre. Abbiate cura della vostra salute e, pensando a me, vi sia di conforto il sapermi sano e sereno, amato da tanti; e tanto amato.

In Corte vi era pure la signora Evans di ritorno dal mare. La sua aria di salute e di forza mi deliziava.

Saluti a tutti e a voi tanti baci.

Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Saluti e ringraziamenti a Giacomo, saluti cari a sua moglie. Quanti figli hanno?

Oggi ho ricevuto una visita da Mrs. Evans. Essa vi spedirà una sua fotografia. Di nuovo affettuosamente saluti e baci al babbo, a te, a Ettore e Cenzina.

19 ottobre 1923

Carissima Luigia,

ho una buona notizia da darti. Quest'oggi ho finalmente avuto una visita dal signor Bellondi. Mi parlò a lungo di voi, descrivendomi la sua visita. Mi parlò pure dell'Italia.

È stato ammalato, operato, è ammalato tutt'ora e dovrà sottoporsi ad altre operazioni, fortunatamente lievi, operazioni chirurgiche.

Questa fu la causa principale del suo ritardo.

Mi parlò a lungo della causa e del suo lavoro in nostro favore. Egli ha molta influenza, può e fa molto per me; sinceramente. È di parere che il giudice ci concederà un altro processo — cosa che io credo improbabile.

Ho notato con piacere che, quantunque indisposto, ha un bell'aspetto — è forte e supererà felicemente questa infermità.

Mi disse che, quando sarò liberato, faremo insieme un viaggio in Italia.

Lunedí 22 corrente mese ci sarà un'altra udienza per la revisione del processo.

¹² Giacomo Caldera, piú volte citato nelle lettere di Vanzetti: un emigrato anch'egli di Villafalletto.

Io e Nicola saremo presenti.

So che la Evans vi mandò una sua fotografia, che io vidi perché essa venne a trovarmi, portò seco parecchie fotografie chiedendomi di sceglierne una per voi e l'altra per me.

Ieri sera ho ricevuto una effettuosissima lettera da Eugenio Debs; ne ebbi molto piacere.

Dacché lavoro all'aperto sto molto meglio e miglioro continuamente. State dunque contenti, e fatevi coraggio. Io ho la convinzione di uscire vittorioso da questa battaglia.

Baci e saluti affettuosissimi a te, a Ettore, Cenzina e al babbo. Tuo fratello

Bartolomeo

Dedham, Mass., 11 novembre 1923

Carissima Luigia,

come già saprai, quando questa ti raggiungerà, il 22 ottobre scorso cominciò la sessione alla Corte suprema di Dedham, per la revisione del nostro processo.

Da quel giorno ad oggi sono stato trattenuto a Dedham, e non ritornerò a Charlestown che a udienza finita.

Spero che l'entrante settimana tutto sarà sbrigato.

Intanto le cose sembrano promettere bene. L'esperto della difesa, che esaminò l'arma e i proiettili incriminati, ci ha detto «Cercate solo di stare contenti e in buona salute. Essi devono per forza darvi un nuovo processo, contro di voi non rimane nulla. Per provarvi colpevoli essi dovrebbero uccidere un uomo usando la rivoltella di Sacco, e poi dire che fu Sacco a sparare».

Prima di lasciare la Corte, questo «esperto» parlò di nuovo con Nick, (io parlavo con il Rosignolo) e gli disse: «Spero che quando ti rivedrò sarai davanti ai giurati».

Pur tuttavia io non mi meraviglierei se il giudice ci negasse un nuovo processo, perché egli è troppo amico del procuratore, e perché è inconsapevolmente ostile a noi. Ma ho la certezza della vittoria finale.

Per ciò, coraggio sempre. Il mio amico è molto dispiacente per la sua impossibilità di ritornare a Villa, come vi aveva promesso e come desiderava.

Ho visto Bellondi, circa un mese fa.

Di salute sto molto bene. Saluti a tutti gli amici; dammi nuove dei Fantini-Isaia. Saluti alle cugine, tanti baci e saluti alle zie, al babbo, a Ettore, a Vincenzina e a te. Tuo fratello

Bartolomeo

Charlestown, Mass., 9 dicembre 1923

Carissima Luigina,

ieri furono qui l'avvocato e tre amici. Oltre a numerosi giornali e lettere, mi consegnarono pure la tua e quella di Vincenzina che io lessi con molto piacere e conforto, un po' offuscata dalla penosa nuova di Bartolomeo Dutto, mio amico e compagno di scuola.

Ho tardato a scrivervi perché voglio aspettare la fine della sessione per essere in grado di comunicarvi l'impressione ricevuta. E già ve ne parlai.

Sì, la fotografia è della buona Elisabetta Evans, ne donò una anche a me, anzi venne qui con un pacco di sue fotografie e mi fece scegliere una per voi e un'altra per me. Non ve lo scrissi? Mi sembra di sí.

Non so se nel pacco abbia incluso qualche altra cosa. Stampati, disegni o che... ma non mi pare probabile perché essa sa che ignorate l'inglese e che altri vi informa in lingua nostra. Tuttavia è possibile, come è possibile la confisca.

So però che vi ha scritto perché essa ebbe la bontà di darmi una copia della sua lettera al babbo. Credo però che essa non abbia incluso la lettera nel pacco, ma che, secondo la regola di qui, ve l'abbia spedita regolarmente, e voglio sperare che la abbiate ricevuta dopo di aver impostato la vostra. A buon conto, io includerò qui una fedele traduzione.

Ho parlato più volte con la Henderson che mi parlò entusiasticamente di voi e del lembo d'Italia da essa e da sua figlia visitato. Essa consegnò a Moore, l'avvocato, le vostre fotografie che non

vi sono state ancora consegnate. Seppi che essa fu indisposta e subí una lieve operazione. Aspetto sue notizie, confidente che saranno buone. Se vi ha promesso le sue fotografie potete contare sulla sua parola.

Un'altra eletta donna, Virginia A. Mac Mehan, ha tradotto *Eventi e vittime* e fra breve verrà pubblicato. Ora mi viene in mente che essa mi disse di avverti scritto; e mi sembra che a quest'ora avreste già avuto tempo di ricevere la sua lettera. Non dimenticarti di farmi sapere se l'avete ricevuta o no.

Mi chiedi se non mi pare che le americane abbiano piú espressione delle italiane. La risposta mi sembra difficilissima. Certo che qui vi sono delle belle persone, specialmente fra gli agricoltori e le classi agiate; come è indubitabile che la gente italiana è patita da antichi mali. Il modo di vivere degli americani è piú atto a favorire una buona salute e un normale sviluppo. Questa questione implica tanti fattori, storici, sociali e naturali da non potersi trattare in una lettera. Tutto sommato, io credo che vi sia poco o nulla di differenza fra noi e questa gente, anzi credo che la gente d'Italia sia assai ben dotata da madre natura, per cui l'origine di certi nostri vizi e mali, va ricercata nelle ragioni storico-sociali.

Ieri l'avvocato mi disse che, molto probabilmente, il giudice non annunzierà la sua decisione entro questo mese perché, egli ha detto, vuole studiare minutamente tutte le nuove evidenze. Questo fa supporre che egli sia aprioristicamente intenzionato di non concederci un altro processo se non sarà costretto dalla constatazione di errori di procedura commessi durante il processo: errori che lo costringerebbero a darci un nuovo processo se non vuole vedere la sua decisione annullata dalle Corti supreme a cui si ricorrerebbe in caso di un suo rifiuto.

E siccome degli errori ne furono commessi assai durante il processo, e sono evidenti, questo agire del giudice ci fa supporre che egli metta in non cale lo spirito della legge, e le leggi non scritte, e bada solo ad appurare se sono in regola con la lettera delle leggi e colle formalità che essa prescrive. Queste sono semplici supposizioni, e possono essere sbagliate. Cosa che mi auguro di gran cuore. Però, io non mi aspetto nulla di buono da lui, e se sarà diversamente, tanto di meglio per me, per lui e per tutti.

Ho piacere che abbiate ricevuto le fotografie dei Brini.

Sacco sta bene, la sua compagna è molto forte, e i loro bimbi crescono sani e robusti.

Tanti saluti a tutti gli amici, vicini, conoscenti e parenti. Baci alle zie, allo zio, a Ettore, a te e al babbo. Saluti affettuosissimi. Tuo fratello

Bartolomeo

Cara Luigia,

so che il buono e grande Enrico Malatesta inizierà quanto prima — se pur non l'ha di già iniziata — la pubblicazione di una rivista quindicinale in Roma. Convinto che dalla sua lettura tu trarrai alto godimento morale e intellettuale, scriverò che te ne sia inviata copia regolare per sei mesi. Dopo i quali, se vorrai potrai rinnovare l'abbonamento. Però, fin da ora dovrai pagare tu l'abbonamento perché io non lo posso fare.

Ma sono certo che non ti rincrescerà la spesa. Abbiti un abbraccio. Tuo fratello

Bartolomeo

10 marzo 1924

Carissima Luigia,

ho scritto all'avvocato pregandolo di venirmi a trovare; lo aspetto per domani e siccome sono tornato or ora dalla scuola serale, in cui studio aritmetica, così ho deciso di scriverti.

L'anno scorso ebbi il primo premio per l'inglese. Il mio maestro è un prigioniero anche lui, ma laureato in ingegneria, vale a dire un matematico di forza, e insegna molto bene.

In quanto alla causa ti dirò che a tutt'oggi il giudice non si è ancora pronunciato.

Come forse saprai è successo un altro pasticcio; qualcuno ha cambiato la canna alla rivoltella di Sacco.

Ti dico quanto ne so sul fatto. Siccome è provato che la rivoltella di Sacco lascia sui proiettili sparati delle impronte differenti dalle impronte verificate sul proiettile che uccise il pagamastro, e siccome il giudice è prima tigre e poi asinaccio per cui non sa e non vuole capire la ragione, così l'avvocato di difesa, Thompson, poche settimane fa disse al giudice: «Lei non può dare un responso in buona giustizia, se prima non ordina di sparare cento colpi con l'arma incriminata e confrontare le impronte sui bossoli e i proiettili con le impronte del proiettile incriminato, come già la difesa richiese fin dalle prime sedute dell'ultima udienza!».

Il giudice rispose di voler prima sentire il parere del procuratore. Allora Thompson cercò il procuratore, ed entrambi si recarono dal giudice a cui il procuratore disse: «Io vorrei far visitare l'arma dal perito dell'accusa prima che si sparino i cento colpi».

Venne il perito dell'accusa e, oh meraviglia, constatò che la canna del revolver non era la vecchia. «La canna è stata sostituita.»

Venne il perito della difesa e constatò e confermò la medesima cosa. La canna è stata cambiata, i cento colpi non si possono più sparare. Ma chi è stato che cambiò la canna?

Il giudice iniziò subito una inchiesta (burlona). Burlona perché chi cambiò la canna non chiese certo dei testimoni ad assisterlo, per cui, basta un suo «No» per lasciare il giudice con tanto di naso. Intanto il capo-contea di Dedham testimoniò che lui ha nulla da dire, perché fin dall'ultima sessione il tribunale gli tolse l'incarico di custodire l'arma.

Viene chiamato il capo usciere della corte di Dedham, che aveva l'incarico di custodire l'arma. Egli dice che dall'udienza ultima in poi egli conservò l'arma; che egli non diede mai l'arma ad alcuna persona connessa con la difesa e che il procuratore e il perito dell'accusa gli chiesero più volte la rivoltella e se la portarono via, sicché lui non può saper che cosa ne fecero.

Dunque dall'ultima sessione in poi la difesa non vide più il revolver e l'accusa lo richiese più volte, lo portò via e ne fece quel che gli piacque — dunque chi può aver cambiato la canna se non l'accusa stessa?

Il procuratore crede che la canna sia stata cambiata per involontario errore del perito della difesa, durante l'ultima sessione, quando egli smontò e ricompose la rivoltella di Sacco e altre due dello stesso calibro e marca. Questo lavoro fu fatto in corte aperta, sul banco del giudice, alla presenza sua e degli avvocati dell'accusa e della difesa. Poi tutte e tre le armi furono consegnate al capo-usciere, egli giurò di darle all'accusa e lasciargliele portar via e farne quello che le piace, e fece così.

Se l'ipotesi del procuratore corrispondesse al vero, la canna dell'arma incriminata dovrebbe essere in una delle altre due armi e l'attuale canna della rivoltella incriminata dovrebbe essere la canna di una delle altre due rivoltelle.

Non sembra però che sia così; il perito d'accusa dice che è così, quello della difesa dice di no. Rimane provato che a cambiare la canna fu, se mai, l'accusa, e non la difesa, per cui sarebbe tempo che il giudice si decidesse a parlare. Ma la bestia non vuol darci un nuovo processo e non può giustificare un rifiuto. Si appiglia perciò ad ogni cavillo, fa di ogni scusa ragione onde mandare le cose alla lunga. Così egli dice di voler compiere una investigazione sul posto per scoprire i colpevoli, come se le prove mancassero. Ma lo fa solo per perdere tempo. Comunque sia egli è costretto dalla stessa forza delle cose a rispondere tra breve. Se sarà un no — come tutto fa presentire — noi dovremo ricorrere ad altri enti e aspettare per altri mesi e forse un anno. Tanto peggio per noi e tanto peggio per lui se sarà così. Intanto ogni parvenza d'accusa e di colpevolezza è stata distrutta. Un altro processo — a ragion di logica e di giustizia — sarebbe la nostra rivendicazione. Le autorità lo sanno e odiandoci a morte, cercano di mettere dei bastoni fra le ruote. Si attaccano a dei fili di rasoi, tanto per prolungare la nostra prigionia, e, chissà? forse nella speranza che il proletariato, i compagni e gli amici si dimentichino di noi. Ma si sbagliano.

Intanto posso assicurarti della mia ottima salute come spero sia di voi tutti. Abbiti i più affettuosi saluti e baci; partecipane al babbo, Ettore, Cenzina, i parenti e gli amici. Tuo affezionatissimo fratello

Bartolomeo

6 aprile 1924

Mia cara sorella,

ieri l'altro, Moore venne, e mi portò un fascio di giornali e un altro di lettere.

In quest'ultimo trovai le tue ultime due lettere, del 29 dicembre 1923 l'una, e l'altra del 19 gennaio 1924.

Un cumulo di circostanze avverse produsse il ritardo. Non di meno io ero ottimista, e aspettavo serenamente; anche perché so che i contrattempi sono, e per forza di cose, la regola nella mia corrispondenza.

Vedo purtroppo che voi altri siete stati in ansia, e che soffrite più di me. Non deve succeder così. Si deve essere forti, perdio, ché la malinconia non toglie un ragno dal buco. So bene che il colpo è violento e crudele, e io ne soffro più per voi e per i buoni che amo, riamato, che non per me stesso. Io ho le spalle dure, e so portare la mia croce. E sarebbe un gran conforto il mio, se sapessi che voi fate altrettanto. Vedi, io sono un ribelle e taglierei la coda a questo mondaccio vile e abietto. Ma con animo lieto. Amo la libertà, ma so resistere anche fra il ferro. Del resto, sono sinceramente convinto che le cose finiranno bene; che il peggio è già sorpassato. Ci vorrà del tempo, ma vinceremo. Il giudice non si è ancora pronunciato. Perché non può dire: No. L'avvocato mi disse: Furono commessi tanti errori, che il processo lo devono fare per forza. Se non il giudice la Corte suprema. In tal caso si dovrà aspettare... forse dei mesi, al massimo un anno. Io conto nella peggiore delle ipotesi, che dopo tutto non è poi il diavolo. La gente è sempre più in nostro favore. I compagni non mi abbandoneranno mai. L'agitazione ha ripreso impeto e i tempi... cambiano. Non ci occorre che forza, coraggio e virtù.

Intanto io godo ottima salute. Leggo, lavoro e scrivo continuamente. I compagni mi vogliono a collaboratore... insomma, sto bene, sono sano, attivo, non piagnone e molto, molto amato. Nella sua recente visita, la mia amica americana mi disse di non avervi scritto ancora. Fu indisposta per qualche tempo, e all'ospedale per una settimana. Antecedentemente la sua mamma fu gravemente ammalata, poi si ammalò il suo babbo. Essa è una dotta scrittrice e un'abile artista, e aveva dei lavori letterari da portare a termine. Tutto questo lavoro la sfibrò e a sua volta cadde ammalata. Ora migliora rapidamente e io le dissi di non preoccuparsi a scrivere, ma che si riposasse. Salvo casi impreveduti, nel mese di maggio salperà per l'Europa e mi disse che se le sarà possibile verrà a trovarvi in compagnia della sua amica Miss Peabody; il suo nome è Virginia A. Mac Mechan. Ricevetele con cuore aperto, che ben meritano.

Ora termino perché il tempo urge e sono stanco. Ho scritto tutto il giorno. Prima però voglio infondervi un poco di coraggio.

In America vi è una setta religiosa: «La scienza cristiana» i cui seguaci dicono che lo spirito è tutto e l'uomo può divinizzarsi.

Io, infatti, ho fatto l'esperienza, e ci sono riuscito fino a un certo punto; quello di non piegare, di resistere, e resistere con serenità.

Forse è perché ho anch'io una fede. Comunque sia, siate forti, e abbiatevi cura della vostra salute.

A te, al babbo, a Ettore e a Vincenzina tanti baci e affettuosissimi saluti. Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Baci alle zie, saluti ai parenti e amici.

4 maggio 1924

Carissima Luigina,

mi dispiace che tu non puoi ricevere la rivista, perché avresti imparato da essa molte cose che ignori; molte cose che credi essere in un modo e che sono invece in un altro... avresti ricevuto, insomma, un'educazione più vera e più alta di quella dell'ambiente in cui vivi: e sarebbe stato un bene per te e per tutti.

Ma comprendo che le contrarietà non sono tua colpa, anzi, sono contro la tua volontà e ti affliggono — come affligge ogni coercizione della legittima e intima volontà di ciascuno. Il babbo potrebbe leggere ciò che piace a lui... e lasciare a voi il diritto di leggere ciò che piú vi aggrada, tanto piú che (in questo caso) si tratta di letteratura superiore e moralista. Ma non è cosí... e io ti prego di non pensarci su tanto e di non affliggerti inutilmente; proprio come fo io che so che la libertà non si chiede, ma si conquista, e so anche sopportare le sconfitte. Ripeto: quelli di P. e V. comprendono queste cose meglio di noi stessi; non te ne faranno una colpa, tutt'altro; essi sanno la grettezza spirituale e mentale delle cento Vandee di cui la nostra è parte; e, comprendendo, sanno soffrire e perdonare.

Tutt'al piú, penseranno con me che se la paura di insignificanti disturbi da parte del personale postale, per il fatto di ricevere fogli la cui pubblicazione e circolazione è autorizzata dal governo, fosse generale, Sacco e Vanzetti sarebbero stati da lungo tempo divorati dai vermi.

Ma io so che tu nascondi la causa maggiore, l'ostilità del babbo verso i principi libertari, e lo fai per non affliggermi. Io mi spiego tutto ciò, ma voglio anche guardare la realtà, gli occhi negli occhi, come ho guardato i miei giudici che abbassarono il capo. Dunque, niente malinconia — forza, coraggio e volontà; sempre e poi sempre.

Il libretto inviatovi dalla Evans, tratta del nostro processo; è molto ben scritto — la Evans ne è l'autrice.

La signora Virginia Mac M. partirà per l'Europa il 10 del corrente mese. Prima di partire mi verrà a trovare — in un'altra saprò dirvi qualche cosa di piú preciso sul riguardo.

Ora risponderò alla tua del 4 aprile ricevuta il primo maggio dall'avvocato che fu qui con una coppia di sposi, amici miei, americani e influenti, i quali vollero rendermi giulivo il giorno dei lavoratori con la loro visita e le loro rinnovate promesse — promesse mantenute, sempre.

Non dare soverchia importanza al nuovo incidente.

Se il nostro processo fosse stato basato sulle evidenze e le testimonianze, la condanna non sarebbe stata possibile. Qui non si trattò e non si tratta che della volontà avversa di coloro che detengono il potere. Anche l'odio politico e l'isterismo del durante e del dopoguerra, che tanto contribuì alla nostra condanna, è ormai dissipato.

Tutti, di tutte le razze, idee, partiti e religioni (dei componenti il popolo americano) sono con noi e proclamano la nostra innocenza. Questo l'ho constatato dalle manifestazioni di simpatia e di stima ricevute da ogni persona che incontrai durante l'ultima sessione.

Non vi è visita di parenti e amici a questi prigionieri, nella quale i visitatori non parlino di me e non chiedano mie notizie ai visitati, e quando vado nella sala da visita tutti mi guardano sorridenti e mi salutano.

Un marinaio italiano, giunto recentemente in America, venne a visitare un prigioniero e ci raccontò che, in Italia, i lavoratori sono tutti in nostro favore e in nostro favore si agitano.

Tutto ciò non vuol dire che io debba presto o tardi ricevere giustizia! Tutt'altro.

Questo irrita i giudici che senza di questo ci avrebbero di già uccisi, e che mi vogliono tener dentro, sia per puntiglio, sia per la loro vanità offesa e i loro calcoli inconfessabili andati a gambe in aria, ma sopra tutto perché vogliono far tacere la voce della verità e frenare, fermare l'inarrestabile. A New York si è costituito un comitato di preminenti italiani. Il cav. Giglio, direttore di un teatro cosmopolita della città, ha iniziato una settimana di rappresentazioni il cui ricavato sarà devoluto alla nostra difesa. Nel programma è inclusa una proiezione cinematografica del nostro caso. Questa pellicola fu fatta dal cav. Giglio, in persona, ed ebbi anche una sua visita.

Ma i soldi contano poco — perché non ci sarà mai possibile una vittoriosa competizione finanziaria contro lo Stato.

Oltre 200.000 scudi furono di già spesi nel nostro processo, e, quando si pensa che in America la giustizia si compra e si vende per una manata di ceci, si deve ammettere che con la somma suddetta si sarebbe potuto liberare una compagnia di delinquenti professionali e colpevoli. Noi invece, che non siamo né criminali né colpevoli, rimaniamo in prigione. E solo la pressione della vo-

lontà fattiva del popolo e dei rivoluzionari ci potrà liberare. E nient'altro. Ma questo non mancherà — e noi ritorneremo liberi. Quando? Non si sa.

Dalle Marchisio non ho ricevuto scritti da oltre due anni. Forse, ignorando i regolamenti, possono avermi scritto in italiano — e per ciò non ricevetti — può anche darsi che gli scritti siano andati smarriti lungo il tortuoso e intricato sentiero attraverso cui mi arrivano.

Come avvenne appunto della lettera in inglese che ricevesti con la mia. È una cosa che ti farebbe ridere, se io te la raccontassi. Ne hanno riso i Brini e anche l'interessato. I primi l'inviarono alla sua destinazione ove a quest'ora è di sicuro arrivata.

Mi fa piacere il sentire di Errico Fantini e del suo interessamento. Siamo stati grandi amici anche qui in America, e io ne conosco il buon cuore.

La Evans fu qui giorni fa, e ieri ricevetti una sua lettera e la traduzione in inglese di un poema di un antico poeta cinese.

Mi addolora il sapere l'indisposizione della zia Edvige. Ma voglio sperare che si rimetterà presto in buona salute.

E qui termino, perché ho ancora parecchie lettere da scrivere e intendo inoltre di buttar giù oggi stesso (maggio 6) uno scarabocchio per l'*Adunata* a cui collaboro e che presto migliorerà se stessa e diventerà un buon portavoce della più grande delle umane aspirazioni che in se stessa le comprende e le compendia tutte.

Affettuosissimi saluti a te, al babbo, a Ettore e Cenzina e alle zie.

A tutti, salutissimi. Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Dimenticavo di dirti che si aspetta la decisione del giudice per il quindici o il sedici di maggio.

15 luglio 1924

Carissima Luigina,

la tua lettera del 27-6-1924 mi raggiunse avantieri rallegrandomi con la sua novella della vostra buona salute.

Credo che quando riceverai questa mia, avrete già avuto la visita delle mie amiche, che in qualche modo sarete riuscite a comprendervi, e che vi sarete rallegrati.

Ti ho scritto altre lettere dopo la mia del 6-5, dandoti più precise informazioni riguardo alla visita e ai visitatori. Spero ti siano pervenute in tempo, seppure in ritardo; quantunque mi sembra che ti avrebbero dovuto raggiungere prima della data della tua ultima lettera. In esse parlavo delle qualità degli attesi visitatori e sui loro gusti e abitudini, onde darti norma per la tua condotta. Parlavo inoltre della loro amicizia, del loro aiuto, delle loro intenzioni e qualità. Fammi sapere se hai ricevuto, o no, i miei scritti su tale soggetto. Inoltre continua ad indirizzare ai Brini.

In riguardo al M. vi è poco da giudicare... dato che non lo puoi ricevere: esso è respinto dall'Italia. Comunque io avviserò la redazione.

Come vedi, la vostra aspettativa «di più precisi ragguagli intorno all'arrivo di...» è così logica, che io feci il possibile per avverarla. Spero ancora che si trattò di un ritardo e che avrete ricevuto in tempo. In caso contrario la colpa, più che ad altro, dovrebbe essere dello zelo fascista dell'ufficiale postale di costì di cui ti prego di darmi il nome. Dissi «zelo fascista» perché solo un fascista può avere il coraggio di trattenere la nostra corrispondenza. Sarei ben contento di sbagliare, e di fare diretta ammenda.

Comunque, io segnerò la data, e il resto delle lettere che vi scrivo e dirò agli amici di fare altrettanto. Così potremo approssimativamente sapere... La Virginia M. Mechan mi promise di inviarmi dall'Europa molte cartoline panorama; della sua parola non dubito, e pure, in questi due mesi di sua residenza in Europa, ho ricevuto appena tre delle tante sue cartoline inviatemi. Figurati che nella sua seconda, mi diceva appunto: Spero che avrete inteso me di tanto in tanto perché vi ho sempre scritto lungo il viaggio.

Tu hai ragione di rallegrarti per la solidarietà di tanti buoni; ma non dichiararla «finora inefficace».

Se non fosse per essi, se tutti avessero taciuto, in tre mesi i fascisti americani ci avrebbero conciatì alla Matteotti.

A quest'ora saremmo stramorti — invece siamo ancora vivi — e ben vivi.

No, cara Luigia, persuaditi una buona volta per sempre di questa irrefutabile verità. La protesta e la rivolta sono sempre fecondi di bene; è la codardia, l'ignoranza, la sottomissione, che sono fatali.

Sacco non sta tanto bene, lui patisce di piú, perché non gli è permesso di lavorare e non ha che un'ora al giorno di «cortile».

Io invece lavoro, vado a scuola, al teatro, in chiesa, nel cortile, ed ho molte visite e molta corrispondenza; studio, leggo e scrivo.

Insisterò per tutti i provvedimenti possibili in favore del povero Nicola.

I suoi figli stanno bene, la Rosi¹³ discretamente.

Altroché se vedo e sento ciò che avviene in Italia! Intuisco e prevedo, e sono lungi dal meravigliarmene. Mi meraviglierei solo se non succedesse quel che succede in quella povera Italia, demente e martoriata. Il popolo, tutti i popoli, sono esasperatamente, disperatamente incoscienti, ignoranti, deviati e corrotti nel cuore, negli istinti, nei sentimenti e nella mente dall'esempio e dalla volontà dei governanti.

Orgogliosi e per la neutralità prima, poi orgogliosi e per la guerra, poi orgogliosi e per la pace, poi bolscevichi, poi fascisti; ora né orgogliosi né fascisti, ma mosche senza capo — e si galoppa verso la rovina. Gli stessi capi-popolo non sono migliori degli altri.

È cosí che i popoli sono resi infelici e miserabili da un pugno di criminali (figli loro) al comando di signori degenerati.

Tu lamenti dei ritardi dall'America... Francesco mi chiede di chiederti il perché del tuo lungo silenzio.

Beh! Qui fo punto, assicurandoti della mia ottima salute — e raccomandandoti di stare di buon animo — e di averti cura. Baci al babbo, a Ettore, Vincenzina e alle zie — e saluti affettuosissimi a tutti. Tuo con affetto fratello

Bartolomeo

PS. Aspetto una visita dai Brini i quali pure aspettarono a lungo vostre notizie.

Ricevuto 16 luglio nuove di Virginia A.M.M. da Napoli, forse vi sarete già incontrati.

5 ottobre 1924

Mia carissima Luigina,

la tua del 14-9-1924, con accluse cartoline, mi giunse qualche giorno fa.

Grazie tante per l'una e per le altre, che mi fecero molto piacere. Vedo che il paese è stato abbellito; mi sembra che l'uomo sul ponte sia Bernardino Somà, ma non posso esserne sicuro.

Tu non devi preoccuparti se qualche volta ritardo a scrivere, anzi ti sia questo d'ora innanzi per norma. In caso di urgenti necessità io potrei scriverti subito, facendo domanda di una lettera speciale che non mi verrebbe rifiutata — oppure usando una delle tre lettere mensili che ci sono concesse. Perciò, in caso di ritardo, tu devi pensare che tutto va bene e che io sacrifico al tempo per poterti parlare piú liberamente e col cuore sulle labbra, come si dice.

Talora l'avvocato sta due-tre settimane senza venirmi a trovare — cosí devo aspettare. Altre volte viene piú volte in pochi giorni, e in questo caso non fo in tempo a scrivere; poi, vi è «l'anticamera». E ciò ti serva di spiegazione e ti tranquillizzi.

Sono stato anch'io spiacente per la mancata visita, perché so che vi avrebbe arrecato conforto e perché ad essa era affidato un messaggio, non per la carta.

¹³ La moglie di Nicola Sacco.

Ma... ebbi il piacere di rivedere due giorni fa la Virginia A.M. Mechan di ritorno e in florida salute. Per voler dire troppe cose si finí col parlare assai e dire pochissimo. Un'altra volta chiarificheremo.

Pregoti intanto d'inviarmi, per tramite del Comitato, la nota di «benvenuto» che io ti inviai per loro — da consegnargliela al loro arrivo.

L'indirizzo del Comitato è: Sacco-Vanzetti Defense Committee, P. O. Box 93 Hannover Str. Station — USA Boston Mass.

Spero che la signora Bertino sia arrivata in Italia sana e salva e che a quest'ora l'avrete di già veduta. Fatele i miei saluti.

Già saprete, a quest'ora, che il giudice ci negò la revisione del processo. Non poteva essere che così; e se nell'ultima mia dimostrai dell'ottimismo non lo feci per intima convinzione, ma bensí per l'influenza di certe chiacchiere riferitemi. Il gesuita aveva col suo falso contegno convinti tutti coloro che l'avvicinarono che ci avrebbe concessa la revisione.

Però, cara Luigina, io ti assicuro e ti prego di assicurare il babbo, i fratelli, le zie, le cugine e gli amici tutti, che non vi è ragione di scoraggiarsi.

Tutt'altro.

Ora la causa sarà presentata alla Corte suprema statale, la quale potrà pronunciarsi fra sei mesi o un anno; e in caso di un diniego si ricorrerà alla Corte suprema federale.

Quindi, nessun pericolo imminente. Qui ci assicurano tutti che la pena capitale non ci verrà inflitta assolutamente, neppure nel caso improbabile di una sconfitta completa. Vi sono due fratelli, in questa prigione, il cui caso rassomiglia moltissimo al nostro. Accusati di furto e di omicidio, vennero trovati colpevoli e condannati, l'uno a vita, l'altro a morte. Nel loro caso la politica non ci entrava, ma avevano contro di essi una delle piú potenti compagnie commerciali degli Stati Uniti, reame assoluto del dollaro. Questo avvenne sei anni fa. Ebbene, la sentenza contro di essi non fu mai pronunciata, ed ora dopo tutta una babele di pratiche legali, le due vittime, ritenute innocenti dal popolo, saranno ridate alla libertà entro quest'anno, o, nella ipotesi peggiore, l'anno venturo.

Orbene, anch'io sono innocente, ed ho in mia difesa molti buoni. Gli eventi politici, tanto qui come in Italia, volgono in nostro favore. Perché dunque dovremmo scoraggiarci? Perché dovremmo essere deboli e cedere all'affanno e al dolore inutili, mentre e ragioni ed eventi militano in nostro favore?

No, non sia mai. Io sto bene, sono forte, voglio vincere. State di buon animo. Imitate tutti il mio esempio, datemi, così, il supremo conforto di sapervi bravi, forti, e in buona salute. Coraggio e fede.

Intanto, io cercherò di procurarmi quanto piú sole ed aria mi sarà possibile. E cercherò pure di tesoreggiare il tempo perché voglio uscire piú forte e piú temprato che mai alle lotte della vita e per il mio grande sogno. Perciò non credere, nel futuro, a tutto quanto delle possibili mie nuove parranno di significare.

La lotta in nostro favore si intensifica e si allarga.

E qui fo punto, perché ho altre urgenti lettere da scrivere.

Abbiti i piú affettuosi saluti e baci. Baci e saluti al babbo, a Ettore e Cenzina, alle zie; saluti a tutti. Tuo fratello

Bartolomeo

15 aprile 1925

Carissima Luigina,

avendo carta, matita, e tempo, scrivo questa lettera sperando di poterla spedire presto. Le lettere che ti spedisco per via regolare, vengono tradotte prima di essere spedite. I traduttori per le corti e le prigioni sono, in via di massima, o asini o canaglie quando non sono asini e canaglie.

I dottori mi dissero che io, nella mia ultima lettera ti scrissi che volevo uscire presto di prigione, arricchirmi alla svelta e quindi ritornare in Italia. Ora, delle due l'una: o che essi ti spedirono la lettera, o non la spedirono. Perciò qualche mio amico ti avrà già scritto pregandoti di rimandarmi

la mia ultima lettera, colla data verso la fine dello scorso marzo. Quindi tu non hai nessuna ragione di allarmarti per questa richiesta. E questo, tanto se hai ricevuto o no la richiesta mia lettera. Perché io so di non avere mai detto, scritto o pensato una tale cosa che non è incriminabile ed è quanto il 95 per cento degli emigrati, onesti, cristiani e canaglie, desiderano di fare e farebbero se potessero.

Intanto io ti assicuro della mia buona salute. Sto meglio di quando venni¹⁴ — qui hanno una grande paura di me — ma non mi trattano male — anzi qualcuno si è affezionato a me. Gli altri non possono nuocermi perché io mi ribello e li costringerei a cedere o a rovinarsi — perché abbiamo amici e compagni e la gente è sempre più in nostro favore.

Il primo di maggio, Eugenio Debs, la più bella personalità d'America, parlerà in Boston ad un grande comizio. Così mi ha scritto lui stesso.

Sabato 4 aprile l'avvocato è stato a trovarmi — fa delle grandi risate e si mostra ottimista.

Ma non su questo io confido; né di questo mi appago.

Egli parla anche di deportazione, e dice che lo Stato, dato il caso, e l'aiuto che ci è dato, e le prove prodotte in nostro favore, e l'opinione pubblica in nostro favore e la paura dei responsabili, ha interesse a liberarci. «Intanto — tu pensi — devi rimanere per almeno mesi e mesi in prigione, e di sicuro non si sa nulla.»

Hai ragione. Però di sicuro io so una cosa: che il proletariato è stanco di aspettare e di sperare invano.

Guai ai tiranni se non la faranno finita o se si dimostrassero decisi a tenerci, qualcuno di loro morderebbe la polvere per non rialzarsi mai più. Per questo siamo ancora vivi — per questo, se mai, ritorneremo in libertà. Noi e i nostri compagni domandiamo a quei signori che si sbrighino e che la facciano finita una volta per sempre. E la dovranno far finita.

Quindi animo e coraggio. Pregoti recapitare alle zie le lettere per loro qui accluse. A Ettore e Cenzina, al babbo e a te un mondo d'affetto e di saluti. Tuo fratello

Bartolomeo

16 aprile 1925

Carissima zia Edvige,

come ho altre volte detto: io confido e sono quasi sicuro che Luigina vi dia mie notizie e vi faccia leggere le mie lettere dirette a lei, in cui io ti ricordo e ti saluto sempre, come pure ricordo e saluto la zia Maddalena, i parenti tutti e gli amici.

Però siccome ora ho il tempo e il necessario, mi accingo a scriverti ciò che da lungo tempo desidero e che avrei di già dovuto fare.

Gli ignari (beati loro) credono che un prigioniero non abbia occupazione e lavoro. Io invece sono sempre occupato. In prigione lavoravo otto ore al giorno; andavo a scuola tre sere la settimana, leggevo libri e giornali; ricevevo e tenevo una discreta corrispondenza.

Qui non si lavora — stiamo per circa tre ore al giorno — parte al mattino e parte al pomeriggio — nel cortile; si gioca, si conversa e si passeggia. Passo le altre ore del giorno leggendo, cantando, o scrivendo.

La prigione si trova in una bassa località, accanto a un deposito ferroviario, nel mezzo di un centro industriale, ed è stata costruita da molto tempo; perciò lascia, igienicamente parlando, molto a desiderare.

Questo sanatorio è invece situato in una aperta valle, circondato da foreste e da boscosi colli. L'aria è pura e libera e il sole ha buon gioco qui, essendo la costruzione molto ariosa. Oltre a ciò, la vista della campagna rallegra e abbiamo della buonissima acqua sorgiva. Dato che qui le visite — come regola — sono date quotidianamente dacché sono qui ho riveduti molti amici che non vedevo da anni. Ho visto più volte Francesco Caldera, sua moglie Paolina e i loro due figli, come ho visto Felice Milone e la sua bambina e Luigi Milone e sua moglie. Molti amici di Plymouth mi vennero a vedere: tutti mi portarono della frutta, dei sigari e dei cibi. Quelli del Comitato di difesa vengono

¹⁴ Al principio del 1925, Bartolomeo Vanzetti era confinato nel manicomio criminale di Bridgewater, per essere curato di disturbi organici. Rimase a Bridgewater cinque mesi.

non meno di tre volte al mese. Amici lontani mi scrivono sovente, alcuni chiedendomi ciò che necessito, o mandandomi libri, giornali e riviste, o soldi.

Da quanto ho detto arguirai facilmente che io sto meglio dacché sono qui e che la mia prigionia è raddolcita dall'immenso conforto della stima e dell'amore di tanta gente.

Qui hanno molta paura di me e sono ostili ai miei principi e ai miei compagni. Però non osano o non vogliono abusare — sarebbe, del resto, molto arduo perché io mi impongo, protesto e mi ribello. Alla prigione ero invece molto ben voluto. Due settimane fa, ho visto l'avvocato che è un pezzo grosso. Egli ride rumorosamente e si mostra ottimista — non garantisce né specifica alcunché — ma parla di deportazione. Non ho mai confidato nella giustizia costituita — e tanto meno confido ora, dopo la tragica esperienza avuta con quella meretrice. Ma il fatto sta che: l'avvocato è un uomo di grande influenza; lo Stato è stanco della nostra causa; gli uomini che ci processarono sono attualmente fuori d'ufficio; la gente è sempre più in nostro favore; coloro che lo devono sapere sanno che non impunemente possono detenerci, e che è ora di farla finita.

Tutte queste cose assieme giustificano la confidenza nella finale vittoria — in un non lontano futuro. E io sono sempre forte e... bazza a chi tocca — non mi hanno vinto ancora, non mi vinceranno mai. Coraggio quindi, cara zia Edvige, e cerca di stare di buon animo e di conservarti in buona salute. E abbiti i miei più affettuosi baci e saluti. Tuo nipote

Bartolomeo Vanzetti

PS. Saluti affettuosissimi ai parenti e agli amici.

6 maggio 1925

Carissima Luigina,

credo che a quest'ora sarete già stati informati del mio ritorno a Charlestown dopo che i dottori mi dichiararono perfettamente sano. E credo anche che la notizia vi abbia fatto piacere.

Io sono un po' meravigliato per il tuo lungo silenzio, che non so spiegare. Forse voi sarete in aspettativa di mie notizie. Io ho cercato di scrivervi prima d'ora, ma non l'ho potuto fare — come presto vedrete.

Per quanto possa essere stata la mia andata alla State Farm, rimane il fatto che io riacquistai salute e vigore; ritornai a Charlestown in condizioni molto migliori di quando partii. L'avvocato è contento del mio ritorno, perché egli temeva che il giudice, appigliandosi alla scusa della mia malattia, si sarebbe rifiutato di firmare certe carte che dovranno essere presentate alla Corte suprema, tanto per portarla alla lunga e lasciarla indecisa. Perché lui vorrebbe vederci soffrire e morire, ma ha paura per la sua pellaccia — mandarci liberi non vuole; quindi cerca di lasciare le cose in sospeso indefinitamente per scansare il pericolo e tenere noi in prigione.

Presto scriverò anche alle zie.

Pregoti intanto di salutare i vicini, i parenti e gli amici tutti. Io sto bene e ho fiducia nella buona riuscita. Coraggio, Luigina.

Alle zie, ai fratelli, al babbo e a te i miei affettuosissimi baci e saluti. Tuo fratello

Bartolomeo Vanzetti

8 maggio 1925

Carissima Luigina,

ho ricevuto le tue due lettere unitamente, nel pomeriggio di ieri. Ora sto più tranquillo. Mi chiedi cosa puoi fare per giovarmi. In verità io non saprei che cosa suggerirti.

Dei soldi, se pur costarono lavoro e sacrifici agli amici collettori e tributari, ce ne furono fin troppi — e ci fu chi abusò di essi e ci danneggiò. L'agitazione e la solidarietà ci furono, ci sono e si intensificano ognor più. Suppliche e preghiere a coloro che volendo potrebbero liberarci, ma non vogliono farlo, ne avete rivolte fin troppe. In verità non saprei che cos'altro dirti di fare. Io sono sempre più convinto che se ci libereranno, sarà loro malgrado. A loro piacerebbe tanto sopprimerci per paura e odio politico.

L'avvocato fa delle grasse risate, si mostra ottimista, fa delle mezze frasi, parla di deportazione. Degli avvocati non mi fido — e sono assolutamente sicuro che il lavoro, la difesa legale, da sola, è disperatamente inane, assolutamente inutile.

Ma, data l'influenza e la capacità dell'attuale nostro avvocato, data la stanchezza e la paura del nemico, data l'evidenza della loro infamia, e piú ancora data la solidarietà verso di noi, non è irragionevole il confidare nella vittoria finale.

Se tu avessi piú acume e piú fiducia nel leggere le mie lettere avresti compreso che io lotto «coi denti e cogli artigli» e ciò ti eviterebbe molti disturbi e affanni. Tu sai che il mondo è nelle sconce mani della piú sconcia genía di sbirri che la terra abbia mai pullulato. Io già dissi e ripeto; non allarmarti, affliggerti o sorprenderti per ciò che hai sentito, o potrai sentir dire. Comprendi.

Dall'ospedale ti scrissi tre se non quattro volte, e mi meraviglio che tu non abbia ricevuto. Forse ci sarà del ritardo. Pazienza. Io sto veramente bene.

Avresti dovuto partecipare alle nozze della nostra nipote¹⁵. L'allegria fa bene, è positiva; la malinconia fa male, è negativa.

Bisogna prendere tutto il vero bene — respingere tutto ciò che è male — con eroica filosofia.

Per ciò sta' di buon animo e, anche tu, cerca di serbarti forte e in buona salute. Saluti ai vicini e agli amici e parenti tutti. Al babbo, a Ettore e Vincenzina e a te i miei piú affettuosi saluti e baci. E un abbraccio dal tuo fratello

Bartolomeo

7 giugno 1925

Carissima Luigina,

seppi dal comitato che voi avete solamente ricevuto la prima delle diverse lettere che io vi mandai dall'ospedale.

Ma spero che avrete ricevuto le due che vi spedii da qui, dopo il mio ritorno e che vi sarete tranquillizzati. Non fastidiarti per la lettera richiestati da noi; l'avvocato ha accomodato tutto per benino.

Egli ha pure ottenuto la firma del giudice ad una importantissima mozione per la revisione del processo. Cosa tentata, ma fallita dagli altri avvocati. Ha tentato e sembra che riuscirà, a mettere fuori dal caso il procuratore che ci perseguitò e che era stato nominato speciale procuratore per discutere il caso alla Corte statale. Il che è ottima cosa, perché costui è nemico nostro personale — ha personali rancori verso di noi e verso la difesa, ed è personalmente interessato a farci perdere la causa.

Insomma — quasi tutti i nostri amici e compagni sono ottimisti sull'esito finale della causa. Anch'io ho fede e volontà di vittoria. La tua richiesta su ciò che puoi fare per noi, mi suggerí un'idea: interessa il popolo alla nostra causa; fa ciò che puoi in questo verso — e fallo come meglio credi.

Io spero di trovarvi tutti in buona salute — come posso assicurarvi di me. Abbiatevi cura e state di buon animo. Salutami tutti. Vi bacio e abbraccio con tutto il mio cuore. Tuo fratello

Bartolomeo

17 giugno 1925

Mia carissima Luigina,

ho ricevuto, ier l'altro, due tue lettere: la prima datata 30-5-1925, e la seconda 14-6-1925. Desideravo vostre notizie e fui lieto di leggere le due lettere.

Ho pure ricevuto ieri una lettera dallo zio e dalla zia Ballatore. Sono veramente addolorato per la perdita del dott. Francia che io ricordo sempre con stima e con affetto.

Sicché Ettore è soldato?... In quale arma e dove? Spero che non sparerà mai sul popolo.

¹⁵ Non solo al matrimonio della nipote (figlia del fratellastro Nalin, Giovenale Brunetti) non era andata Luigia Vanzetti: in quel periodo ella non usciva praticamente di casa.

Io non mi posso spiegare che per accenni — che tu interpreti sempre in senso diverso da quello che io tento di dargli.

Non era alle mie idee né alla mia lotta che io volevo alludere — era alle contingenze, particolarità, alla natura del caso e della situazione in cui mi trovo, la quale mi costringe a molte cose di cui vorrei preavvisarti e parlatene. Ma mi è impossibile di farlo. Il nostro avvocato non può fare letteralmente nulla. Nulla esiste che possa costringere, comandare una revisione del processo. Noi siamo in balia dell'arbitrio dei can grossi — nostri nemici — che possono disporre di noi a loro capriccio. L'avvocato nostro può usare la sua abilità e la nostra ragione — che non valgono una cicca ciccata — perché con un «No», sempre possibile, la corte li manda a strafalcioni se vuole.

Ciò che conta è l'influenza sociale del nostro difensore, quella di molti nostri amici e, sopra tutto, le passate agitazioni proletarie.

Ora ti dico che io sono irremovibilmente deciso a prendere nelle mie mani la legge, a fare giustizia da me stesso. Questo non significa forzatamente disperazione, suicidio, od omicidio — significa che io voglio, comunque, vincere. Devo perciò fare molte cose strane, furbe — come le vuoi, ma a modo — giocando su quasi tutto e tutti. Per ciò non dovete credere a tutto ciò che si dice — a tutto ciò che apparentemente sembra la verità, ma non lo è — ed essere sempre confidenti e ottimisti.

Baci e saluti al babbo, a Vincenzina ai parenti e a te.

Tuo fratello

Bartolomeo

11 luglio 1925

Carissima sorella,

il mio difensore è occupatissimo ad una causa civile che coinvolge milioni di scudi, e perciò ritarda a venire qui. — Oltre a questo, cose indipendenti dalla mia volontà mi hanno costretto a scrivere subito per altre cose le tre lettere mensili — una delle quali avrei desiderato di mandare a voi, e subito. Queste, e non altre, sono le cause del mio ritardo — le cose vanno come al solito ed io sto molto bene.

Ora che ho un'opportunità, scrivo questa in cui includo l'antecedente che mi fu impossibile inviarti prima. Qui sono tutti attivissimi per la nostra causa e sento che, a dispetto di tutto e di tutti, lo sono pure i miei compagni e amici d'Italia. Ultimamente ho visto molti amici.

Puoi indirizzare direttamente qui, quando desideri di farmi sapere qualche cosa o nel caso d'urgenza — tenendo ben presente che parli a sbirri prima che a me — e, di conseguenza... Nell'accusare ricevuta di certe mie — tralascia la loro data.

Io so così bene tesoreggiare e usufruire quanto c'è di possibile, di opportuno e di buono nell'ambiente e nel vivere a cui sono costretto, che mi sento ringiovanito e temprato più che mai alle lotte per la libertà e per la vita — qualora all'una o all'altra ritornassi — come voglio e spero e credo.

Ed ora fo punto perché questo è quanto presentemente ho da dirvi; raccomandovi di stare di buon animo, di avere coraggio e confidenza, e tutti i riguardi alla vostra salute.

A voi tutti i più affettuosi baci e saluti dal vostro fratello e figlio

Bartolomeo

16 agosto 1925

Carissima sorella,

mi accingo a scriverti, nella speranza di avere presto una aspettata opportunità. Conto su di una prossima visita dell'avvocato o di amici miei.

Qualche settimana fa, la difesa ha inviato gli incartamenti alla Corte suprema. Sono 1.500 pagine. Ho parlato con l'avvocato il primo del corrente mese. Disse di essere in procinto di ottenere una prova che basta da sola ad ottenerci un nuovo processo. Sarà, ma io credo ancora e sempre che non c'è nulla che possa imporre un nuovo processo.

Sta il fatto che l'avvocato e gli amici sono ottimisti sull'esito del processo.

Io, intanto, continuo a godere un'ottima salute e una ferrea volontà di vincere. Non vi sgomentate se io ritenessi opportuno di essere ciò che non sono e di... hai capito? Perché io voglio vincere.

Questo è tutto per ora. Cercherò di scrivervi il più sovente possibile. Ma le opportunità sono poche. Perciò non allarmatevi di possibili casi di protratto silenzio.

Salutami tutti gli amici e conoscenti. Baci e saluti alle zie.

A te, al babbo, a Cenzina e a Ettore un mondo di affetto e tanti baci e saluti. Tuo affezionatissimo fratello

Bartolomeo

16 settembre 1925

Carissima Luigina,

presto ti scriverò direttamente. Intanto scrivo questa nella speranza di poterla inviare presto.

Il nuovo avvocato viene molto di rado a trovarmi — ed io non posso né ricevere né consegnare ad altri la mia corrispondenza.

Quindi, ritardi e difficoltà. E per ciò ti prego di indirizzare direttamente a me le tue lettere. Ciò, quando il tuo criterio lo giudica conveniente. Non ricordo se già ti dissi di aver ricevuto la fotografia di Ettore. Ne ebbi un gran piacere, e ti ringrazio tanto del gentile pensiero. Non posso capire dalla divisa a qual corpo egli appartenga — né so ancora dove risiede.

La settimana scorsa ebbi il piacere di rivedere Beltrando, ora studente universitario.

Sono sicuro che i Brini vi scrissero, dopo la sua visita.

Dei Caldera è parecchio tempo che non ho più notizie.

Ti domanderai, ma, e della causa? Beh! la causa va avanti come sempre. L'avvocato è bene intenzionato ed è ottimista. Io non tanto però, quantunque siano serie le ragioni di speranza e di vittoria.

Pure la scorsa settimana, ebbi una visita da un amico reduce dall'Europa (non dall'Italia) il quale mi assicura della buona volontà dei nostri compagni di quelle nazioni da lui visitate.

A dispetto della tragica situazione in cui si trovano i rivoluzionari ed i lavoratori d'Europa, essi faranno tutto il possibile in nostro favore.

Sempre la settimana scorsa, ho ricevuto copia di una lettera di Eugenio Debs a Sacco.

Il gagliardo vecchio promette una forte perorazione in nostro favore, da farsi durante la sua prossima campagna politica, in questo autunno.

E la parola di un Debs conta.

Nello Stato del Wisconsin, il figlio del fu senatore La Follette ha ottenuto una splendida vittoria nelle votazioni primarie, quale candidato a senatore di quello Stato. Anche questo conterà molto. Qui, i compagni e gli amici sono più che mai attivi e decisi.

La popolazione, però, è un po' stanca e sfiduciata, né si può darle tutti i torti.

Comunque sia, posso assicurarvi che io sto bene e se sentirai dire che sono malato non ci credere: comprendi? Sii solo sicura che io voglio vincere.

Abbiti i più affettuosi saluti e baci. Baci al babbo, a Vincenzina e alle zie.

Saluti a tutti i parenti e gli amici. Dammi nuove di tutti. Sii brava e forte. Sta' di buon animo e di buon umore e abbiti cura. Dico questo a voi tutti.

E ora abbiti un abbraccio dal tuo fratello

Bartolomeo V.

25 ottobre 1925

Carissima sorella,

ho deciso di scriverti, tanto per farvi sapere che io sto molto bene, ed anche del nuovo, ma breve, e speriamo ultimo ritardo della causa. Recentemente, l'avvocato ci disse che lui si era sentito poco bene — era stato molto occupato, e che dovette recarsi in campagna per un po' di riposo — e

che perciò egli non è preparato a sostenere la discussione del caso nel prossimo novembre — come era stato quasi prestabilito. Disse anche che egli non vuole essere pressato perché intende di fare per noi tutto il possibile, nel miglior modo possibile.

Perciò la data della discussione è stata fissata per l'11 gennaio 1926.

Io ne fui dispiacente — e altri lo furono più di me. Ma che cosa posso farci io? Nulla.

D'altronde, il ritardo è stato un bene perché poco dopo si sferrò un'ondata di crimini su questo Stato — eccitando, certamente, l'animo dei giudici che ci dovranno giudicare.

Del resto, purché le cose vadano bene, mese prima o mese dopo non farebbe un gran che.

Continuo ad andare a scuola, studiare e scrivere. Di salute, ripeto, sto benissimo. Né mi sento per nulla perduto o vinto. Anzi...

Per ciò vi esorto a stare di buon animo e ad avere cura della vostra salute. Animo, coraggio, e fiducia, sempre.

Saprai che Lefèvre ebbe un piccino. Essa sta bene.

Invia i miei saluti e baci a Ettore e salutissimi a Carlo Racca e famiglia. Salutami tutti gli amici, i parenti e i conoscenti. A te, al babbo e a Cenzina i miei più affettuosi saluti e baci. Tuo fratello

Bartolomeo

22 novembre 1925

Carissima sorella,

ho ricevuto, con un po' di inevitabile ritardo, la tua del 15-9-1925 — e ora ho deciso di scrivere.

Sì, quel mascalzone è stato eliminato, per cui egli potrà solo indirettamente agire ai nostri danni.

I Brini sono occupatissimi, essendo poveri; ecco la vera ragione dei vari ritardi a scriverti. — Poi, come ora sai, aspettavano un evento¹⁶ che poteva essere lieto o fatale — e che, ad ogni modo è sempre preoccupante a causa di lavoro, cure, e misure. Però tutto andò bene.

Il caso sarà discusso l'11 gennaio 1926.

Il suo breve procrastinamento è stato un bene, perché attualmente infuriano i crimini, influenzando l'animo dei grandi delinquenti in toga contro i piccoli delinquenti e chiunque sia portato innanzi al loro giudizio.

Quello che dici in risposta al mio espresso appello mi conforta immensamente.

Qui sono tutti ottimisti nel risultato delle pratiche legali. Tutti più di me.

Caldera non è ancora venuto ma presto avrà il «passo» dall'avvocato, e sarà ammesso. Avete visto la signora Bertini? A proposito: nella speranza che la signora Fantini sia ancora fra di voi, ti prego di porgerle i miei più affettuosi saluti.

Umile, ma irremovibile soldato della libertà, quale fui, sono e sarò sino all'estremo istante della mia vita — non posso né ridere né irritarmi innanzi all'espressione di una fede qualsivoglia.

Ancora pure se quella fede non condividessi — pur anche se la condannassi.

La libertà di coscienza è sacra per me, come lo è il diritto alla libertà di ogni normale creatura umana.

Io credo che tu creda che la tua fede sia la tua salvezza — ma non condivido pienamente quella tua convinzione, perché so che la salvezza di ogni essere vivente è la sua stessa vita, per cui si vive e per cui la vita stessa è una vittoria per chi la vive.

E poi, la mia stoltezza non arriva fino al punto di convincermi che io conosca il segreto mistero di me stesso, di noi e del mistero che ci circonda all'infinito. Però, non posso credere in nessuno dei diversi culti e loro dei antichi o moderni di cui ho sentito e appreso qualche cosa.

Le ragioni della mia miscredenza sono numerose e ardue ad esprimersi.

¹⁶ La nascita della figlia Zora.

Qui dirò solo che la mia personale concezione della bontà e del giusto ha superato quei culti e le rivelazioni dei loro dei. Questo risultato mi abilita a comprendere quanto i falsi dei e i falsi culti siano funesti all'individuo e alla specie umana, imperocché il credente assume, sotto l'illusione di un comandamento e avallamento divino, una erronea attitudine verso se stesso, il prossimo e il simile — che lo rende inconsapevolmente ingiusto verso se stesso e verso gli altri.

Beh! devo concludere: vi assicuro del mio ottimo stato di salute. Abbiatevi cura e state di buon animo.

Salutissimi ai parenti e amici tutti. Baci al babbo, a Ettore, Cenzina e alle zie.

E tu, cara sorella, abbiti il mio affetto e un fraterno abbraccio. Tuo fratello

Bartolomeo

27 novembre 1925

Carissima Luigina,

quando scrissi la mia ultima, avevo il presentimento che presto avrei ricevuto tue notizie; anzi, sapevo che una tua lettera era in... rotta. Tuttavia scrissi lo stesso per non prolungare troppo il mio silenzio, e anche perché i miei calcoli astronomici mi dicevano — come mi dicono presentemente — che presto avrei avuto una visita dell'avvocato e potuto suo tramite inviarti la mia risposta alle lettere... aspettate, senza troppo ritardo.

Fino adesso i calcoli risultano corretti. Un giorno o due dopo di aver spedito la mia ultima lettera ricevetti la tua del 15-10-1925 e quella del 4-11-1925 — tutt'e due insieme.

Qualche giorno dopo ebbi la visita di un amico del Comitato che mi disse che presto l'avvocato verrà a trovarmi per portarmi buone notizie.

Eccomi dunque a risponderti, nella speranza di poter presto spedire.

È strano davvero che la signora Bertini non si sia recata a Villa. Ma non credo che sia ritornata in America perché, o da lei o da altri, lo avrei saputo a quest'ora.

Opino, invece, che viva a Torino o a Caraglio, suo paese natio. Essa stessa mi disse che si sarebbe stabilita a Torino, comunque mi auguro che si trovi bene — e se verrà a trovarvi salutala tanto per me.

Avrei piacere anch'io che l'amico di Francesco, il signor Gallo di Busca, andasse a trovarvi.

Però, vedi, a capire la nostra causa ci vorrebbe un giureconsulto che fosse anche sociologo o psicologo — ci vorrebbe, insomma, un filosofo di calibro 48. Comunque, la visita di Gallo vi sarebbe certo gradita.

Neppure io capirei la mia causa se essa non fosse capitata a me, ma a un altro.

Però da che lo desideri posso in poche parole darti una idea chiara della situazione nostra attuale.

Nel 1921 siamo stati processati e trovati colpevoli di omicidio in primo grado, che comporta la pena di morte.

La sentenza non fu ancora pronunciata perché le pratiche legali procrastinarono il caso fino al presente. Queste pratiche legali consistettero in un appello al giudice presidente il processo, per la revisione di esso processo.

Si discusse l'appello, e le prove su cui si basava, in due sessioni: la prima nello stesso 1921; la seconda nel 1923. Come sai, il giudice respinse l'appello.

Allora la difesa si appellò alla Corte suprema dello Stato del Massachusetts.

Però un nuovo avvocato prese la causa.

Il caso è ora davanti alla Corte suprema dello Stato; gli incartamenti furono presentati qualche mese fa; e per un recente procrastinamento esso sarà discusso l'11 gennaio 1926.

La corte può rispondere entro pochi mesi, non al di là di un anno. Probabilmente si pronuncerà verso l'estate del 1926. Se ci rifiutasse l'appello, l'avvocato ricorrerebbe prima al procuratore generale dello Stato, poi in caso di diniego alla Suprema corte federale. Però se vinceremo, vinceremo alla Corte statale — se no, no. Una cosa è certa: la pena di morte non ce la daranno più di sicuro.

Ti dissi già che un mio amico del Comitato venne pochi giorni fa a trovarmi: era raggiante di gioia. Mi disse che le cose vanno bene, che tanto l'avvocato come essi (i miei compagni) sono sempre più confidenti e sicuri nella vittoria. E lavorano tanto e bene, sai. — Bisogna vincere, — mi disse. — Voglio vincere, — gli risposi, — voglio.

Spero che questa mia descrizione ti sarà chiara e convincente. Per ora i compagni, la difesa, e gli amici lavorano febbrilmente; noi dobbiamo aspettare. Di positivo non sappiamo nulla, ma la nostra ragione, le prospettive ci rendono ottimisti e sono buone.

Con ciò non intendo togliere certe eventuali, future necessità mie di cui parlai nelle mie precedenti lettere.

Sono molto contento per il prossimo congedo di Ettore.

Ed ora, cara, fo punto.

Mando al babbo, a Ettore, a Cenzina e alle zie i miei più affezionati saluti e baci.

Saluta tutti i parenti e abbiti tutto il mio affetto ed un forte bacio. Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Dimenticavo di dirti che sto bene. Ciao.

25 dicembre 1925

Carissima Luigina,

proprio or ora, mentre pensavo di scriverti, ho ricevuto la tua del 6-12-1925.

Fino adesso nulla è sopraggiunto a procrastinare ancora una volta la data stabilita per la discussione. Anzi, tutto fa credere, che questa sarà finalmente la vera volta.

È curioso: avere un grande avvocato, pagarlo un occhio, domandargli una mezza dozzina di volte se ho o no il diritto, per legge, di assistere alla discussione nella Corte suprema, e non essere ancora in grado di sapere positivamente un così semplice dettaglio. Per diritto, amerei di assistere, ma non per privilegio. Che giustizia vera e non pelosi privilegi io cerco e chiedo.

Del resto ciò è una inezia perché la mia presenza o la mia assenza alla corte non sposterebbe di un sedicesimo di capello il corso degli eventi e lo sviluppo della decisione; perché, è mia assoluta convinzione: quei signori fanno fin d'ora quale sarà il loro responso. Ho recentemente proposto, all'avvocato e ai miei compagni, certe misure che io escogitai e che mi sembrano atte per mettere arditamente le carte in tavola e per sapere una buona volta ciò che quei signori serbano in gozzo per noi. Insisterò su questo.

Qui, ripeto, i più sono ottimisti, come pure l'avvocato. Anzi, al modo del marchese di Saluzzo, egli mi ha ultimamente fatto capire che ci ha buone cose. Inoltre, egli è contrario alla agitazione popolare; consigliò: anzi pregò gli amici dall'astenersi completamente.

Uno di questi, su cui grava per la sua carica nel Comitato di difesa una terribile responsabilità verso di noi e dei compagni tutti, ricevette recentemente dai compagni del Pacifico un loro scritto con cui essi gli domandavano perché, in questo tempo sí vicino al giorno della discussione, il Comitato di difesa fa silenzio sul caso e lascia languire l'agitazione invece di intensificarla. Allora egli disse all'avvocato: Finora ho dato retta alle tue parole, astenendomi e facendo astenere altri dall'agitazione. Ma da tutte le parti mi si chiede il perché di questa condotta, e io non intendo di continuare oltre nell'assumermi tale terribile responsabilità.

E l'avvocato gli rilasciò una dichiarazione scritta, per qualsiasi uso, in cui egli avoca a se stesso ogni responsabilità sul suo consiglio. Il che è un gran buon sintomo. Che del resto siamo ancora e sempre nel regno delle chiacchiere, per quanto si lavori e si faccia assai.

So, purtroppo, le tragiche condizioni d'Italia. Ma so pure che in tutte le nazioni del mondo c'è chi pensa a noi e vuole la nostra liberazione. E qui vi sono delle formidabili ragioni in nostro favore. Perciò, coraggio.

Beh! oggi abbiamo avuto un bel cine, a cui suonò la nostra banda, e, durante lo svolgersi un violino, un banjo e il pianoforte.

Il pranzo è stato ottimo. Abbiamo avuto del panettone. L'armadio è ricolmo di ogni ben di Dio; molti auguri e scudi mi giunsero, di questi giorni, da amici e compagni. Ieri fu qui la signora

Evans e mi regalò una bella cravatta. Quanti poveri, liberi, disgraziati, vorrebbero avere il cibo e il conforto che io ho. Anche di salute sto bene — fo esercizi, lavoro, studio, scrivo, vado a scuola, traduco; insomma, non mi annoio mai e vorrei avere dieci braccia.

E ora termino, cara sorella, pregandoti di salutare e baciare per me il babbo, Ettore, Cenzina e le zie.

Salutissimi a tutti.

Abbiti i miei piú affettuosi baci e saluti. Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Ettore è tornato da soldato?

11 gennaio 1926

Carissima Luigina,

oggi si discusse il nostro caso. Né io né Nicola fummo presenti perché l'avvocato ci disse che non ne avevamo il diritto, e noi non volemmo domandare alcun privilegio. Credo però che la sua fu una bugia detta allo scopo di evitare l'esibizione di un forte apparato poliziesco in, e attorno, alla corte, come sarebbe successo se noi fossimo andati.

Ho letto un solo giornale della sera di Boston. Il suo rapporto dell'udienza è abbastanza sereno e imparziale, se pure limitatissimo.

Sono in grado di saperlo, perché l'avvocato mi inviò «il riassunto delle eccezioni e delle mozioni», contenente l'intero materiale e la tesi della difesa.

Venerdì scorso venne qui un mio amico del Comitato di difesa. Egli è convinto di vincere, così convinto che piangeva di gioia. Beh, vedremo.

Intanto, ti posso assicurare della mia buona salute.

Di nuovo non c'è veramente nulla, eppure vorrei conversare a lungo, in questa mia. Si dice: «Fra due mesi avremo la decisione, e sarà favorevole!». Fosse vero. Altre prove in nostro favore furono ottenute dal nostro avvocato, ma non discusse oggi, perché non erano state presentate ancora alla Corte suprema.

Anche quelle, per ora tenute segrete, sono prove importantissime.

Io, intanto, sono occupatissimo alla traduzione dall'italiano all'inglese di *La guerra e la pace* pagine scelte di G. P. Proudhon, che debbo terminare prima del responso della Corte suprema.

Per ciò, fo punto.

Tanti baci a te, al babbo, a Ettore, Cenzina e alle zie. Saluti affettuosissimi a voi tutti e a tutti i parenti e gli amici, tuo affezionatissimo fratello

Bartolomeo

12 febbraio 1926

Carissima Luigina,

la tua graditissima lettera del 25 gennaio 1926, mi raggiunse ieri l'altro sera. Sono certo che dopo aver spedito hai ricevuto altre mie con cui ti diedi altre informazioni sulla causa, sul suo legale procedere — e le sue profezie.

Quando la Suprema corte risponderà non lo sappiamo, ma tutti opinano, aspettano la decisione in questo o nell'entrante mese.

Permettimi di esporti francamente la mia opinione rispetto alla agitazione, ai suoi risultati, conseguenze, ecc. ecc.

Dobbiamo innanzi tutto riconoscere che essa fu inevitabile. Perché? Per la natura stessa del caso, dei suoi elementi umani, e per forza di cose.

Innanzitutto: esiste una lotta di classe, un odio fra le classi — e la solidarietà fra i membri di ciascuna classe: gli interessi opposti, fini antagonistici.

Ciò spiega l'accanimento dei nostri nemici per perderci. Se fossimo stati lasciati soli, in tre mesi al piú ci avrebbero processati, condannati, giustiziati.

Si può obiettare che i nostri piú intimi compagni e amici, avrebbero potuto aiutarci senza fare tanto rumore. Stavano freschi, poveri essi e poveri noi; un pugno di squattrinati, odiati e perseguitati, contro lo Stato piú ricco e piú reazionario di questa tigrata repubblica. Pensa: siamo ancora reclusi dopo che si spesero 300.000 dollari e tutto il mondo si mosse in nostro favore, cosa avremmo potuto fare da soli? e come interessare la miglior parte dell'umanità, senza parlare, sbraitare, inveire, esporre, criticare; in una parola, senza l'agitazione? Dunque, essa fu inevitabile. E ci salvò la vita; e se riavremo la libertà, la riavremo da essa — il silenzio attuale non toglie nulla a quella verità.

Sono i lavoratori di Parigi, i ribelli di Lisbona, le plebi d'Inghilterra, di Germania, le audacie dei popoli del Sud e dell'America centrale che infrenarono la smaniosa mano del boia. Sono gli spiccioli dei lavoratori degli Stati Uniti — che hanno finanziato la difesa legale e reso possibile di incaricare un Thompson per la discussione alla Corte suprema, e la sua stessa accettazione.

Ci furono degli errori? delle esorbitanze? certo che sí. È umano errare. Ma ciò non toglie e la verità rimane che l'agitazione era inevitabile, ci salvò la vita; se avremo la libertà la dovremo ad essa. Anzi: se non riuscí a liberarci, fu per l'ora storica eccezionalmente reazionaria che scandisce i suoi minuti.

Se la Corte suprema rifiuterà un nuovo processo, guai se si tacesse. Invece è la protesta energica continua, risoluta, che potrebbe rimediare un tale ingiustificabile nuovo colpo di testa di lor signori. Ma speriamo che tutto vada bene.

Fammi sapere quanto tempo ancora Ettore dovrà servire il — piove, governo ladro.

Porgerò con piacere i tuoi saluti alla signora Evans e ai suoi compagni.

Intanto, sta' di buon umore, ed esorta i nostri cari a fare altrettanto. Abbiatevi cura.

Mi è stato detto che Mr. Thompson sta già occupandosi del processo di Plymouth — tanto è ottimista sul buon esito del presente appello.

I Brini stanno bene, lavorano come — piú — di un nero, e spero di rivedere presto qualcuno di loro.

Anch'io sto bene, e lavoro come un italiano povero.

Baci alle zie, a Ettore, al babbo e a Cenzina. Vi abbraccio tutti.

Tuo fratello

Bartolomeo

14 marzo 1926

Carissima Luigina,

la tua del 21 febbraio s. m. mi raggiunse pochi giorni fa e mi trovò in buona salute.

Dunque le notizie sull'andamento della discussione vi hanno incuorati.

Era tempo; non è vero? Ed è appunto per ciò che io mi affrettai a scrivervi.

L'unico motivo che mi faceva desiderare di essere presente alla discussione era di sentire Thompson.

Per tutto il resto, dato i miei criteri, principi ed esperienza, me la passai meglio dove... stetti e sto... Sí, gli scritti dei giornali e degli amici sono sufficienti per darvi una pallida idea della discussione e di ciò che dovrebbe fare seguito, ma gli scritti e gli argomenti di Thompson sono monumenti di acume umano e di scienza giuridica. Bisogna leggerlo o sentirlo per farsene una idea.

Due giorni fa ho visto Alfonsina e Franceschino. Forse, ti avranno già scritto.

E questo è quasi tutto per adesso. Però ciò che piú mi spinse a scriverti è che tutto ciò che si sa o che si può ragionevolmente arguire e prevedere, assicura che le cose vanno bene e che avremo un nuovo processo. Questo è tutto ciò che ti posso dire — ma vi prego di interpretare le mie parole nel loro senso piú sicuro e decisivo. Insomma, vinceremo — salvo l'imprevedibile, salvo l'inconcepibile, vinceremo. Mr. Thompson ha preso la nostra causa moltissimo a cuore.

Salutami tutti gli amici, i parenti e i conoscenti.

Ancora: non dolerti eccessivamente per le mancate visite; nessuno sa il fatto mio meglio di me stesso; pochi comprendono — possono comprendere il nostro caso; più di quello che vi ho detto io, nessuno poteva dire.

Però queste mancate visite mi sorprendono. Francesco mi disse che da Villa gli scrissero che tanto la signora Bertini, quanto il signor Gallo, furono costà. E io non so proprio con quale ipotesi spiegarmi questo fatto — forse non sarete in buone relazioni con coloro che ospitarono Gallo e la signora Bertini e i primi avranno detto ai secondi di non visitarvi.

Solo così mi posso spiegare il perché Gallo, che fu a Villa da Giovanni Caldera, a due passi dalla nostra casa, non vi visitò.

Parimenti strano mi riesce il fatto che voi non sapeste della presenza in paese della Bertini. Un paesetto, come tutti i paesetti... tanto pettegolo e al giorno, all'ora delle novità. Certo è che la vita è strana e che la cosa può essere in cento modi diversa da come la penso io.

Ad ogni modo, quelle sono inezie... Manco a pensarci.

Ora termino inviando a te e a voi tutti i più affettuosi saluti e baci. Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Le sei settimane sono già passate e il responso si fa ancora aspettare — ciò è insignificante, dal 7 in su, tutti i numeri sono, «non meno di sei». Spero che il responso arrivi prima che questa mia vi raggiunga — i giornali vi informerebbero.

Ciao.

16 aprile 1926

Carissima Luigina,

anche questa volta ho tardato a scrivere. È che ho creduto che da un giorno all'altro la Corte suprema avrebbe dato il suo responso.

Invece, fino a tutt'oggi, non ha ancora risposto.

Due giorni fa, l'avvocato fu qui e mi disse il motivo di questo ritardo — che io già sapevo. Il giudice capo della Corte suprema è stato operato di appendicite, tre settimane fa, e, data la sua età, non si è ancora rimesso bene. Sia per rispetto verso il giudice, come per altre ragioni facili a comprendere, il mio avvocato signor Thompson preferisce di aspettare finché il capo giudice sia in grado di venire a Boston e firmare anche lui il responso: entro questo mese, è quasi sicuro. E per altre ragioni, noi riguadagneremo il tempo passato nell'attesa.

Insomma... avremo un nuovo processo.

La tua del 21 febbraio 1926 mi giunse a tempo debito e le notizie della vostra salute e dei parenti mi fecero molto piacere.

Io sto bene e mi auguro di trovarvi tutti in buona salute.

Salutami gli amici e i parenti tutti. Baci al babbo, a Ettore e Cenzina, alle zie e a te.

Abbiti un abbraccio dal tuo fratello

Bartolomeo

16 maggio 1926

Carissima sorella,

vi so ormai informati della decisione della Corte suprema dello Stato. Dobbiamo essere coraggiosi, resistere da bravi alle avversità, e non lasciarci avviliti da esse.

Capisco che sbaglio nello scrivervi parole di speranza e di incoraggiamento perché esse resero più crudele la inaspettata e cattiva notizia. Egli è che il magistrale lavoro del signor Thompson nel presentare e perorare la nostra causa; la sua sicurezza di vittoria, la fiducia dei miei buoni amici, la confidenza popolare, il fatto che la medesima Corte aveva concesso un nuovo processo per una vera e insignificante inezia tecnico-legale, tutto e tutti avevano finito col persuadermi che questa volta avremmo infine ottenuto giustizia. Mi sono sbagliato, e cercai di confortarvi partecipandovi la mia confidenza in ciò che era nell'aspettativa di tutti.

Non vi ho scritto subito perché volli essere in grado di dirvi qualche cosa sulla continuazione della difesa. Purtroppo l'opportunità di vittoria diminuisce col rifiuto della Corte dello Stato, che è quella che avrebbe dovuto riparare il torto.

Il signor Thompson ha diverse mozioni da presentare alla Corte superiore, cioè al giudice Thayer, una richiesta di re-udienza alla Corte statale, e un appello alla Corte suprema federale. Egli è profondamente addolorato e indignato dalla viltà del rifiuto; e ha per me una grande simpatia. Certo che egli farà quant'è in lui per difenderci. Ma io non spero più in nulla. La condotta delle autorità di questo Stato dimostra chiaramente che esse rifiutano deliberatamente di considerare qualsiasi ragione, evidenza o prova, perché sono determinate di tenerci ad ogni costo.

Il che non vuol dire che tutto sia perduto. Oh no, questo no! Mi dicono che la popolazione è indignatissima contro la decisione. I nostri compagni e amici non ci abbandoneranno mai e poi mai.

Sono stati zitti perché così volle l'avvocato ed essi si credevano sicuri della vittoria. Ma ora sono tutti all'opera. Oggi vi sono comizi in molte città degli Stati Uniti; tutti sono indignati e risoluti.

Il proletariato mondiale è con noi. Certo, la reazione trionfa nel mondo e non possono fare molto. Se non fosse per questo, noi saremmo già liberi.

Ho la ferma convinzione che qualunque altro uomo o partito fosse al potere in Italia, noi avremmo ottenuto giustizia.

Mi dispiace che Sacco, terribilmente disgustato, vorrebbe che si cessasse immediatamente ogni difesa legale. Io penso, invece, che essa debba essere continuata fino alla fine e spero che egli riconoscerà la giustezza di questa opinione e acconsentirà. Questo è tutto quanto io posso dirvi sulla causa, per il momento. Ma cercherò di tenervi sempre al corrente.

State tranquilli sul conto mio. Io godo una buonissima salute e sono in ottima condizione morale e spirituale.

Vi prego di stare di buon animo e di aver cura della vostra salute. Tanti baci al babbo, a Ettore e a Cenzina e alle zie. Saluti affettuosissimi a tutti i parenti e agli amici.

Ti bacio e ti abbraccio con cuore di fratello.

Tuo fratello

Bartolomeo

31 maggio 1926

Carissima Luigina,

poche righe, tanto per raccomandarti di stare tranquilla, per raccomandarvi di stare tranquilli, e per farvi sapere che io sto bene. Finché c'è vita c'è speranza. Dobbiamo essere forti e lottare fino all'ultimo. Io vedo ancora la possibilità di vincere, e di rivederci un giorno non lontano.

Vi bacio e abbraccio tutti. Vostro fratello e figlio.

Bartolomeo Vanzetti

PS. Non allarmatevi se per caso doveste sentire notizie che sembrassero cattive.

26 giugno 1926

Carissima Luigina,

ieri l'altro ricevetti la tua lettera e quella di Cenzina, dell'8 giugno 1926.

Veramente l'errore degli altri non annulla il mio; io conosco per diretta e personale esperienza i torti subiti e il nemico che ce li inflisse più degli altri e non avrei dovuto incoraggiarvi sull'esito dell'appello neppure se — come infatti fu — io stesso ebbi, per breve volgere di tempo, fiducia. Ma recriminare non serve. Perciò passerò a informarti sulla prospettiva dell'attuale fase della causa.

Oggi, anzi questa sera stessa, ho letto su di un giornale che il giudice Thayer ha fissato il 3 luglio per la presentazione della nuova mozione. Questa è un'altra delle sue zampate mancine. Sabato scorso, egli aveva concesso altre due settimane di tempo alla difesa per preparare le nuove evidenze, lasciando capire di essere disposto a concedere altro tempo, qualora la difesa non potesse essere pronta nel termine stabilito. Ora salta fuori con una settimana e mezza.

Già saprete che la nuova mozione si basa sulla confessione di Madeiros, un condannato a morte — che però non sarà giustiziato — sul delitto e sugli autori.

Fin dalla scorsa settimana, la difesa possedeva di già diciotto dichiarazioni giurate corroboranti la confessione.

Le prove sono tali da liberare i due peggiori delinquenti del mondo. Ma io non ci conto su; so che trattandosi di noi, e dovendo dipendere dal giudice Thayer, conteranno un bel nulla.

Lui ci rifiuterebbe un nuovo processo anche se Cristo scendesse dalla croce per noi. Se fosse morto o se morisse, noi saremmo liberi. Se no, no. Non c'è un altro togato in tutto lo Stato che ci negherebbe un nuovo processo.

Abbiamo anche le prove della sua malafede e canaglieria — persone influenti e intemerate sono pronte a testimoniare pubblicamente. Ma, siamo sempre lí, queste prove devono essere sottomesse a lui, onde avere, per loro merito e per la sua approvazione, un nuovo processo.

Vuoi tu che Thayer riconosca queste prove contro di lui?

Vuoi tu che egli riconosca i suoi errori e le sue canagliate e quindi che ci dia un nuovo processo? Dopo di aver fatto di tutto per farci dichiarare colpevoli? Perché è proprio a questo assurdo che noi siamo costretti fin da dopo il verdetto del giure popolare. È contro questo assurdo che si infransero e si infrangeranno tutti i passati, presenti e futuri sforzi della difesa — tutte le prove e le ragioni in nostro favore. Mr. Thompson lo sa e ha cercato riparo chiedendo al capo giudice dei giudici di Corte superiore dello Stato, di presentare le sue mozioni a un altro giudice — fatica sprecata, il capo giudice rifiutò... non si degnò neppure di leggere un «affidavit»¹⁷ presentatogli dal Thompson.

Quindi, Thayer ci rifiuterà ogni cosa e cercherà di sentenziarci prima di morire — così la penso io.

Chi l'ha visto discutere con l'avvocato Thompson, sabato scorso, dice che era giallo, tremante la voce e le membra, cadaverico. Io ho deciso che egli muoia prima di pronunciare la sentenza. Non allarmarti. Non si tratta di violare nessuno dei comandamenti di Mosè, da Thayer, tanto e tutti, allegramente scavalcati contro di noi; ma solo di dare tempo al tempo. Non allarmatevi per nessuna cosa che potrete sentire.

Inoltre c'è ancora del tempo... Dato che la mozione venisse discussa la settimana entrante — mentre potrebbe anche venire posposta ancora — la discussione non terminerà prima di sabato venturo.

Il giudice potrebbe, è vero, respingere la mozione immediatamente dopo la discussione e sentenziarci. Ma sarebbe una infrazione ai costumi, quasi una illegalità, uno scandalo che lo smaschererebbe al cospetto del mondo. E una canaglia scaltra e ipocrita quale egli è, si guarderà bene dal fare ciò. Del resto, Thompson si opporrà, e con buone ragioni. Perché in caso che la mozione venisse repulsa dal giudice, essa sarà presentata alla Corte suprema dello Stato; e il giudice presidente non può sentenziare un accusato, la cui causa sia stata appellata alla Corte suprema statale, prima che questa non abbia respinto l'appello. E come già sai, come regola la Corte suprema statale si prende dei mesi per rispondere. Potrebbe, volendolo, rispondere, in via eccezionale, nel termine di poche settimane. Ma anche questo sarebbe uno scandalo, da cui credo i gesuiti togati del piú ipocrito Stato della terra vorranno scansarsi. Tanto piú perché le evidenze contro i supposti autori del crimine — evidenze possedute dalla difesa — sono di molto piú positive e pressanti del broglio e del falso con cui lo Stato ottenne la nostra condanna.

Oltre a ciò, la difesa scoprirà inevitabilmente altre prove — che a loro turno saranno presentate al giudice Thayer, discusse davanti a lui, poi presentate e discusse alla Corte statale. Io me la rido pensando a questi signori che del nostro caso ne han piene le scatole, che vorrebbero sbrigarci in $4 \times 4 = 16$; e devono invece sgambettare all'infinito, fatti segno a pericoli e a critiche che... li fanno tremare.

¹⁷ Dichiarazione giurata.

Dunque, c'è tempo ancora. In caso di rifiuto finale da parte della Corte suprema statale, non saremmo sentenziati. Dopo la sentenza, si porterebbe il caso alla Corte suprema federale, e fino al finale responso di questa, il boia dovrà stare con le mani in mano. Sul procedere della Corte federale ve ne parlerò, se mai, quando ne sarà il caso. Ora, vi dirò piuttosto che Mr. Thompson crede di poter ottenere un nuovo processo con le nuove evidenze, o almeno, di rendere la sentenza impossibile. Io no.

Intanto i giornali reazionari di Boston, che per sei anni furono contro di noi — e recentemente strillarono per una pronta esecuzione — hanno cominciato una campagna contro la pena capitale, per salvare tre banditi americani, veramente colpevoli e recentemente sentenziati a morte.

Oggi scriverò una lettera a Debs su ciò che succede qui. Li metterò alla gogna per secoli.

Due giorni fa ho ricevuto una lettera dalla signora Evans attualmente al mare con la famiglia del giudice della Suprema corte federale Braindles. Essa mi dice: «Ricordi tu che il cinese Wam, condannato a morte, ricorse alla Corte federale statale ed ebbe un nuovo processo? Sai tu che egli è stato liberato?». Sicuro che mi ricordo... il caso fu appunto presentato al giudice Braindles, di cui la signora Evans è ospite. Egli è nazionalmente reputato coraggioso e generoso. Credo che le parole della nostra Evans abbiano un grande significato recondito.

Mi chiedete cosa potete fare per me. Sono ben certo che avete fatto e che farete tutto ciò che sapete e potete fare.

Ho recentemente letto, su di un quotidiano italo-americano di New York, una lettera del compagno Gigi Damiani, diretta e riprodotta e commentata da *l'Unità* comunista. Damiani propone, e *l'Unità* accetta, di raccogliere quante più firme sia possibile da chiunque e ovunque, per petizionare l'ambasciatore americano in Roma ad intervenire in nostro favore presso il suo governo. Che schiaffo morale per il governo italiano!

So che voi vi siete già rivolti a tutte le maledette autorità, e invano. Però, penso che la vostra petizione all'ambasciatore americano potrebbe, alla peggio, essere vana come le altre. Anche i nostri amici di Villa e di altrove potrebbero farlo.

In quanto alla tua venuta ti dirò che sarebbe inutile, ti troveresti in un mondo sconosciuto e non potresti fare nulla di più di quanto fanno e faranno i nostri compagni e amici di qui, che lavorano indefessamente in nostra difesa.

Io avrei certamente piacere di rivederti, ma date le circostanze tu ne soffriresti immensamente.

Se mai lo credessi opportuno, te lo farò sapere.

L'apprendere il silenzio sul caso della stampa conservatrice italiana mi ha sorpreso. Non avrei mai creduto a tanta vigliaccheria. Che la congiura del silenzio sia stata imposta dall'alto? Non posso credere altrimenti.

Non fa niente. Peggio per noi, ma peggio ancora per la tirannia imperante.

Il cuore mi dice che vinceremo a dispetto di tutto e di tutti. Ci rivedremo ancora e sani e liberi.

Fatevi dunque coraggio e abbiatevi cura.

Il vostro affetto mi è di conforto, sorelle mie, state di buon animo.

Baci al babbo, a Ettore e alle zie. Vi abbraccia il vostro fratello

Bartolomeo

PS. Che nessuna notizia vi allarmi. Comprendete.

11 luglio 1926

Carissima Luigina,

ho ricevuto ieri l'altro la tua del 24 giugno scorso. Se quando cominciai a scrivere la mia del 26 giugno, qui acclusa, avessi saputo che l'avvocato avrebbe tardato tanto a venire, vi avrei scritto direttamente. Oramai, egli verrà fra giorni, di certo.

Le evidenze dovevano essere presentate tutte per l'otto del corrente mese; leggo sui giornali che la difesa richiese ed ottenne una proroga, onde portare a termine altre nuove prove, che vorrà presentare entro il 18 del corrente mese.

L'agitazione si ingigantisce. I giornali, borghesi cominciano a mostrarsi favorevoli. Le elezioni statali sono imminenti. *L'Herald*, un preminente giornale repubblicano — partito al potere — di Boston, propose al governatore di nominare una commissione di tre uomini per investigare e pronunciarsi sul caso.

Insomma, i nostri boia hanno paura e vergogna.

Nell'Argentina, la polizia scorta i turisti degli Stati Uniti. Se l'agitazione continua, se si agisce... beh, potremo essere liberi fra breve. Non c'è altro.

Noi avremmo avuto un altro processo se ciò che fu fatto dopo l'ultimo rifiuto fosse stato fatto prima.

Il console di Boston è in viaggio per l'Italia. Prima di imbarcarsi fu da Thompson a dirgli che egli è convinto che ciò che ci fecero fu fatto per odio alla sua razza, e che perciò, una volta in Italia, egli farà quanto potrà per ottenerci giustizia.

Ieri sera ho ricevuto il seguente telegramma dal Comitato di emergenza per Sacco e Vanzetti di New York: «Saluti, noi presenti alla conferenza e rappresentanti 500.000 lavoratori, vi inviamo i nostri saluti e incoraggiamenti. Noi combattiamo per assicurarvi un incondizionato rilascio».

E dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, da ogni nazione del mondo giungono alle autorità di America petizioni e proteste in nostro favore. Quindi, le cose sembrano prendere una buona piega. E noi dobbiamo fare del nostro meglio, per il meglio che si può.

Giorni fa lessi la descrizione della gita a Villa di uno dei tre oratori che nel 1921 furono impediti di parlare in nostro favore; egli riferisce ciò che l'on. Falletti gli disse di me, e che egli scrisse a Roma per salvarmi dal patibolo, non dalla galera a vita; proprio come se mi avesse visto a commettere il delitto che io non ho commesso. Bravo, on. Falletti.

Nella tua lettera non trovai il ritaglio di giornale a cui accenni. Penso ti sarai dimenticata di includerlo.

Baci e saluti affettuosissimi.

Tuo fratello

Bartolomeo

3 settembre 1926

Carissima Luigina,

ho ricevuto la tua del 19 luglio 1926 un po' in ritardo. Potevo tuttavia risponderti prima e ti chiedo scusa di non averlo fatto.

Si è che ero occupato in diversi lavori tutti urgenti, ma la causa principale del mio ritardo è che credetti che mi sarebbe stato possibile di scrivervi prima di ora, invece non potei.

Mi consola il sapere di avervi dato tutte le informazioni che mi chiedevi nella tua precedente con una mia antecedente e che spero avrai ricevuto poco dopo di aver impostato la tua. È vero?

Quindi, ora siete già al corrente, e fino ad oggi nulla è cambiato, sicché, parlando del caso, dovrei ripetermi.

Salvo casi imprevisi, il 15 corrente mese sarà discussa la mozione Madeiros. Egli era stato sentenziato alla pena capitale e doveva essere giustiziato nella settimana che comincia col 5 settembre. Però, ieri l'altro la difesa domandò al governatore di ritardare l'esecuzione di Madeiros onde questi possa testimoniare per noi, nel caso che avessimo un nuovo processo.

Il governatore si rifiutò di presentare la richiesta al suo consiglio e consigliò Mr. Thompson di rivolgersi al giudice Thayer.

Allora Mr. Thompson diede al governatore una grande lavata di testa e se ne andò. Dopo di che il governatore concesse di ritardare la data di esecuzione di Madeiros fino al 28 ottobre.

Io non spero più niente da Thayer, dalla Corte suprema del Massachusetts o dalle autorità di questo Stato. Ma spero tutto dal popolo, dai popoli, dagli amici, dai buoni e dai lavoratori.

E sono contento dell'agitazione mondiale. E credo che se essa continua noi vinceremo.

I miei amici hanno visto quella persona che anni fa fu a visitarvi, il signor B., dall'avvocato Thompson. Egli cerca di aiutarci. Ho visto la signora Evans la scorsa settimana. Qui tutti lavorano febbrilmente alla difesa. In Europa, fanno ciò che possono.

Perciò vi prego di stare di buon animo, essere forti, avervi cura della salute. La lotta è aspra, ma credo che finiremo col vincere e rivederci prima di quanto lo crediamo. E di salute sto bene.

Come state voi altri tutti? Coraggio sempre. Saluti a tutti gli amici e parenti, baci al babbo, alle zie, a Ettore e Cenzina.

Abbiti un forte abbraccio dal tuo fratello

Bartolomeo

19 settembre 1926

Mia carissima Luigina,

la tua del 2 settembre 1926 mi giunse ieri l'altro. Prima di ogni cosa voglio raccomandarti di essere forte e calma e mente serena — perché io vorrei almeno sapervi in buone condizioni morali e fisiche. Non preoccuparti quando non puoi rispondere a tutti, o ad alcuni miei eventuali argomenti. Io comprendo lo stesso, mia buona sorella.

Quella lettera cui accenni nella tua, io la lessi riprodotta in un giornale italo-americano.

La discussione della mozione Madeiros cominciò lunedì scorso e terminò nello scorso venerdì. Il *New York World* pubblicò una rassegna del caso a puntate, che durò quasi due settimane ed è tutta in nostro favore. Il detto giornale è il più grande di questa nazione per tiratura, e uno dei più importanti. Quella rivista ha voltato in nostro favore quasi tutta la stampa capitalista di Boston e d'America.

Thompson, poi, è stato magnifico nel discutere la mozione. Mrs. Evans assistette alle udienze e mi scrisse da Dedham, piena di entusiasmo e di ottimismo. E ieri fu qui. Non ho ancora visto Mr. Thompson, ma lo aspetto per domani. E perciò decisi di scriverti.

Il processo ha preso l'aspetto di uno scandalo nazionale, coinvolgente perfino le autorità federali. Non entro in dettagli perché sono certo che sarete informati dalla stessa stampa italiana. Qui, i più dotti credono che Thayer dovrà darci un nuovo processo. Però, non c'è da farsi soverchie illusioni. Il nemico non vuole mollare, è potente, e Thayer è capace di ogni vile ferocia. Ciò non toglie che noi possiamo, più o meno presto, vincere la causa. E poi, io voglio vincere — ad ogni costo.

Per ciò siate calmi e state di buon animo.

Saluta tutti i parenti e gli amici. Vi bacio e vi abbraccio.

Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Accludo questo ritaglio, sicuro di farvi piacere.

1 ottobre 1926

Carissima Luigina,

come avrai appreso dalla stessa stampa italiana, la discussione della mozione Madeiros cominciò il 13 dello scorso settembre e durò l'intera settimana.

Ti ho già detto la grande campagna in nostro favore, fatta dalla stessa grande stampa capitalista di America. A discussione finita, Thayer richiese tutte le evidenze della difesa (63) e dell'accusa (34 o 54) e disse che gli occorreranno parecchie settimane di tempo per studiare la mozione e raggiungere una decisione.

Thompson gli disse a volo che, dato che le nostre prove sono riconosciute dall'accusa stessa, egli, il giudice, dovrebbe concedere un nuovo processo in pochi minuti.

Infatti la scusa della necessità di tempo è una povera e falsa scusa escogitata per tirare polvere negli occhi ai gonzi. La verità è che Thayer non vuole darci un nuovo processo perché sa che noi vinceremo.

Egli sa che a darci un nuovo processo, e poi non piú processarci, come talora si fa in America — sarebbe come la conferma delle autorità alle critiche mosse a loro. A darci e farci un altro processo, sarebbe ancora peggio: tutte le infamie, gli abusi, i torti, il falso commessi contro di noi nel primo processo, verrebbero scoperti ad uno ad uno, nel corso del secondo processo; sarebbe il piú vergognoso e criminoso scandalo, esposto all'esecrazione di tutti i buoni. Thayer non ha che un mezzo per vincerci: negarci un nuovo processo.

Ma nel prossimo novembre vi saranno le elezioni governatoriali, statali e distrettuali dello Stato; Thayer sa, che negandoci l'appello prima delle elezioni, il suo partito perderebbe molti voti e forse verrebbe sconfitto. Quindi, tutte le sue scuse hanno il solo scopo di fare in modo di lasciare passare le elezioni prima di risponderci. Sono due settimane che la discussione è finita... egli è muto.

Tutti coloro che hanno seguito la causa, assistito al recente dibattito o seguitolo sulla stampa, ma che non conoscono Thayer a fondo, sono tutti convinti che egli ci concederà la revisione. Ma coloro che conoscono Thayer molto bene e sanno di che cosa è stato ed è capace non sono cosí ottimisti.

Un corrispondente del *New York World* che studiò minutamente il caso e assistette, professionalmente, alla discussione, mi scrisse una lettera molto ottimista e incoraggiante, dicendo che egli ha visto vincere dei casi molto piú critici del nostro e che, a prescindere dalla futura decisione di Thayer, egli è ben lungi dal credere la nostra causa perduta.

Ma io che non ho la fortuna di essere un grande giornalista, ma ho la disgrazia di una certa tal quale esperienza personale, io, dico, rimango fra il sí e il no di parer neutrale — per non dire contrario.

È innegabile che Thompson ci sta conquistando, lentamente ma continuamente, il piú influente elemento sociale americano, che finora ci fu ostile.

La Evans è sempre stata pessimista in riguardo a Thayer. È un gioiello, ha 72 anni ed è come una rosa, sana come una aringa, fu qui sabato scorso. Si disse pessimista di Thayer, ma che vede il caso tanto buono come non apparve mai. Voglio dire l'attuale situazione.

Ieri sera ricevetti una sua lettera che qui trascrivo:

«Caro Bartolomeo. Ho sentito qualche cosa in riguardo allo sviluppo della tua causa che mi fece molto felice (*happy*). Sono cose che non si possono scrivere sulla carta, ma ti informerò quando verrò a ritrovarti.

Sta' di buon animo, questo non è il tempo di disperarsi. Sempre tua E. G. Evans».

L'ho tradotta sicuro di farvi piacere e per mettere al plurale il suo incoraggiamento: «State di buon animo; questo non è il tempo di disperare».

Ora, date le prove della illegale cooperazione della polizia federale (nazionale) con quella statale (regionale) e distrettuale (provinciale o mandamentale) nella preparazione del caso e della procedura, la nostra causa è entrata nel dominio giudiziario federale, di piú, in quello internazionale. Ed ogni cosa ammessa e considerata, ora, se il governo italiano non solo finge di volerci liberare, ma veramente lo vuole, ora, ripeto, gli sarebbe facilissimo liberarci con semplici mezzi amichevoli.

Io fo tutto quel poco che mi è possibile. Oggi ho richiesto, per iscritto, una visita a Mr. Thompson il quale — guarda un po' — dice a tutti che io so molto di piú di quanto egli credeva; il giornalista newyorkese mi chiama, niente di meno, che «filosofo» e Thayer mi vuole tirare i piedi.

Prima che me li tiri, però, anzi, prima delle elezioni, egli dovrà sputare la sua decisione — ho già il mezzo pronto — dovrà cantare, perdiana.

Ed ora concludo perché quanto prima dovrò andare a letto. Sono sicuro che avete capito che io sto bene. Auguro altrettanto a voi tutti.

Vi bacio e abbraccio tutti di gran cuore. Tuo fratello

Bartolomeo

10 ottobre 1926

Carissima sorella,

venerdì scorso ricevetti la tua del 20 settembre 1926.

Ti ringrazio degli schiarimenti sui fatti riferiti da quella mia lettera che, come avrai compreso, intendeva essere una rettifica a quella del mio amico d'Italia. Pregoti dirmi il nome delle autorità che vi scongiurarono il comizio e se ora sono fascisti.

Che, se del caso, non farò nomi, ma «rettificherò» tanto per la verità.

Non avviliti, cara Luigina, il lasciarci accasciare dalle avversità nuoce a tutto e giova a nulla. Io comprendo il tuo dolore, ma non giustifico il tuo atteggiamento: è questione di volontà anche, bisogna evitare di lasciarci sopraffare dal dispiacere. Io ti dico una cosa vera; anche se tu fossi libera di dedicarti completamente alla mia difesa, le cose non sarebbero andate, né andrebbero diversamente di come vanno. Che di aiuto e buona volontà ne abbiamo avuto e ne abbiamo assai.

Abbiamo avuto tutte le opportunità e i mezzi per vincere la causa, fin dal 1921. Il tradimento e l'inefficienza dei nostri primi avvocati e l'ignoranza nostra e dei nostri amici hanno rovinato la causa in modo tale, che, dal verdetto di Dedham in avanti, il nemico poté fare tutto ciò che volle.

Ora abbiamo il sig. Thompson, capacissimo e sincero. Ma egli prese la causa quando era già rovinata, e tutte le autorità già ostilissime a noi.

Per vincere, egli deve disfare tutto il mal fatto da noi e dai nostri primi avvocati — cosa difficilissima e incerta all'eccesso.

Però egli lavora di lena ed è un fatto che l'opinione di coloro che possono sta diventandoci favorevole. Ti ho già detto della buona attitudine della stampa capitalistica d'America.

Quale sarà la decisione del giudice, non si può sapere. Io, e con me quelli che lo conoscono bene, credo che egli ci rifiuterà l'appello.

I più opinano che egli darà le decisioni verso la metà di questo mese; io, invece, credo che egli aspetterà, se lo lasciassi, a dopo le elezioni, specialmente se vuol dire di no.

Ma il signor Thompson ha fiducia che, in tal caso, la Corte suprema di questo Stato ci concederebbe la revisione.

Ieri conversai per oltre un'ora con la signora Evans. Essa è ancor più ottimista: «Gli americani — mi disse — si persuadono rapidamente che voi siete stati ingiustamente processati; i giudici della Corte statale sentono rimorso per avervi negato l'appello; persone influentissime che voi non conoscete agiscono in vostra difesa. Io so, ma sono impegnata a tacere, non posso dire di più. Ma voi sarete esonerati dall'accusa e liberati — più o meno presto».

Così mi disse ed io non dubito della sua parola — tranne possibili involontari errori.

Se il giudice non si pronuncerà presto, e se io non apprendereò qualche cosa di positivo, inizierò lo sciopero della fame, per farlo cantare.

Voi, però, non dovrete allarmarvi. Non mi lascerebbero morire di fame, mi nutrirebbero forzatamente, anzi, giunto a tanto, romperei il digiuno. E un po' di digiuno mi gioverebbe alla salute.

Non dovrete neppure allarmarvi alla notizia di un diniego del giudice, dato ciò che vi ho detto. La pena di morte è, a quanto mi risulta, definitivamente evitata.

Dunque, mia buona Luigina, sta' di buon animo, sii forte e fiduciosa. Baci al babbo e a tutti di casa. Tanti baci e un abbraccio a te. Tuo fratello

Bartolomeo

24 ottobre 1926

Carissima sorella,

forse la notizia del diniego del giudice, annunciato ieri, ti giungerà dai giornali prima che tu riceverai la mia precedente lettera.

Io sono sempre stato sicuro che il giudice avrebbe rifiutato. È il peggiore assassino della terra.

Ma non perdetevi d'animo.

Come vi ho anticipatamente informati, la battaglia non è ancora perduta, tutt'altro.

Non piangete la mia morte

Bartolomeo Vanzetti

Io mi sento veramente bene e la notizia non mi ha fatto né caldo né freddo.

Un'altra, e questa davvero irreparabile sciagura ci ha colpiti la morte di Eugenio Vittorio Debs, il piú buono e grande degli americani. Ieri ebbero luogo i funerali. Sono stato richiesto di uno scritto su di Lui.

Se mi riuscirà, scriverò uno schizzo biografico del grande scomparso e ti manderò le copie.

Non lasciarti allarmare dalla brevità di questa lettera. Di ciò che faremo vi ho già informati; e aspetto l'avvocato per domani, per cui cercherò di scrivere ancora un'altra lettera questa sera; ecco la causa della mia brevità.

Coraggio sempre. Vinceremo.

Abbraccio e bacio il babbo, Ettore e Vincenzina e le zie. Abbiti un forte abbraccio dal tuo fratello

Bartolomeo

29 ottobre 1926

Carissima Luigina,

come avevo previsto, anche questa volta la vipera Thayer morse velenosamente. Non c'è da stupirsi, né da abbattersi avviliti. Ormai tutti ci sono in favore qui in America.

La decisione ha prodotto indignazione e dolore quasi ovunque. La grande stampa invoca energicamente un nuovo processo. La difesa lavora alacramente. Tutto ciò non vuol dire «vittoria», ma se si farà quanto è necessario di fare vinceremo.

Ho visto che la stampa fascista, a nome di tutta Italia, domanda alle autorità americane il nostro perdono. Vuole dire la commutazione della sentenza di morte in quella dell'ergastolo a vita. Bravi quei signori!

Io ti dico di stare di buon animo che otterremo qualche cosa di meglio: la libertà. Incoraggia a nome mio i nostri cari, a cui invio i piú affettuosi baci e saluti.

Non pensare male a causa della brevità di questo scritto. È perché ho molto da fare.

Di salute sto bene e anche moralmente. Abbiatemi cura e state di buon animo.

Abbiti tanti baci dal tuo fratello

Bartolomeo

PS. Attesi una visita della Evans, in questi giorni. Verrà domani. Essa si aspettò il diniego del sicario; però è piú ottimista ora sul buon esito finale della causa di quanto lo fu mai. Nella sua ultima, dice che ha ottime cose da dirmi.

Quindi coraggio e fortitudine.

Ti abbraccio

Bartolo

4 novembre 1926

Carissima Luigina,

non ho ancora visto l'avvocato, dopo la decisione. Lo aspetto per oggi, e perciò aggiungo questa nota alla mia lettera.

Come saprai, la difesa si è appellata nuovamente alla Corte suprema dello Stato. Ci vorranno dei mesi prima di sapere il risultato, e l'appello non è ancora stato discusso.

Tutti i giornali americani sono ora in nostro favore; nessuno approvò la decisione del giudice, moltissimi la biasimarono acerbamente e domandano un nuovo processo.

Moltissime lettere di eminenti uomini, in nostra difesa, vengono pubblicate dai principali giornali, quotidianamente.

Insomma, la media borghesia e l'intellettualità d'America passano in nostro favore.

Ciò vuol dire molto.

So che in Europa si protesta energicamente. Ciò pure conta.

Io ho buona salute e ferma volontà. Il che è migliore ancora.

Animo dunque.

Abbiti tanti baci dal tuo fratello

Bartolomeo

14 novembre 1926

Carissima sorella,

ho ricevuto la tua del 17 scorso mese — quando la decisione non era ancora stata data.

Oramai sei informata di ciò che avvenne e di ciò che ci rimane da fare dalle mie stesse antecedenti lettere.

Come ti ho detto, io non mi aspettai mai altro di ciò che avvenne, e la causa è tutt'altro che definitivamente perduta.

Durante il processo, cioè la discussione, quasi tutta la stampa era in nostro favore — ma chi conosce il giudice non si aspettava nulla di buono da lui. È voce generale che egli sia pazzo.

La sua decisione non è stata lodata da nessuno, o quasi, ma biasimata dall'opinione pubblica, dalle più eminenti personalità di Boston, e del mondo.

I giornali americani di ieri dicono che la polizia francese è tutta sottosopra per salvaguardare l'incolumità del governatore del Massachusetts e della sua signora, che sbarcarono recentemente in Francia, per paura di attentati o dimostrazioni.

L'avvocato Thompson spera molto dal governatore. Io, niente. Non spero più che nell'azione dei compagni e dei lavoratori.

Di ciò che avviene in Italia, la stampa attendibile può dire ben poco — ma quel poco dice molto.

Ahi! povera mia Italia!

Ma sempre coraggio: «ai forti e agli audaci — Le vie dell'avvenir s'apron sicure».

Noi viviamo ancora; la vita è vittoria quindi siamo vittoriosi.

Ti terrò al corrente di ogni cosa.

Ti bacio e abbraccio unitamente a tutti di casa. Tuo fratello

Bartolomeo

18 novembre 1926

PS. In questi ultimi giorni l'opinione degli americani si è volta in nostro favore. Giornali e persone chiedono la destituzione del giudice Thayer; si rivolgono al governatore e al presidente per una commissione di investigazione. Ieri furono qui le signore Evans ed Herman; sono molto ottimiste. Credono che la Corte dello Stato ci concederà la revisione. Comunque: non illudiamoci.

Due giorni fa morì il marito della signora Henderson. Egli era colpito da paralisi da oltre un anno.

5 dicembre 1926

Carissima sorella,

ho ricevuto la tua del 16 novembre ultimo e l'accluso editoriale del *Popolo d'Italia*.

Io vi scrissi diverse lettere dal giorno della decisione in qua, e una o due poco tempo prima.

Sono perciò meravigliato di apprendere che voi non ne riceveste alcuna prima dell'11 novembre u.s.

Temo che siano state ritenute in qualche posto...

Ma voglio sperare che a quest'ora ne avrete ricevuta qualcuna e che esse vi abbiano confortato.

Tu mi chiedi notizie dettagliate della causa e del suo andamento. Queste, per quanto sia possibile, le puoi avere leggendo quelle lettere anteriori all'ultima decisione di Thayer, nelle quali, facendo l'ipotesi che Thayer ci negasse il ricorso, ti dicevo che cosa avrebbe fatto la difesa, dopo il rifiuto.

Però, cercherò ben volentieri di informarti minutamente sulla attuale situazione della causa, dolente solo che essa è tanto intricata e che vi siano tante possibili vie d'uscita, da rendere quasi impossibile il sapere ciò che la difesa farà, e ciò a cui riuscirà.

Dal momento in cui un uomo è dichiarato colpevole dalla giuria popolare, in un processo di legge civile o penale, tanto la Corte della Federazione quanto quelle di ciascuno Stato hanno delle leggi riguardanti il modo di processare (prosecuzione degli accusati) e altre sui diritti di essi accusati. Tutto ciò sulla carta, non nella realtà. Ora, nei dibattiti, tanto l'accusa come la difesa dovrebbero basare la loro condotta su quelle leggi e si dice la gran bugia che i giudici sono fatti apposta per sorvegliare le due parti in contesa e impedire all'accusa di violare quelle leggi a danno dell'accusato, e alla difesa di violarle a vantaggio dell'accusato. Le medesime leggi vietano tanto all'accusa come alla difesa di produrre false testimonianze, di creare, alterare o falsificare le evidenze materiali contrarie o favorevoli all'accusato, e al giudice di deliberare su ogni cosa unicamente in base a dette leggi.

Perciò se durante il processo o dopo si scopre che una o più di quelle disposizioni di legge furono violate contro il condannato, egli ha diritto ad un nuovo processo. Parimenti se l'accusato fu assolto e si viene a scoprire che una o più disposizioni di legge furono violate in suo favore, lo Stato lo processa nuovamente.

Nuove testimonianze, nuove evidenze acquistate dopo il processo, danno pure diritto a un nuovo processo; da quel momento in poi il suo destino è nelle mani di quegli uomini investiti di autorità giuridiche a cui il condannato deve ricorrere per ottenere la revisione del processo. Costoro sono: il giudice di prima istanza, quello cioè che presiedette al processo in corte superiore (Assise); poi i sette giudici della Corte suprema dello Stato in cui si svolse il processo; poi, in certi casi, come il nostro — in cui fu violata ai nostri danni la legge federale — i nove giudici della Corte suprema degli Stati Uniti. Per meglio farti comprendere la differenza tra la Corte suprema dello Stato e la Corte suprema degli Stati Uniti, ti dirò che l'America è un pasticcio chiamato «Confederazione di Stati». Ciascun Stato ha un proprio governatore eletto dal popolo, un proprio codice civile e penale, una propria «casa» ufficio o amministrazione per tutto ciò che riguarda lo Stato. Il governatore è la suprema autorità esecutiva dello Stato; la Corte suprema dello Stato (sette giudici) è la suprema autorità giuridica dello Stato.

Gli Stati sono confederati, formando così gli Stati Uniti. Il Parlamento federale è in Washington. Ogni Stato vi manda dei deputati e dei senatori, tutti eletti dal popolo. Là si fanno le leggi nazionali basate cioè sulla «Costituzione» (Codice nazionale) e ogni Stato si uniforma a quelle leggi in tutto ciò che riguarda l'intera Federazione. Non è così in verità, ma insomma sembra così ai gonzi, i furbi lo dicono, gli scemi lo credono.

Il presidente degli Stati Uniti — scelto dai politicanti al soldo dei grandi interessi e poi indirettamente eletto dal popolo — è la suprema autorità esecutiva della Federazione. Naturalmente, la Federazione ha anch'essa la sua brava Corte suprema federale, composta di sette giudici. Questi giudici non sono eletti dal popolo, ma nominati dal presidente, sotto dettato dei grandi interessi — tutti ex, o attuali «consulenti legali di grandi compagnie, e sovente azionisti essi stessi». La Corte suprema federale è la suprema autorità legislativa della nazione — vale a dire, in tutto ciò che riguarda la costituzione o le leggi federali.

Senza conoscere queste cose, non potresti comprendere la mia narrazione. Ora, la Corte suprema dello Stato è una specie di Corte di cassazione dello Stato per ogni cosa che riguarda le leggi di esso Stato.

La Corte suprema federale è una specie di corte di Cassazione nazionale per ogni cosa che riguarda le leggi nazionali. Naturalmente tanto le mozioni che le eccezioni per ottenere la revisione di un processo, devono prima essere presentate al giudice di prima istanza, al giudice cioè che presiedette al processo.

Se questi rifiuta di concedere la revisione, allora si ricorre alla Corte suprema dello Stato. Ma la faccenda diventa più difficile e così pure la possibilità di successo, perché la Corte suprema non si occupa delle prove e delle evidenze, vecchie o nuove, come se ne occupa invece il giudice di

prima istanza. La Corte suprema non si occupa che della tecnicità della legge; se, cioè, il giudice, o la difesa, o l'accusa hanno violato le disposizioni di legge, in danno all'accusato, nel corso del processo.

Su ciò unicamente la Corte suprema basa la sua decisione.

Quando la difesa non può provare che contro gli accusati sono stati violati i diritti costituzionali, cioè della legge federale — un condannato non può appellarsi alla Corte suprema degli Stati Uniti — per lui la decisione della Corte suprema dello Stato in cui fu processato, è l'ultima parola.

Se, invece, egli può provare che la legge federale è stata violata ai suoi danni, la difesa può appellarsi alla Corte suprema degli Stati Uniti — dopo che quella dello Stato ha dato la sua decisione, negativa s'intende.

Nel nostro caso la legge federale è stata violata contro di noi e possiamo ricorrere alla Corte suprema degli Stati Uniti — se quella dello Stato ci rifiuterà la revisione.

Adesso entrerò nei particolari della nostra causa. Nel luglio 1921 siamo stati dichiarati colpevoli dalla giuria popolare.

La difesa presentò subito un memoriale a stampa, per la revisione del processo, al giudice presidente. Questi rifiutò il ricorso il 24 dicembre 1921.

Fui arrestato la sera del 5 maggio 1920, insieme a Sacco, mentre tornavamo da Bridgewater a Brockton in carro elettrico, per di lì ritornare ciascuno alla rispettiva abitazione. Sacco dimorava in un altro paese.

Per una intera settimana fummo esibiti, nella stazione di polizia di Brockton, alla popolazione. Infine io fui accusato di aver partecipato a una tentata rapina avvenuta in Bridgewater, Mass., il 24 dicembre 1919. Sacco fu accusato di aver partecipato a una rapina con doppio omicidio avvenuta in Braintree, Mass., il 15 aprile 1920.

Al nostro arresto, la polizia ci trovò addosso degli opuscoli sovversivi, delle lettere, un manifestino invito per una conferenza che avrebbe dovuto aver luogo in Brockton la domenica seguente al nostro arresto e a cui io stesso avrei dovuto parlare. Sacco aveva seco la sua rivoltella — io avevo una rivoltella vecchia e da poco regalatami quando mi recai a New York per la difesa di Elia e Salsedo — di cui avrai sentito parlare — e tre o quattro cartucce da fucile, che io avevo preso in casa di Sacco per portarle a un mio amico cacciatore di Plymouth. Tutto ciò può sembrare strano e va spiegato.

Sacco stava per recarsi in Italia e sua moglie preparava i bauli. Io vidi quelle cartucce sulla cappa del camino e gli chiesi se le avrebbe usate. Mi disse che se aveva tempo le sparava nel bosco, in caso contrario le avrebbe buttate. Allora me le misi in tasca, dicendogli che le avrei date ad un simpatizzante e ricevuto 50 soldi per la propaganda.

Il manifesto l'avevo scritto in carro recandomi a Bridgewater. Urgeva, e Sacco l'avrebbe fatto stampare. Andavo sempre disarmato, tranne in casi speciali, quando dovevo recarmi in luoghi pericolosi o portare meco somme discrete di denaro. Avevo ancora la rivoltella in tasca perché da quando mi recai a New York al giorno del mio arresto ero stato sempre in giro per scopi politici.

Devi sapere che a quel tempo vi era una grande reazione politica e risentimento popolare contro i sovversivi, gli stranieri, e i contrari alla guerra.

Il capo del Dipartimento federale del lavoro — grazioso eufemismo in luogo di «polizia» — era invaso dalla smania di diventare presidente degli Stati Uniti. Come tutti sanno, questa nazione è sgovertata dalla più potente plutocrazia del mondo. Per essere eletti ad alte cariche politiche si deve provare, con fatti, ai grandi interessi che si è capaci di tutto per servirli.

Così il capo dell'Unione federale del lavoro intraprese una campagna terroristica contro gli stranieri e i sovversivi. Incominciò con una potente campagna giornalistica denunziante complotti su complotti per rovesciare il governo e le istituzioni degli Stati Uniti e affermando l'imminente pericolo di una rivoluzione apocalittica. E come l'imbottitura dei crani riusciva bene, egli sferrò il terrore. Violazioni di domicilio, del segreto di posta, invasioni di uffici, redazioni, circoli, ecc., arresti in massa, percosse, torture, accuse mostruose, detenzioni in massa, incomunicato, deportazioni in massa.

L'allora segretario dell'Ufficio federale del lavoro, Mr. Louis Post, scrisse e pubblicò un libro su quella infame reazione, documentandone gli errori e gli orrori: impazziti, suicidi, morti, famiglie rovinare e innocenti condannati o deportati. Noi fummo arrestati proprio in sul finire di quell'ondata di terrore bianco.

Palmer fu attaccato da preminenti americani; nella prefazione del succitato libro, scritta da un avvocato di fama, è detto che Palmer violò la Costituzione e la legge comune contro i perseguitati, e che ogni onesto americano deve arrossire di ciò che fu commesso in nome della legge. Non v'erano né complotti né pericoli; Palmer aveva speso oltre 2.000.000 di scudi del tesoro nazionale, per la sola sua campagna giornalistica, allo scopo di essere approvato del terrore che stava scatenando nella speranza che ciò gli avrebbe guadagnato l'agognata presidenza.

Egli vide nel nostro arresto la possibilità di giustificare la sua condotta e riabilitarsi. La polizia federale collaborò nell'accusa ai nostri danni. Ciò è contro le leggi statali e quelle federali. Riuscirono a farci condannare, ma Palmer, Katzmann e Thayer sono rovinati.

Come se questa terribile situazione politica non bastasse, un'ondata di terribile criminalità aveva invaso questo Stato spaventandone le autorità e la popolazione, proprio nell'epoca del nostro arresto.

Vedi dunque, che per forza di cose, noi avevamo tutto e tutti contro di noi, e ciò spiega il come e il perché io fui condannato due volte per due delitti di cui sono innocente in tutto il significato della parola.

Thayer, bigotto, limitatissimo, ferocemente reazionario, non ebbe scrupoli né ha rimorso di averci condannati a torto, perché la sua coscienza approva lo sterminio degli anarchici. Sapendo che le autorità superiori e i grandi interessi di questo Stato erano contro di noi a morte, egli ci assassinò nella speranza di essere nominato Giudice della Corte suprema dello Stato — il più gran sogno della sua vita.

L'avvocato di difesa, nel processo di Plymouth, mi tradì come Giuda tradì Cristo per trenta denari d'oro.

Nel giugno-luglio 1920, fui processato alla Corte superiore di Plymouth, per l'accusa di Bridgewater, e dichiarato colpevole. Il 16 agosto 1920, Thayer mi appioppava una sentenza da 12 a 15 anni di ergastolo. Una infamia senza nome.

Intanto, i compagni e gli amici avevano organizzato il Comitato di difesa, raccolti fondi e interessato il pubblico e il proletariato in nostra difesa. L'avvocato traditore fu dimesso dalla difesa e l'avvocato Fred W. Moore, di Los Angeles, California, venne ad assumere la difesa. Questo uomo finì di rovinarci.

Egli non è cattivo né male intenzionato, ma senza carattere, senza coraggio morale e debolesciato.

Quelli che non sanno lo credono un grande avvocato, egli è invece men che mediocre. Siccome partecipò a quasi tutti i grandi processi politici ha fama di sovversivo, ma non lo è. La sua venuta dalla California gli suscitò contro l'ostilità e l'odio campanilistico del giudice, del procuratore, delle autorità e dei giurati. Si trovò solo contro uno Stato, fu avversato nel più feroce e vile modo. Persino gli altri avvocati del collegio di difesa erano gelosi di lui — *del resto egli non seppe far nulla per evitare ed eliminare tutto ciò.*

Verso la fine del 1920, io fui segretamente accusato di partecipazione alla rapina e doppio omicidio avvenuti in Braintree, Mass. il 15 aprile 1920.

Figurati, non sono mai stato in quella località.

Divenni così un neo-accusato con Sacco. Il piano, tracciato dalla prosecuzione e dal Giudice, procedeva a gonfie vele.

Essi sapevano di avere nulla contro di me per la nuova accusa, come in realtà non ne avevano per la prima.

Ma erano riusciti a farmi condannare come grassatore; i giurati del secondo processo lo avrebbero saputo; essi mi avrebbero processato unitamente a Sacco; quel po' di falso contro di me avrebbe danneggiato anche Sacco; un po' di falso contro Sacco avrebbe danneggiato anche me; pro-

vocando e sfruttando al massimo l'odio politico, di razza, e religioso dei giurati contro di noi, il giudice e il procuratore speravano di ottenere la nostra condanna. E a ragione.

Il processo contro Sacco e me, per grassazione e omicidio, si iniziò nel giugno 1921 — un anno (13 mesi) dopo l'arresto — e finì con una condanna, nel luglio seguente.

Due processi; due condanne. Tutti i testi d'accusa sono falsi in tutto e per tutto. Tutti.

La difesa presentò subito un memoriale a stampa di mozioni e di eccezioni per una revisione del processo.

Il giudice Thayer respinse il ricorso il 24 dicembre 1921.

La difesa aveva già pronto un nuovo ricorso basato su nuove mozioni ed evidenze.

Il giudice, pure essendo determinato a negarci ogni cosa, dovette accettare il ricorso.

La difesa richiese tempo perché doveva terminare l'incominciata compilazione di nuove evidenze.

Poi si ammalò il giudice, dopo di lui il procuratore, indi l'accusa richiese altro tempo.

Nel contempo gli amici pensarono d'ingaggiare Mr. Thompson per la presentazione e la discussione del nuovo ricorso. Egli non voleva accettare, perché comprendeva che avevamo contro di noi l'intera macchina dello Stato. Al fine, per l'intervento della signora Evans e altre personalità egli accettò la difesa. E finalmente il secondo ricorso fu discusso nell'autunno del 1923.

Thayer non voleva concederci la revisione, ma aveva paura e vergogna di negarcela. I 3/4 degli avvocati stessi dello Stato, credevano e dicevano che «in base alle nuove evidenze, Thayer doveva concederci la revisione». Baie.

Nel dicembre 1924, Thayer respingeva il ricorso.

Non c'era altro da fare che ricorrere alla Corte suprema dello Stato. Si ricorse; e il 22 maggio 1926, la Corte suprema riconfermava il responso di Thayer.

Quei sette servi togati agirono più ignobilmente dei ladruncoli di galline. Spiegare? Dovrei scrivere un libro. E poi non ti farebbe che del male.

Allora si vide la stampa capitalista dare prova di un sadismo e di una vigliaccheria disumana, chiedere istericamente una pronta esecuzione.

L'accusa non vedeva il momento di poterci bruciare.

La difesa fermò la mano al boia, chiedendo una riudienza alla Corte suprema dello Stato. Questa respinse la richiesta a tamburo battente.

Allora la difesa ricorse nuovamente a Thayer con un memoriale a stampa materiato della confessione di Madeiros e delle dichiarazioni giurate di due ex agenti della polizia federale. Thayer ingoiò educatamente la bile che gli era montata e gli gorgogliava in gola, e, pur deciso a negarci ogni cosa, dovette accettare il nuovo ricorso.

Questo nuovo ricorso fu discusso il 13 settembre 1926. E fu così sensazionale da volgere la stampa e gran parte della grossa borghesia in nostro favore. Tutti si aspettavano che Thayer si sarebbe visto costretto a concederci finalmente la revisione.

Invece, il 23 ottobre 1926, Thayer respingeva il ricorso. Questa volta, però, nessuno lo approvò, quasi tutti lo biasimarono aspramente. Lui se ne infischio.

Ora la causa è un'altra volta d'innanzi alla Corte suprema dello Stato. L'avvocato dice che l'appello verrà discusso nel prossimo gennaio.

La Corte si prenderà un mese o più a rispondere.

Come risponderà? Negativamente, credo.

E dopo? «Dopo — mi disse recentemente l'avvocato — vedremo se varrà la pena di ricorrere alla Corte suprema degli Stati Uniti, oppure se dovremo appellarci alla pietà del governatore perché muti la sentenza di morte in ergastolo a vita.»

Noi abbiamo infatti la possibilità di ricorrere alla Corte suprema federale perché contro di noi furono violate non solo le leggi dello Stato e della Federazione, ma quelle del cielo e dell'inferno. Ma abbiamo poco da presentare a quella Corte. Visto che le altre due corti ci hanno negato ciò che sembrava umanamente irrecusabile, non vi sono ragioni di sperare che il supremo ente giuridi-

co, servo della plutocrazia, ci conceda per poco ciò che gli altri due enti inferiori ci ricusarono a dispetto di tanto.

D'altro canto, noi ricusiamo di domandare grazia al governatore, e il governatore è un pidocchio rifatto, un asino stracarico di oro e vanità, una mente unilaterale e meschina, un bigotto feroce e un reazionario ottuso e incosciente.

Egli ci odia a morte per la nostra fede che egli misconosce e non può comprendere. Certamente ci rifiuterebbe la commutazione — che noi non vogliamo.

Con tutto ciò, ti chiederai angosciata se siamo perduti. «Forse che sí, forse che no» ; ma io non ci credo. Io voglio vincere ed ho il presentimento che vinceremo.

Ti ho parlato di leggi in tal modo come se credessi che gli uomini che le amministrano siano costretti a fare ciò che le leggi comandano. Non è cosí.

Sono gli uomini che hanno fatto le leggi, non le leggi gli uomini; e per ciò chi ha il potere ha anche la legge e se ne serve per legalizzare e imporre la sua volontà e le sue azioni. Quando ci si appella, le Corti possono rispondere ciò che piú loro pare e piace, negare la revisione in onta di cento prove e ragioni, o concederla anche se l'appellante non ha ragioni affatto. Le Corti dicono di usare il loro potere discrezionale, che in lingua povera è arbitrio. Noi abbiamo presentate sufficienti ragioni per ottenere trenta revisioni. Ce ne negarono una. Le diverse branche della magistratura operano d'accordo nei nostri riguardi — una specie di societ  camorrista.

Almeno le branche dello Stato sono predeterminate a negarci ogni diritto, perch , primo: sanno che noi vinceremo un nuovo processo; secondo: perch  sanno che nello svolgersi del nuovo processo tutto il falso, il broglio, e lo spergiuro del primo processo verrebbe dimostrato; uno scandalo senza precedenti; terzo perch  i nostri assassini hanno paura che noi si ritorni liberi. Questa   forse la pi  forte delle tre ragioni.

Se le autorit  volessero darci giustizia, lo potrebbero fare in cento modi diversi: potrebbero, ad esempio, ripresentare il ricorso a Thayer e la pubblica autorit  potrebbe ordinarli di darci la revisione.

Gli uomini al potere, i nemici, sono potenti, ma non onnipotenti. Rallegrati.

L'opinione pubblica volge sempre pi  in nostro favore. Le nostre ragioni e prove sono irrefutabili d'innanzi la ragione umana. La fobia omicida del nemico potrebbe fare cilecca. Coraggio.

Forse l'avvocato Clarence Darrow di Chicago, entrer  a far parte della difesa. Egli   il pi  grande avvocato degli Stati Uniti, e un compagno. Di ci  e di altro, te ne parler  in un'altra mia.

Baci al babbo, Ettore, Cenzina e alle zie.

Saluti a tutti. A te, tanti baci e un forte abbraccio dal tuo fratello

Bartolomeo

8 dicembre 1926

PS. Cara Luigina,

questa mattina conclusi rapidamente perch  mi aspettavo di vedere Thompson. Ora ti dir  che siccome furono violate ai nostri danni le leggi scritte e quelle non scritte, la difesa potr  togliere altre mozioni ed evidenze dall'incartamento processuale e cos  appellarsi chiss  quante altre volte. Ciascuno di questi ricorsi dovr  essere discusso dinnanzi a Thayer e lui dovr  pronunciarsi; poi dopo il suo rifiuto si far  altrettanto colla Corte suprema dello Stato. Entrambe le corti rifiuteranno ogni cosa, ma quanta bile per esse, e se si riesce a prostrarre la causa per due altri anni, il governatore attuale sar  battuto e noi avremo vittoria. Saluti e baci. Tuo fratello.

Bartolomeo

PS. Cara Luigina,

in questa mia ho espresso il lato pi  pessimistico — come lo vedo io. Pu  andare peggio di cos , ma pu  anche andare meglio.

Attraverso il dolore, la sventura, e la sconfitta, sulle orme dell'antica filosofia stoica e alla scuola dell'unica eroica filosofia moderna, ho imparato a superare la paura e il dolore; ho imparato ad essere felice. Sia così anche di te. Tuo fratello

Bartolomeo

19 dicembre 1926

Carissima Luigina,

ieri Mr. Thompson fu qui e gli diedi una mia lunga lettera per te. Fra il resto, egli mi diede la tua lettera del 6 novembre scorso. Nessuno ha colpa del ritardo; Mr. Thompson fu occupatissimo ad un'altra causa, per cui tardò molto a venire: ecco tutto.

Tutti furono contrari al mio sciopero della fame, ma mi astenni solo perché vidi che non era necessario di farlo. Un digiuno non rovina la salute, anzi, molte volte fa miracoli sul digiunatore.

Dovrò tardare nel contemplato «memento» al nostro Grande morto¹⁸ perché urge scrivere sulla causa — ma spero di poter fare qualche cosa non indegna di Lui di cui desidero inviarti una fotografia.

Sento con piacere della Marchisio; se le scrivi falle i miei saluti, anche agli altri della sua famiglia.

La gente non può fare a meno di essere ottimista, perché abbiamo tante prove e tanta gente in nostro favore. Ma è chi detiene il potere, e la magistratura, che ci sono contro e che decidono.

Comunque non c'è da disperare. Nella mia precedente lettera ti ho detto come andrà, se andrà male. Sono stato, quindi, pessimista — amo parlare e agire come chi aspetta il peggio e si premunisce — perché non c'è bisogno di essere preparati per la buona fortuna, ma bensì per quella cattiva, sia per evitarla, come per combatterla.

Per tale ragione sono contento di sapere che Mr. Thompson ritornerà presto e potrò inviarti questa mia. Di salute sto benone. Tanti saluti e baci al babbo, a Ettore, a Cenzina e a te. Abbiatemi un mondo di affetti. Tuo fratello

Bartolomeo

PS. Ricevetti anche quella del 28 novembre scorso.

16 gennaio 1927

Carissimi sorelle e fratello,

il vostro dono natalizio mi è giunto ieri. Sono due maglie; sei fazzoletti; una penna stilografica e una bottiglia di inchiostro.

Io sono commosso e grato di questa vostra prova di affetto e vi ringrazio dal più profondo del cuore.

La penna e i fazzoletti mi sono utilissimi e, i secondi, assai cari come ricordo della nostra mamma. In quanto alle belle maglie, tenerò di serbarle per tempi migliori.

La dogana e il trasporto da New York a qui, costarono 4,25 dollari — che pagai ben volentieri.

Quest'anno ho ricevuto moltissimi auguri e regali per feste natalizie e il Capo d'anno: libri, una cravatta e una sciarpa di seta; un diario e quasi 100 dollari in contanti. Ora, il vostro regalo. Beh! C'è ancora chi mi ricorda e mi vuol bene; e come.

Per ciò, io vi esorto di affrontare questo nuovo anno con forte cuore, con mente serena, fermi e imperturbabili. Pensare pessimisticamente e agire in modo da prevenire, diminuire e prepararsi al possibile male è saviezza; ma psicologicamente dobbiamo essere ottimisti, perché ciò è necessità e condizione di vita.

Anch'io vi auguro ogni bene e vi abbraccio tutti.

Vostro affezionatissimo fratello

Bartolomeo Vanzetti

¹⁸ Eugenio Debs.

16 gennaio 1927

Carissima Luigina,

se volessi dirti come stanno precisamente le cose o solamente come sembrano andare non lo potrei fare perché non lo so.

Sembra certo che il ricorso alla Corte suprema dello Stato sarà discusso a cominciare dal 26 corrente mese.

Ormai tutto dipende dalla volontà delle autorità e della magistratura, e, a giudicare dal passato, c'è poco da aspettarsi di buono. Però abbiamo tante ragioni, tanta gente in nostro favore, che non c'è da disperare: la volontà del nemico è influenzabile.

Spero di rivedere presto l'avvocato; mi farò spiegare le cose e ti informerò. Pertanto, fra il pessimismo nostro e gli altri, circolano sotto-voci che, se vere, sarebbero buonissime.

Ad ogni modo state di buon animo. Io credo che non potranno mai sentenziarmi. Comprendi. Qualsiasi cosa che potrai sentir dire, sappilo fin da ora, non crederla intieramente, e ricordati di fatti e di cose che già nel passato ti dissi nei loro riguardi. Io sto bene e sono risoluto di vincere. Animo, mia buona sorella, e abbiti cura.

Baci e saluti affettuosissimi al babbo, a Ettore, a Cenzina e a te.

Saluti a tutti gli amici e parenti.

Con un mondo di affetto. Tuo fratello

Bartolomeo

21 gennaio 1927

Carissima Luigina,

questa sera ho ricevuto la tua del 1° gennaio corrente anno. Spero che a quest'ora avrai ricevuto mie lettere, da cui avrai appreso quel poco che mi è possibile di sapere della causa. Sembra certo che l'appello alla Corte suprema dello Stato sarà discusso il 27 del corrente mese. Cosa mi aspetto da quella Corte, te l'ho già detto.

No, il *Popolo* è in errore. Il governatore ha già detto che non interverrà nel caso fino a che esso sarà davanti alla corte. Giornali e cittadini preminenti hanno chiesto al governatore di nominare una commissione d'inchiesta — ma da quell'orecchio egli non ci sente.

Potrebbe farlo dopo la decisione della Corte suprema dello Stato, ma non ci credo. Io non posso sapere i segreti del suo cuore, ma so che è un bigotto feroce, fanatico, ottuso e ignorante, troppo fortunato, carico di ambizioni e di oro, boia nato, da cui non mi aspetto nulla di buono. Se il candidato democratico fosse stato eletto, egli ci avrebbe liberati.

L'avvocato fu qui tre settimane fa — avrebbe già dovuto ritornare, ma è occupatissimo a preparare il caso, e per ciò ritarda. Bene, l'ultima volta che fu qui mi disse che il governatore sa le cose e che per ciò non permetterà la nostra esecuzione — almeno così spera (bada, dice spera) l'avvocato. Per queste ragioni ho pensato sul da farsi... per superare i ventitré mesi che egli starà in carica. Prima, però, voglio sentire l'avvocato. Ti scriverò dopo la sua visita. Intanto, sta' di buon animo.

Le cose potrebbero andare molto meglio di come le immagino.

Sí, è vero che ho dell'esperienza, ma, dopo tutto, le mie previsioni sono puramente speculative. — Ieri il concilio del governatore ha posposto l'esecuzione di Madeiros dal 27 gennaio al 27 aprile 1927 — appunto perché egli, in caso di un nuovo processo, possa testimoniare.

Baci e saluti affettuosissimi dal tuo fratello

Bartolomeo

PS. La stampa ufficiale e ufficiosa fascista (d'Italia) ha scritto qualche cosa in nostro favore: poco e debole, meno, molto meno della stampa di ogni altra nazione del mondo.

E sempre equivocamente. So che quella stampa arrivò a dire, poco prima dell'ultimo rifiuto di Thayer — che noi eravamo per essere infine liberati, grazie all'opera del senatore Orlando Ricci, ex ambasciatore d'Italia in Washington, che agì per istruzioni governative.

Invece... beh! Io posso sbagliarmi anche in questo, ma penso che il governo fascista desideri, non la nostra esecuzione, ma la nostra detenzione perpetua, e che lavora a questo fine.

Se voleva avrebbe potuto, se volesse potrebbe liberarci.

Ti dico che ogni altra nazione del mondo ha fatto per noi molto di piú e di meglio del governo fascista.

Io penso inoltre che la stampa fascista propaga infondate notizie ottimiste sul caso, per giustificare l'inerzia del governo italiano e per calmare gli animi allo scopo di evitare l'agitazione in nostro favore in Italia. Ecco tutto.

Però questa infamia passerà alla storia con tutti gli altri delitti. Te lo assicuro.

Abbiti un abbraccio. Tuo fratello

Bartolomeo

4 febbraio 1927

Mia carissima sorella,

ho ricevuto la tua del 1° gennaio u. s. a tempo debito e, ieri, quella del 16 gennaio.

Il 27 e il 28 gennaio u.s. ebbe luogo la discussione dell'appello alla Corte superiore del Massachusetts.

L'avvocato Thompson è stato valorosissimo; l'accusa fu per forza di cose debole; la discussione ha suscitato molto interesse e buona impressione nel popolo e anche nelle classi alte. Non ho ancora visto l'avvocato, dopo la discussione, ma martedì scorso ebbi il piacere di vedere le signore Evans e Henderson, che vennero assieme. Esse erano state in corte durante tutta la discussione. La Evans, pur dicendo di non essere ottimista sul futuro responso della Corte suprema, era apparentemente felice per la bella difesa di Thompson.

La buona Henderson è piú ottimista, essa è amica con molte mogli di mariti altolocati e cercò di incoraggiarmi, voglio dire di farmi sperare che questa volta otterremo la revisione.

La decisione della Corte suprema del Massachusetts è aspettata per la prima settimana del mese entrante, marzo. Essa potrà essere in uno dei tre seguenti modi: 1°) La Corte suprema ci negherà la revisione; 2°) La Corte suprema ci darà la revisione; 3°) La Corte suprema ripresenterà la mozione alla riconsiderazione di un giudice di Corte d'assise, Thayer o un altro.

La difesa chiede: o la revisione, o la ripresentazione della mozione Madeiros, già respinta da Thayer, alla considerazione di un giudice di Corte superiore, ma che non sia Thayer, perché questi si dimostrò parziale, ostile, ingiusto verso di noi.

Però se la Corte suprema vuole, può ripresentare la mozione a Thayer.

Io non mi aspetto nulla di buono — ma potrei anche sbagliarmi. Certo è che la causa sembra che vada meglio, ora.

E in un modo o nell'altro io spero che finiremo col vincere.

La signora Henderson si è fatta dare il vostro indirizzo e vi scriverà. Essa ha avuto molte disgrazie in questi ultimi anni. Un suo figlio si uccise incidentalmente, nel lavorare attorno a una automobile. Poi, suo marito fu colpito da paralisi e qualche mese fa morì.

Essa è molto buona. Mi ha detto che è stata altre volte in Italia, dopo la sua visita a voi, ma che era in compagnia di diversi altri parenti, che altrimenti sarebbe venuta a trovarvi.

Ritornando alla causa ti dirò che, in caso di diniego, la difesa ha pronta un'altra mozione per un nuovo appello.

Insomma l'avvocato Thompson combatte bravamente per noi.

Presto riscriverò.

State di buon animo.

Io sono stato come siete voi e vi comprendo in ciò che dici sulla felicità.

La felicità, cara sorella, è l'unico stato d'animo sano e morale. Il resto è tutto ciò che vuoi, ma né sanità né felicità. Su ciò non so spiegarmi in breve — e poi ci si deve convincere da se stessi.

Abbiti i piú affettuosi saluti e baci anche al babbo, a Ettore e a Cenzina. Tuo fratello

Bartolomeo

15 marzo 1927

Carissima sorella,

la tua mi raggiunse qualche tempo fa. Scusami il ritardo dovuto a molto e urgente lavoro.

La roba inviata mi è carissima e perciò non depreco la spesa per poterla ricevere — ma è un fatto che, due governi mangiando su chi spedisce e chi riceve, è più economico buttar via la roba che uno o molti può o possono aver lasciato in Europa. Infatti, dopo una prima esperienza, tutti fanno così. Ma ripeto, il nostro caso (del vostro regalo) è differente e tutto va bene.

A quest'ora avrete certamente saputo che la discussione dell'ultima mozione alla Corte suprema dello Stato è stata veramente discussa il 27 gennaio u.s.

Ma, come vi ho spiegato nella mia lunga lettera, quella corte si prende un tempo indefinito a dare le sue decisioni, e l'etica giornalistica e professionale richiede di dire poco o nulla di un caso che si trova sotto considerazione di quella corte.

E poi, i nostri nemici non vorrebbero che alcuno parlasse mai sul caso: e tu vorresti che essi ne parlassero? che ci difendessero? Ohibò!

Noi ci aspettavamo quella decisione per la fine di febbraio o per la prima settimana di marzo. Invece non è ancora venuta. L'avvocato opina che il ritardo sia un buon sintomo, io penso il contrario e non mi aspetto nulla di buono.

Se mi sbagliassi? Tanto meglio.

Una cosa è certa ed è che l'opinione pubblica si fa sempre più favorevole.

Inoltre, la difesa ha del nuovo e del buono; la battaglia continuerà; in tutte le nazioni ci sono persone che combattono per noi. Presto riscriverò e a lungo. Appena verrà la decisione, vi scriverò immediatamente.

Pregoti rinfrescarmi la memoria su ciò che dici che ti ho promesso e che riceveresti volentieri.

Presto potranno fare a meno di ficcare il naso nella roba altrui. Beh, cara Luigina, concludo perché devo finire certi lavori urgenti.

State tutti di buon animo. Saluti agli amici tutti e alle cugine.

Tanti baci alle zie, a Ettore e Cenzina, al babbo e a te, unitamente ai miei più affettuosi saluti.

Tuo affezionatissimo fratello

Bartolomeo Vanzetti

The Old Place, Wayland, Mass., 21 marzo 1927

Mia cara Luigia,

questa mattina ho ricevuto lettera dalla signora Jessida Henderson e, inclusa una sua lettera per te, con busta affrancata, che essa mi prega di tradurti. Eccola:

21 marzo 1927

Cara signorina Vanzetti,

io ho pensato a voi e sono stata intenzionata di scrivervi — ma ho indugiato nella speranza che avremmo presto avuto la più buona delle notizie da parteciparvi in riguardo alla causa in corte del vostro fratello. La buona novella non è ancora venuta e io mi decisi a scrivervi ugualmente.

Nel mio pensiero io vi vedo sempre con vostro padre e con vostra sorella nel vostro bellissimo giardino, con frutti e fiori attorno a voi.

La signora Evans e io visitammo vostro fratello qualche settimana fa.

Egli sembra di essere e appare in buonissima salute. Egli è molto più colorito in volto ora, che altre volte in cui lo vidi.

Egli era forte e speranzoso di mente, ma naturalmente impaziente del lungo ritardo, come noi tutti lo siamo.

Vostro fratello e il suo amico Nicola Sacco sono i più bravi degli uomini.

Essi hanno la simpatia della miglior parte dell'umanità, e in un qualche giorno, io sono confidente, tutto si risolverà in bene per essi.

La povera signora Evans è stata un mese all'ospedale per la frattura di una caviglia, e quel forzato riposo deve essere stato terribile per essa che è tanto attiva. Essa è una donna eccezionale. Io spero che quel riposo le abbia giovato. Sono stata a trovarla una volta all'ospedale ed essa aveva un magnifico aspetto. Ora ha lasciato l'ospedale.

Io sinceramente spero che buone notizie saranno presto in moto verso di voi.

Coi migliori saluti per voi tutti. Sono sinceramente vostra amica.

Jessida Henderson, Box 208 - Wayland, Mass. USA.

Carissima sorella,

scrivi anche alla signora Evans; essa ne avrà molto piacere. Il suo indirizzo: Mrs. Elisabeth G. Evans, 7 Wellington Terrace, Brooklyn, Mass. - USA.

Io sto bene e spero in bene. Il professore in legge Felice Frankfurter ha scritto prima un articolo sulla causa in una delle più autorevoli riviste, e poi un libro. Il che ebbe un tremendo effetto. Non si è mai lavorato come ora per la nostra liberazione. Però, non sarebbe savio lo sperare troppo. Bacio e abbraccio il babbo, Ettore, Cenzina e te.

Salutissimi. Coraggio. Tuo fratello

Bartolomeo Vanzetti

PS. Accludo la lettera originale della signora Henderson.

23 marzo 1927

Cara Alfonsina¹⁹,

beh! Spero che sia voi che Zorin non avrete avuto a male che non vi inviai nessun gingillo.

Abbiate pazienza. I barili di grappa sono destinati a Adele Broccoli, moglie di Cesarun. Vi prego di consegnarglieli.

In verità, pur non aspettandomi niente di buono dai giudici, mi sembra che la causa non sia mai apparsa bene come sembra ora. Gli amici, di dentro e di fuori, sono tutti convinti che le autorità devono in qualche modo accomodare la faccenda. L'articolo sull'Atlantic, rivista mensile del professor Frankfurter, e il suo libro sul caso hanno avuto un tremendo effetto negli alti ceti, e hanno spezzato molte indifferenze e ostilità.

In Europa, Asia, Africa, e attraverso tutta l'America latina, dal Messico all'Argentina, vi sono grandi agitazioni e proteste anche da parte della borghesia.

Anche qui sembra finalmente che si voglia fare qualche cosa che non siano mere parole, da parte dei lavoratori.

Vi sono tante persone che lavorano in silenzio, ma energicamente e continuamente in nostro favore, che voi non potete farvene una idea.

Thompson ha pronta un'altra mozione, e se la Corte suprema ci negasse il ricorso nascerà il più grande scandalo giuridico di quanti. ne ebbe l'America. E anche qualche cosa d'altro. Alla buona ora.

Quest'anno le nostre buone amiche americane sono sfortunate. La Evans si ruppe una caviglia ed è stata un mese all'ospedale. La buona Alice Blackwell si ruppe un braccio, e data la sua età ebbe difficoltà a guarire. Fu infine curata con la elettricità ed ebbe buon risultato. Quest'anno vi è una epidemia di cattivi e insistenti raffreddori complicati con infiammazioni al naso o agli occhi, pesantezza, ecc. Ne ho sofferto un po' anch'io, ma ora mi sono sbarazzato.

Però ci vuole qualche cura, e io raccomando a Beltrando (a voi no perché tanto è inutile) di aversi cura e di avervi cura.

Sono rimasto molto addolorato nell'apprendere la dipartita della buona signora Corl. Qui accluso troverete una mia lettera e una penna per Corl, vi prego di consegnargliela. Sono sicuro che ne avrà piacere. E qui fo punto fermo.

Non perché basta, ché avrei ancora tanto da dire, ma perché il tempo urge. Ho lavorato per quasi due mesi alla traduzione del memoriale di Thompson alla Corte suprema. L'ho finito meno l'ultima nota, una breve appendice e una pre-spiegazione. Inoltre devo rispondere a parecchie lette-

¹⁹ Brini.

re; e desidero terminare entro questa settimana ed essere pronto alla prima visita di Thompson, perché voglio andare in campagna se non verrà ciò che sarebbe giusto.

Dunque, siamo un'altra volta nella stagione più propizia alla cura del sangue e della macchina in generale — e l'aria è maligna.

Due ragioni, quindi, per cui io spero che vorrete fare la medicina e usarla a dovere — e avervi tutti i riguardi e aiutarvi il più che potete per la buona salute, tanto necessaria.

Intanto, pregovi di stare di buon animo.

Tanti saluti a Stanly e i più affettuosi saluti a voi tutti.

Bartolo

PS. Prego Beltrando di dare o mandare la dichiarazione dei testi all'avvocato, e pregarlo di leggerla e di consegnarla. Arrivederci.

6 aprile 1927

Carissima Luigina,

purtroppo anche questo appello è stato respinto ieri dalla Corte suprema del Massachusetts.

L'infamia è così mostruosa che, pur non avendo mai sperato in un buon risultato, tuttavia mi sembra impossibile. Ma è vera.

Non so attualmente ciò che faremo nel futuro. Sacco è così stanco e sfiduciato che non vuole firmare una nuova mozione che la difesa ha pronta. Del resto, è ormai provato che è inutile appellarsi ancora alla Corte suprema dello Stato. Vedremo cosa si potrà fare col governatore. Forse potremo appellarci alla Corte suprema degli Stati Uniti. Comunque ti terrò informata. Credo che presto ci sentenzieranno. Però ciò vuol dire molto o poco. Oggi ho visto l'avvocato Thompson e mi ha detto che combatterà fino all'ultimo.

Vi prego perciò di essere forti, di buon animo e confidenti. Sto bene di salute. Ricordati ciò che ti ho detto altre volte. Vi bacio e abbraccio tutti. Tuo fratello

Bartolomeo Vanzetti

PS. Riscriverò presto.

11 aprile 1927

Carissima sorella,

quello che io avevo preveduto si è avverato. Il giorno 5 del corrente mese la Corte suprema respinse l'appello. Moltissimi che avevano creduto impossibile il rifiuto, come infatti in buona giustizia avrebbe dovuto essere, sono indignatissimi e molto addolorati.

Il giorno 9 fummo portati in corte e sentenziati. Quando entrammo nell'aula alcuni spettatori si alzarono in piedi e tutti avrebbero fatto lo stesso se non fossero stati prontamente intimati dagli uscieri di stare seduti. Quando fummo richiesti se avevamo qualche cosa da dire, Nicola parlò brevemente, io a lungo.

Quando terminai guardai intorno e vidi che le donne piangevano e gli uomini avevano la bocca storta e contratta e il viso convulso.

Dopo la sentenza i signori Thompson e Ehrmann, della difesa, furono i primi a stringermi la mano e congratularsi.

Potei salutare la signora Evans e molte donne americane che vennero alla gabbia per salutarmi e congratularsi. Nel frattempo un vecchio prete, non potendo avvicinarsi, mi gridò da lontano: «Bravo Vanzetti, hai parlato bene»; e ieri mattina mi venne a salutare chiamandomi «compagno».

Ho letto, sui ritagli di parecchi giornali di Boston e di New York, la cronaca della seduta. Ci sono tutti favorevoli; riportano quasi interamente quanto abbiamo detto; dicono che mai nella storia di questo Stato e di questa nazione dei condannati a morte hanno ascoltato la sentenza come la ascoltammo noi, né agito né parlato come noi. Io, poi, sono dichiarato un vero oratore.

Il New York World, riporta le parole del professore in diritto Felice Frankfurter, che disse che nessun altro discorso lo ha commosso come il mio e che al confronto della mia eloquenza quel-

la forense del senatore Borash e del giurista Butler sono fredde inanimate come delle brutte copie di memoriali.

Il piú sorpreso dei sorpresi sono io perché per me la mia chiacchierata fu infelice, dato che non dissi il piú importante. Ma chi lo sa, forse potrò parlare ancora altre volte; allora avrebbero ragione di meravigliarsi, ora no. Ad ogni modo le mie parole, che potranno avere grande influenza sulla storia, ma non sulla causa, contano poco in rispetto a questa ultima.

Voglio anche dirvi che non dovete credere che siamo trattati male. Su questo potete stare tranquilli, siamo trattati con gentilezza e rispetto. A Charlestown tutti mi volevano bene. Sabato mi svegliarono alle cinque per portarmi alla corte di Dedham.

Il vice-direttore era presente ad aiutarmi in tutto e per tutto. Prima delle sei il direttore stesso mi diede il buon giorno e rimase per salutarmi alla mia partenza. Quella gente piangerebbe di contentezza se potesse liberarmi. Però, se comandata, mi supplizierebbe, non importa se con la morte in cuore.

Dopo la sentenza fui trattenuto nella prigione di Dedham. Anche qui ci trattano bene. Qui è piú salubre di Charlestown; siamo in campagna, abbiamo molto piú aria e luce e ci è concessa una camminata mattutina nel cortile-giardino; io e Nicola assieme. Abbiamo carta, inchiostro, e penna e libri e tutto il necessario per l'igiene personale; possiamo comprare cibarie.

Domenica scorsa, la moglie di un compagno ci portò un magnifico pranzo all'italiana: tagliatelle fatte in casa, alla bolognese, in brodo; due cotolette, una coscia di pollo; coste e patate; una mezza dozzina di mele. Eh!

Ieri furono qui la Rosi e la Evans che guarí piú rapidamente di una giovinetta, e ci portarono frutta e dolci, un bocciolo di rosa e una pianta in fiore di bellissimo geranio che ci fu concesso di tenere sul davanzale della nostra finestra.

Dopo la sentenza non ho piú visto l'avvocato che ieri mi mandò a dire di non avermi dimenticato e che oggi manderà qualcuno a vedermi.

Per ora ti posso dire poco e poco esattamente di ciò che la difesa farà.

Intanto da tutte le parti della nazione e del mondo giungono proteste e petizioni al governatore dello Stato. Il Comitato di difesa ha deciso di portare la causa sulle piazze e sulle strade al popolo. Si è costituito un comitato composto dei piú importanti cittadini dello Stato, fra i quali un vescovo presbiteriano, allo scopo di ottenere che il governatore nomini una commissione di cittadini esemplari per investigare sui fatti del caso, rendergli conto e che lui agisca di conseguenza, secondo i risultati dell'investigazione e i dettami della sua coscienza.

Ma siamo sempre lí: se non vogliono saperne, non ne faranno nulla. E se volessero saperne, abbiamo tante prove e tante ragioni dal canto nostro, che ci libererebbero senz'altro.

Ad ogni modo, amici e compagni agiscono a tutta forza e il signor Thompson combatterà sino all'ultimo.

È bene che anche voi petizioniate il governatore perché, altrimenti, egli potrebbe pensare che vi disinteressate di noi — e ciò sarebbe molto male.

La petizione potrebbe essere redatta come segue,

«To the Hon. Galvan T. Fuller, Governor of the State Massachusetts.» (*petizione scritta in lingua inglese.*)

Per vostra soddisfazione traduco:

«All'on. Governatore dello Stato del Massachusetts, Galvan T. Fuller, On. Governatore:

«noi, il padre, e le sorelle, il fratello e i parenti di Bartolomeo Vanzetti, in angoscia per il fatto del nostro caro e convinti della sua innocenza, noi Vi preghiamo, come uomo e come Suprema Autorità dello Stato del Massachusetts, di usare le Vostre facoltà umane, il Vostro diritto e potere per il nostro congiunto e per il suo compagno di sventura, Nicola Sacco.

«Per quanto noi riguardiamo la clemenza come divina, noi Vi preghiamo piuttosto per giustizia. Permetteteci, On. Governatore, di ripetere che noi crediamo nell'innocenza del nostro congiunto.

«Essendo informati che molte persone del Vostro Stato e della Vostra Nazione, fra le quali cittadini di grande posizione, reputazione, intelletto e integrità, Vi domandano di nominare una Commissione di Vostra fiducia per revisionare i fatti del caso e riportare a Voi e al Vostro concilio, noi domandiamo ci sia permesso di unire le nostre alle loro preghiere a Voi, On. Fuller, a nominare tale commissione e poi agire secondo i dettami della Vostra coscienza.

«Noi siamo tutti innocenti e crediamo il nostro congiunto innocente. Sette anni di ineffabile angoscia e tragedia per lui e per noi sono prezzo sufficiente per gli altrui errori e odi.

«Perdonate, On. Fuller, questo grido del nostro sangue. Noi sottomettiamo la nostra petizione a voi con confidenza, speranza e rispetto».

Se poi credeste meglio di modificarla, fate pure, ma attenetevi alla sostanza.

Per modificarla la dovrete scrivere in italiano, inviarla al console italiano in Boston, pregandolo di tradurla e presentarla — cosa che egli farebbe di certo.

Anche se la lasciate così, io credo meglio che la indirizzate al console, pregandolo di recapitarla. Non ho il suo esatto indirizzo, ma il seguente, credo, sarà sufficiente. Marchese Ferrante di Ruffano, Regio Console d'Italia in Boston, Italian Consulate in Boston, Mass., Stati Uniti d'America.

Ed ora fo punto perché ho qualche altro urgente scritto e aspetto l'avvocato da un momento all'altro. Animo e coraggio, vi prego.

Bacio e abbraccio il babbo, Ettore e Cenzina e le zie unitamente a te. Tuo affezionatissimo fratello

Bartolomeo Vanzetti

17 aprile 1927

Carissimo babbo, sorelle e fratello,

il latore della presente è il professor Harry Dana, nipote del grande poeta americano Longfellow.

Egli non solo mi onora della sua stima e amicizia, ma è uno di quei pochi americani che ci difesero e aiutarono fin dal principio — quando tutti e tutto parevano contro di noi — e ai quali dobbiamo la nostra vittoria morale.

Egli è venuto a trovarmi ieri con Beltrando Brini e Mr. Thompson. Mi disse che si sarebbe recato in Italia; gli chiesi se a Torino; mi rispose di sí: allora gli richiesi di venirvi a trovare e lui accettò cordialmente e generosamente.

Sicuro di averlo raccomandato alla vostra gratitudine e al vostro affetto e che farete di tutto per attestarlo, mi auguro che tutto vada bene e voi possiate avere la consolazione di una sua visita.

Colgo l'occasione per dirvi coraggio, e abbracciarvi con filiale e fraterno amore.

Vostro affezionatissimo figlio e fratello

Bartolomeo Vanzetti

19 aprile 1927

Carissima Luigina,

la gente lavora alacremente in nostra difesa. Alte personalità hanno stigmatizzato il responso della Corte suprema di vigliaccheria. Il mio discorso ha fatto un grande effetto. Si sta formando un comitato dei più influenti cittadini dello Stato.

Un vescovo di Boston vi fa parte e l'Arcivescovo Holmes di New York, nazionalmente conosciuto e stimato, vi ha pure aderito. Ora si tenta di indurre il governatore a nominare una commissione investigatrice — come ti ho già detto. Mr. Thompson è confidente.

Intanto io sto bene ed è per provarvelo e per incoraggiarvi che ho scritto questa. Presto potrò darvi una piccola notizia, ma che vi farà molto piacere.

I più affettuosi saluti a te, al babbo, Ettore e Cenzina.

Vi bacio e abbraccio tutti. Tuo fratello

Bartolomeo

Aprile 1927

Carissima Luigina,

spero di trovarvi tutti in buona salute e discreto stato di animo. Qui la gente torna rapidamente in nostro favore, contro di noi, a occhi chiusi, non ci sono piú che i piú gretti e feroci reazionari.

Nella mia precedente vi dissi che presto avrei avuto una buona notizia per voi, eccola: il professor Harry Dana, mio amico e difensore, partirà presto per l'Europa, andrà in Italia e, salvo casi impreveduti e imprevedibili, verrà a trovarvi.

Egli parla e comprende l'italiano. Gli dissi che se non si sentisse bene, o fosse stanco, di riposarsi e mettersi in gamba a casa nostra. Ha fatto e fa per noi quanto un fratello. Spero che lo vogliate ricevere bene. È uomo alla buona per quanto di illustre casato. Se gli offrite del vino fuori pasto, e lo accetta, credo che quello bianco è meglio per gli americani, non abituati al vino. Domandategli se a pasto preferisce caffè e latte o caffè o vino.

Mando a tutti i piú affettuosi saluti e baci. Vostro

Bartolomeo Vanzetti

1° maggio 1927

Carissima Luigina,

questa mattina sono stato occupatissimo a preparare, con gli avvocati, una domanda di giustizia, non di grazia, al governatore.

È stato un lavoro arduo e non è pur ancora terminato. Domani mi porteranno copia stenografata dell'ultima modificazione e correzione della petizione, terminata ieri. Ci sarà nuovamente da aggiungere, da togliere, da modificare, correggere, chiarire, ecc. ecc.; ma spero che sarà l'ultimo suo ritocco, che poi sarà presentata. Sono convinto che di per se stessa e per noi stessi essa non avrà alcun effetto sull'animo del governatore e sull'esito finale di questa commedia, anzi farsa assassina.

L'ho fatta per debito di coscienza verso me stesso; per rispetto a coloro che si rivolsero e si rivolgono al governatore — essi sono milioni, quanto c'è di meglio nell'umanità; e infine perché Mr. Thompson lo desidera e dice che senza di questo non potrebbe fare nulla per la causa, avocarla insomma dinanzi al governatore e il suo concilio onde ottenere una investigazione su tutti i fatti dei due processi. Sabato sera Mr. Thompson mi disse «Va bene, Vanzetti, quando sarai fuori, e non andrà a lungo, io ti parlerò di questa cosa» — cioè, la petizione. Io sorrisi. Ma ero stanco. Lo scritto è stato un terribile lavoro per me; contrasti di sentimenti e di emozioni; rimemorizzazione dei particolari della causa, la piú complicata e lunga di questa nazione, se non del mondo; contrasto fra la mentalità conservatrice e l'obiettivo di salvarci di Thompson e la nostra rigidità di principi; senso di responsabilità e di coerenza verso noi stessi e l'umanità tutta; differenze di criteri, considerazioni per e su l'uomo a cui ci rivolgiamo; insomma, la piú cattiva gatta da pelare che mi sia mai caduta fra le grinfie in tutta la mia vita. E se mai le parole di Thompson si avverassero, e io potessi raccontarti a voce le vicende di questa mia fatica, ti farei ridere fino alle lacrime. Comunque, anche su questo ho la coscienza tranquilla, perché ho fatto il meglio che ho potuto con la fiducia che il mondo non lo disprezzerà.

Quanto vi è di meglio per valore di braccio e di intelletto e per cuore, in questa nazione, è tutto con noi: solo la reazione, le forze matte della tirannia sono contro di noi.

Ora si vede chiaro; il nostro caso fu fin dal principio, è, sarà fino alla fine una scaramuccia dell'eterna guerra fra la tirannide e la libertà.

Di salute sto bene; oggi, come tutte le domeniche dacché sono qui, ho avuto un buon pranzo all'italiana; frutta e toscani; ne fumo un mezzo scrivendo questa.

Celestino Madeiros che doveva essere suppliziato entro la presente settimana ha avuto un rinvio fino al dieci luglio — appunto per la sua confessione e la nostra richiesta per una investigazione. Questo fatto dice poco o nulla, ma è certo meglio che se Madeiros fosse stato ucciso.

Coraggio tutti, miei cari, non c'è ragione di disperare.

Vi bacio e abbraccio tutti.
Vostro affezionatissimo figlio e fratello

Bartolomeo Vanzetti

Dedham Jail, Mass., 7 maggio 1927

Carissima sorella,

ieri ricevetti la tua del 19 aprile, con acclusa quella per la signora Henderson.

In un modo, io ho già risposto a questa tua con le diverse che io ti inviai prima di ricevere essa. Come dissi, qui si sta meglio che a Charlestown e io mi sento meglio. Quelli che vengono a trovarmi si meravigliano del mio sempre migliore aspetto e bel colore, pur non essendo mai stato di cattivo aspetto. Non sono affatto scoraggiato perché nulla mi può scoraggiare. Del resto, ora te lo posso dire — non mi sono mai aspettato del bene dai giudici delle Corti capitaliste. Come sputai sulla faccia del giudice quando stava per sentenziarmi: «Tu eri deciso di assassinarci prima che il processo cominciasse; nessuna giuria americana avrebbe dichiarato colpevole un cane ammazzagalline con le prove prodotte contro di noi; e con le prove da noi presentate alla Corte suprema, essa non avrebbe respinto il ricorso neppure a un cane lebbroso». I giudici delle diverse corti formano una società reazionaria a delinquere contro il divenire. Essi preferiscono naturalmente sostenere Thayer. Essi sanno che un nuovo processo ci metterebbe in libertà e rivelerebbe i falsi, i brogli, la disonestà e la malafede dei persecutori.

E per ciò rifiutarono tutti gli appelli. Il caso è oramai quasi o totalmente esaurito e perduto dinanzi alle corti. Ma tutt'altro che definitivamente perduto.

La costituzione del Massachusetts dà potere al governatore, che è la suprema autorità esecutiva dello Stato, di revocare o commutare qualunque sentenza sia per clemenza o per giustizia. L'ufficio del governatore è inondato da una marea di proteste, preghiere, minacce e avvisi sul da farsi nel nostro caso.

Abbiamo contro di noi la sola parte reazionaria della media borghesia. Tutto il resto dell'America ci è in favore.

I cattolici, gli episcopali, i presbiteriani, i quacqueri, i liberi pensatori, gli atei, tutta l'*intelligenza*, professori, scienziati, letterati, quasi l'intera stampa della nazione e, ciò che più conta, la miglior parte del popolo americano e la scolaresca di quasi tutte le università e collegi. Io credo bene, e vorrei sbagliarmi e farne ammenda, che fino a poco fa il governatore, in cuor suo, contava di fregarsi le mani della faccenda. Ma capirai... forse dovrà cambiare attitudine; speriamo che lo faccia e di buon animo.

La petizione al governatore gli è stata presentata nella sera di ieri l'altro. Consiste di ventiquattro grossi fogli stenografati; ieri la stampa riempì intere colonne di detto documento; i brani più moderati e attinenti al processo, più che alle idee. È un documento unico negli annali della storia giuridica dell'America. Assieme con esso furono presentate varie dichiarazioni giurate comprovanti la parzialità, l'odio, il disprezzo di Thayer e la mala fede di Katzmann verso di noi.

Amici americani mi scrivono che il tutto ebbe un grande effetto sul pubblico e sulle autorità. La buona signora Wislow mi scriveva ieri che «la causa non è mai apparsa tanto promettente come oggi».

Il capo dell'Università di Harvard conferì recentemente col governatore e i giornali di ieri dicono che questi ordinerà fra giorni una pubblica investigazione sul caso, che è appunto ciò che si chiede.

Non c'è però da farsi soverchie illusioni; potrebbe, ciò, concludere con una beffa quali furono i processi e gli appelli — ma più difficilmente — sia perché ora a decidere non saranno più i complici di Thayer; sia perché Thompson è un gigante ed ha puntato i piedi, e infine perché i rivoluzionari del mondo sono sulla breccia... l'armi ai piedi o in pugno. Un pazzoide di Chicago mi ha fatto ridere a crepapelle con la sua lettera al governatore, dicendogli che se non saremo liberati, essi, quelli dello scrivente, ridurranno in cenere le case e le famiglie del governatore, dei barbari giudici della Corte suprema e di Thayer, con un aeroplano. La firma, poi, è niente po' po' di meno che

«L'associazione dei banchieri e il Ku Klux Klan». Questo ci fa bene perché ci fa ridere, ma per la causa credo che non fa né bene né male.

Non credo che l'investigazione sarà terminata per la metà di luglio. In questo caso avremo una dilazione, caso contrario sapremo il nostro fato prima di allora. Credo che il boia farà cilecca.

Animo dunque. Sembrami meglio di inviare la tua lettera alla signora Henderson — unendovi una mia. Potresti riscriverle. Spero che il professor Longfellow Dana non fallirà di venirvi a vedere.

Tanti baci e un abbraccio a te e a tutti.

Tuo affezionatissimo fratello

Bartolomeo

Dedham Jail, Mass., 11 maggio 1927

Carissima Luigina,

oggi ho ricevuto una lettera dalla signora Henderson, e dolci, formaggio, frutta e pasticcini. Inclusa vi era quella che io accludo e traduco per te. Le manderò la tua, e tu puoi riscriverle quando vorrai. Eccoti la traduzione:

7 maggio 1927

Cara signorina Vanzetti,

io vorrei poter camminare nel vostro bellissimo giardino e avere una buona conversazione con voi, questa mattina, invece di scrivervi. Ma dacché questa cosa non ci è possibile e il vostro fratello è così gentile da tradurre volentieri questa mia lettera per voi, io scrivo nella speranza che la mia lettera possa incoraggiare voi tutti in questo lungo periodo di ansietà, che vostro fratello ha sopportato tanto bravamente qui e che voi, vostro padre, vostra sorella e vostro fratello avete sopportato tanto bravamente costí, durante tutti questi sette lunghi anni.

Come tantissimi altri di noi qui, io fui così sconcertata dal rifiuto dei giudici a dare un nuovo processo a vostro fratello, e poi dalla sentenza, che io persi il mio coraggio e non potevo scrivere lettere né dormire né pensare ad alcuna altra cosa.

Ora che la causa è nelle mani del governatore io ho riconquistato il mio coraggio e spero di bel nuovo.

Io appartengo al gruppo che ha piena confidenza nel governatore Fuller. Egli è savio e coraggioso. Egli sarà giusto e provvederà a che giustizia sia fatta.

Un grandissimo numero di persone ha petizionato il governatore Fuller di nominare una commissione di investigazione sull'intero caso — e noi abbiamo ogni ragione di credere che lui lo farà. Cосicché se noi possiamo farci coraggio per un altro po' di tempo, io so che noi saremo molto felici di ciò che il governatore Fuller adempierà.

Il signor Thompson è stato così splendido attraverso questa ardua lotta. Cosa avremmo potuto noi fare senza di lui? E il Comitato di difesa è stato così devoto — e io li so (i membri) grandemente fedeli. E la cara signora Evans quanto meravigliosamente essa ha combattuto per vostro fratello e Nicola. La causa deve riuscire bene.

I miei migliori saluti a vostro padre, alla vostra sorella e a voi. Tutti i miei auguri per la buona riuscita di questa lunga lotta. Io prego acciocché noi si possa presto avere le migliori notizie per voi.

Io credo di sapere che qualcuno deve avervi mandato un rapporto di ciò che vostro fratello ha detto in corte. Il suo fu un meraviglioso discorso. Io fui così orgogliosa di lui e moltissimi altri lo furono. Vi sono di quelli che hanno detto di non poter comprendere come sia possibile di leggere il discorso di vostro fratello e non essere convinti della sua innocenza. Nessuno che conosca lui ha un tal dubbio. Sono solo coloro che furono ingannati da false dicerie a poter dubitare di lui.

Di nuovo arrivederci, e io scriverò di nuovo se le mie lettere vi confortano e vi danno coraggio.

Sono sinceramente vostra amica, e cordialmente vostra

Jessida Henderson

24 maggio 1927

Carissima Luigina,

ho ricevuto la tua del 1° maggio.

Vorrei poterti dire qualche cosa di definitivo, ma è quasi impossibile.

Dinanzi le corti del Massachusetts, la causa è finita (o almeno così mi sembra) e noi siamo stati sentenziati a morte.

Abbiamo ricorso al governatore chiedendogli di nominare una commissione di investigazione per una pubblica revisione di tutti i fatti inerenti al caso. Sai quanta fiducia la Evans e la Henderson hanno nel governatore; io però non ne ho proprio affatto e credo che lui sia sempre stato e sia

tutt'ora intenzionato di negarci ogni cosa. Tant'è che finora non ha nominato alcuna commissione e sembra che non la voglia nominare.

Una commissione, una pubblica revisione, non solo lo costringerebbero a liberarci, ma ci rivendicherebbero ed esporrebbero le corti del Massachusetts al disprezzo del mondo. Il governatore lo sa, e perciò non la nomina. Sembra anche che egli stia studiando il caso in un modo tutto arbitrario, tant'è che il signor Thompson si è lagnato con la stampa. Egli è tempestato di petizioni da associazioni operaie, popolari, di religiosi, politici, scienziati, artisti, professori, avvocati e contadini. Contro cento domande di liberazione, solo una metà o un terzo ci sono contrarie. Queste dicono che il governatore deve mandarci alla sedia elettrica anche se siamo innocenti, perché siamo radicali.

Io credo, però, che il governatore non ci manderà a morte. Lui fa quel che fa per non essere costretto a rivendicarci con una immediata e completa liberazione.

Come governatore, può fare e decidere come vuole.

Se poi ci negasse ogni cosa — ed è possibile — non so che cosa Thompson conta di fare e potrà fare. Ma non c'è da avvilitarsi, si può ancora vincere. Quando vedrò Mr. Thompson e potrò darti altre e più precise informazioni, lo farò immediatamente. E ti manderò una fotografia di Debs al più presto possibile.

Intanto, la buona signora Gertrude Wislow verrà in Italia nel prossimo settembre e verrà pure lei a trovarvi. Anche lei merita immensamente.

Il professor Harry Dana si è già imbarcato per l'Inghilterra. Io sto bene come mi auguro di voi tutti. Coraggio. Abbiatemi i miei più affettuosi saluti e baci. Tuo fratello

Bartolomeo Vanzetti

Dedham, Mass., 26 maggio 1927

Carissima Luigina,

due giorni fa il Comitato di difesa scrisse al governatore (e rese pubblica la lettera) pregandolo di volergli far sapere che cosa decideva di fare sul caso e protestando contro gli interrogatori da lui fatti senza la presenza delle due parti in causa, l'accusa e la difesa. La lettera insisteva che il comitato aveva appunto proposto una commissione per alleviare l'immenso compito al governatore, ma che con o senza commissione, gli interrogatori dovevano aver luogo in presenza delle parti e resi pubblici. Gli scriventi si dicevano costretti alla lettera dalle loro responsabilità verso gli accusati e verso migliaia di persone che da ogni parte del mondo chiedevano notizie sulla causa.

Il governatore rispose che lui non può trasferire ad altri la sua prerogativa discrezionale (potere esecutivo discrezionale conferitogli dalla costituzione dello Stato) e che è giusto, perciò, che egli faccia le cose nel modo da lui opinato più adatto.

Il comitato gli rispose, e rese pubblica la risposta, dicendo che nessuno di noi, né il comitato, né la difesa, né gli accusati, né i milioni di persone che chiesero la nomina di una commissione per una pubblica revisione del caso, non si era mai sognato di chiedere al governatore di spogliarsi del suo potere investendo dei terzi a decidere per lui; i terzi, che devono essere di sua fiducia, esperti e ottimi cittadini, furono suggeriti solo per aiutarlo ad appurare i fatti sui quali egli deve basare la sua decisione. Siccome la risposta del governatore diceva che lui avrebbe accordato loro una intervista, quei del comitato risposero essere inutile poiché non sarebbero stati presi in considerazione i loro desiderata.

Decisamente il governatore sapeva di aver torto.

Nel contempo, continuarono a fioccare da ogni parte nuove petizioni chiedenti il nostro rilascio o una completa e pubblica investigazione del caso da una competente commissione.

Beh! il fatto sta che *La Notizia* di oggi riporta che dopo una conversazione col giudice italiano Zottoli, il governatore decise una «pubblica udienza sul caso Sacco-Vanzetti».

Questa, Luigina, è invero una grande e buona notizia.

Io non so ancora come e cosa sarà questa «pubblica udienza».

So che il governatore cercherà di limitarla il più possibile, ma tu dai a un uomo che ha le ragioni e la capacità di un Thompson di poter discutere la causa pubblicamente e vedrai che governa-

tori e boia dovranno grattarsi la pera. E poi, da cosa nasce cosa, da protesta protesta, e probabilmente Thompson riuscirà ad ottenere davvero una commissione. Vedi, io non ti nascondo che il governatore si sia formato, dalle sue recenti interrogazioni di testi, la convinzione di poter dimostrare in pubblica udienza che vi sono tutte le ragioni per negarci ogni cosa. Potrebbe essere così come potrebbe essere il contrario. Ma lasciaci avere una pubblica udienza, perdiana!

Oggi sbarcò a New York il celebre avvocato svedese Giorgio Branting, mandato in America dalle unioni operaie, dal Partito socialista svedese e da altre associazioni per cooperare alla nostra liberazione.

Egli arriverà in Boston domenica prossima alle tre p.m. I nostri amici gli faranno una grande accoglienza. Ci saranno migliaia di persone a riceverlo e accompagnarlo al Common Park ove si terrà un grande comizio — se le autorità diedero il permesso — il che non so ancora, ma credo che lo negheranno.

Io ho scritto una lettera al comitato per la venuta di Branting. In essa dico che quelli del comitato fanno bene ad andare a riceverlo. Come? Ma se tutti i partiti, le chiese, le società, e i cittadini hanno il diritto di dare il ben venuto e di onorare i loro ospiti — anche quando costoro sono vecchi zaristi dalle mani grondanti ancora sangue dei migliori uomini e donne della Russia o regine con migliaia di omicidi sulla coscienza (Maria di Romania) e adornate come idoli orientali di lacrime di bimbi orfani e affamati e di donne spezzate dal dolore — lacrime transustanziate in perle e gioielli; perché non dovrete voi avere un uguale diritto?

Quando scrissi quella lettera (stamattina) non sapevo ancora della «pubblica udienza» perciò scrissi: io mi sarei rassegnato più volentieri al mio destino se il governatore avesse ordinato una pubblica investigazione sul caso. Ma ritengo per certo che essa avrebbe vendicata la mia innocenza e imposta, con tarda riparazione, la mia innocenza — ed è per questa ragione che il governatore non la nominò. Tu mi penserai un temerario, ma non in torto; è vero?

Poi, tra l'altro, aggiungi: «Ogni cosa in meno di una pubblica, completa e verbalizzata investigazione sullo intero caso che cominciò col processo in Plymouth, non sarebbe giustizia, ma uno sberleffo in più aggiunto al danno. E una investigazione e analisi del caso deve — per essere degna di tal nome — essere fatta da uomini integri, competenti e periti.

«Essa deve studiare le caratteristiche del tempo e dei luoghi in cui e dove fummo processati; deve interrogare i giurati su quali fatti e per quali ragioni ci condannarono, e vedere se quei fatti sono in se stessi come i giurati li hanno creduti e se le loro ragioni sono buone o cattive; deve studiare il carattere e la condotta e le deposizioni dei testi di accusa e confrontarli con il carattere, la condotta e le deposizioni dei testi di difesa; deve studiare la condotta del giudice, del procuratore, e della difesa; deve studiare i referti (armi ecc.) con periti in materia di entrambe le parti e questi periti devono affrontarsi in presenza delle parti; tutto ciò deve svolgersi in presenza delle parti; se no, ripeto, l'investigazione non sarebbe che un sberleffo di più».

La mia lettera doveva essere per approvare la decisione del comitato di andare a ricevere Branting. Ma io stimai opportuno e utilissimo di aggiungere i brani su riportati e altri ancora.

E credo che avrà buon effetto tanto su Branting come sulla causa. Te li riportai per provarti che sono in buon morale, e aggiungo, anche in buona salute. Animo Luigina. Mi sembra impossibile che i nemici possano trionfare completamente sulla protesta e sulla rivolta universali.

Vi bacio e abbraccio tutti con grande affetto. Tuo fratello

Bartolomeo Vanzetti

Dedham Jail, Mass., 29 maggio 1927

Carissima sorella,

ho una buonissima notizia. Da quando fui dichiarato colpevole al processo di Plymouth fino ad oggi ho sempre creduto che lo Stato del Massachusetts avrebbe fatto tutto il possibile per suppliarmi e che in caso che ciò apparisse troppo vergognoso e pericoloso, allora... galera a vita.

Ho sempre creduto che il governatore fosse intenzionato di farci tutto il male possibile. Insomma, io mi credevo come un frammento delle forze della libertà, captivo di quelle della tirannide,

decise a distruggermi. E dati i tempi e il trionfo della reazione, credetti sempre che il nemico sarebbe riuscito nel suo intento. Le corti, le leggi, le garanzie costituzionali, prove, ragioni, ricorsi non servono, in casi come il nostro, che a farsi deridere e insultare oltre che al danno.

Ho sempre creduto in anticipo che tutti i ricorsi sarebbero stati respinti salvo il caso che le forze della libertà avessero preso sopravvento su quelle delle autorità. Non lo presero e le altre ci rifiutarono ogni cosa. Ci sentenziarono ad essere suppliziati entro la settimana che comincerà col 10 del prossimo luglio. Non ci rimaneva che di ricorrere, senza speranze, al governatore; e ricorsi con una petizione che non ha l'eguale nella storia del mondo. Il governatore promise di studiare il caso ed incominciò a farlo. Ma da solo, assistito dal suo consulente legale e dal Procuratore generale dello Stato che io credo un nostro nemico. In questo modo egli studiava i verbali della causa e gli altri documenti; interrogò tutti i testi di accusa e otto degli undici viventi giurati. Puoi capire quanto io fossi preoccupato da questo suo modo di procedere. I testi di accusa sono donne di mala fama, criminali, deficienti, e sbirri, costretti o corrotti e coadiuvati dalla polizia statale tanto ligia ai veri criminali e tanto ostile a noi.

I giurati poi, sono di quella classe di persone che più ci odiano e temono e, inoltre, hanno paura che noi si esca.

Cosicché è facile comprendere che costoro avrebbero fatto tutto quanto possono per influenzare il governatore contro di noi ed essi venivano interrogati senza la presenza del signor Thompson. Dai giornali stessi appariva che essi si comportavano infamemente: lessi che due dei giurati si dichiararono, col governatore, convinti dell'equità del loro verdetto e gli richiesero la nostra esecuzione (su ciò forse scriverò pubblicamente), e una testimone declinò l'invito di dare il suo nome ai giornalisti, dicendo di aver paura a farlo, perché dal processo in qua i nostri amici hanno sempre tentato di ucciderla — una menzogna troppo evidente per non fare schifo. Nel contempo oltre diciassettemila petizioni furono inviate al governatore. Fra tutte queste petizioni, le contrarie non arrivano a cento — forse 50 — e sono quasi tutte di una sola persona e il resto di piccoli gruppi. E sono così feroci, brutali e ingiuste da rivoltare ogni ben nato.

Le altre 17.000 e più sono delle migliori persone del mondo e molte di esse rappresentano chiese, università, collegi, ospedali, società, unioni di mestiere, partiti, ecc. ecc., rappresentano insomma, milioni e milioni di persone.

È successo che, mentre io temevo per il brutto e ingiusto modo di studiare la causa preso dal governatore, egli, il governatore, si disgustò della bassezza dei nostri nemici.

Ieri sera, verso le otto, vidi comparire innanzi alla mia cella (si può chiamare camera) il signor Thompson.

Io stavo mangiando una di quelle gustose mele di cui la Jack²⁰ non ci fa mai rimanere senza. Rimasi sorpreso, e mi avvidi subito che era di buon umore. «Vanzetti, sono venuto a dirti che il governatore si è finalmente deciso a nominare una commissione di investigazione. Il professor Holme, capo della Università di Harvard, è uno dei membri. E ci sarà anche una pubblica udienza. Poi farò venire il governatore e la commissione a parlare con voi altri». E detto questo, fece una delle sue belle, furbe risate.

Io rimasi molto contento, tanto più che avevo letto, proprio allora, *La Notizia* di ieri, la quale sembrava smentire indirettamente ciò che aveva detto il giorno prima, cioè che l'udienza pubblica non sarebbe, per ora, decisa.

Così diedi a Thompson un sigaro americano. Non lo voleva prendere, disse che era vergognoso di prendere da me, invece di darne, dei sigari. Ma io gli dissi che avevo tabacco e toscani, che io preferisco agli americani. Gli diedi un foglio anarchico francese con un articolo scritto da Malatesta nel 1900, dicendogli «Sono sicuro che qualche nemico ha già detto al governatore che nella mia petizione io diedi una falsa definizione dell'anarchismo per dare a lui una buona impressione. Veda questa fatta da Malatesta in un tempo di libertà e di sicurezza, e veda il governatore che io sono stato veritiero».

²⁰ La signora Cerise Jack, gentildonna appartenente all'associazione liberale «New England Liberties». Durante l'inverno 1923-24 aveva dato lezioni di inglese a Nicola Sacco.

Beh! io ritengo che la notizia della commissione e della pubblica udienza sia la piú buona notizia che ho potuto darti sulla causa. Ed è sicura. Se non mi sbaglio, proprio ora dopo aver indovinato tante volte, una cosa posso dirti: «Non possono suppliziarci». È sicuro.

È anche possibile che ci liberino, se il proletariato mondiale continua la protesta, con l'armi al piede e alla mano.

Perché se è vero che oramai si sono mossi tutti in nostra difesa, bisogna ricordare che i compagni, i lavoratori, gli amici furono i primi alla difesa e sarebbero stati gli ultimi se Thayer avesse trionfato. Ancora una volta nella storia, a onor degli umili, è il basso, la massa, i ribelli che prima insorsero e qualcuno cadde anche, costringendo le classi alte a muoversi. Gli straccioni hanno tenuto a bada per sette anni il governo della piú potente repubblica del mondo.

Hanno gridato sul muso dei cresi ebbri di sangue e pazzi di odio e di paura, che anche i derelitti e i senza nome hanno una patria e un amore grande quanto è grande la terra; che hanno anch'essi una loro giustizia molto piú giusta di quella di loro signori, e che, vita per vita, essi non lascerebbero impunita la nostra soppressione.

Cosicché ora la borghesia stessa chiede riparazione alla autorità a scopo stesso di conservazione. Vedi, mi è stata inviata copia di un editoriale che apparirà sul *Boston commercial reporter* di Boston, il quale è un bollettino mensile dei grandi commercianti degli Stati Uniti, i quali, in principio, furono proprio quelli che, uniti con i grandi industriali, volevano perderci. Ebbene, quell'editoriale, che apparirà nell'edizione di giugno, chiede niente di meno che o una completa investigazione o il nostro rilascio immediato. E dice anche: «Noi abbiamo già ripetuto questo nostro desiderio, ed è strano che la nostra parola, usualmente accettata dalle autorità, debba in questo caso essere ripetuta».

In verità il giornale non aveva mai parlato, ma l'autore allude a parecchi grandi commercianti che sono da tempo in nostro favore.

E ora fo punto. Spero che domani verrà Giorgio Branting che è arrivato oggi alle tre, e così potrò inviarti questa lettera.

Vi bacio e abbraccio tutti.

Tuo affezionatissimo fratello

Bartolomeo Vanzetti

15 giugno 1927

Carissima Luigina,

ho tardato un poco a scriverti perché mi aspettavo che il governatore avrebbe posposta la data dell'esecuzione. Ieri sera, verso le otto, vennero a trovarci i nostri due avvocati, signori Thompson e Ehrmann, e ci dissero che fra giorni il governatore annuncerà l'aspettato posponimento, per dare tempo alla commissione dei tre di investigare e studiare il caso. Egli, intanto, continua a interrogare i testimoni, di entrambe le parti, dei due processi. L'undici del corrente mese Alfonsina, Lefevre e Beltrando furono interrogati dal governatore che portò Beltrando a pranzare con lui. Si dice che egli ebbe una grande buona impressione della loro testimonianza.

Ciò che la commissione e il governatore faranno, non si può sapere. Certo è che dovrebbero liberarci o, almeno, darci un nuovo processo, il che sarebbe ancora meglio; ma io non credo che lo farà: ci sacrificherà al prestigio dello Stato, per ragioni di Stato, e ci darà galera a vita. Ciò è quanto io temo. Però, ripeto, non si può sapere. Io insisterò per una pubblica investigazione e discussione.

Intanto la popolazione è viepiú in nostro favore. Domenica scorsa, nella vicina Providence, ebbe luogo una pubblica dimostrazione in nostro favore, alla quale si calcola che parteciparono qualche decina di migliaia di persone che sfilarono per le vie principali, fra due ali di popolo plaudente e si recarono al luogo del comizio dove parlarono oratori, in diverse lingue. Comizi e dimostrazioni simili, sono tenuti in tutte le grandi città e anche in piccole comunità.

Come saprete, il figlio dell'ex primo ministro di Svezia si è recato in America a studiare il caso sul posto, mandato dai lavoratori svedesi. Egli fu ben ricevuto in Boston, visitò il governatore e fu ospite d'onore della Associazione forense di Boston.

La sua presenza qui è una grande cosa, perché lui è un avvocato coi fiocchi, internazionalmente conosciuto e stimato, specialmente in Europa. Ora, sapendo queste autorità che il rapporto che Branting farà all'Europa non può esserci contrario, esse si sentono naturalmente frenate perché non essendo sole a giudicare non possono fare tutto ciò che loro pare e piace.

Branting ci venne a trovare al suo arrivo e ritornò con tre compagni del comitato di Boston.

Lui ci portò un mazzo dei fiori nazionali della Svezia che sono quei fiori blu che crescono costí nei campi di grano; gli altri ci portarono garofani rossi e rose e tre libri per me. Ricevetti molte lettere e telegrammi nel giorno del mio onomastico, promettenti di lottare fino alla nostra liberazione.

Presto, il 25, partirà per l'Europa la signora Geltrude L. Wislow — che verrà a visitarvi nel settembre prossimo.

Ho scritto per la fotografia dell'indimenticabile Gene Debs — e te la spedirò — appena l'avrò ricevuta.

Coraggio cara Luigina. Se non ci possono uccidere non potranno neppure tenerci reclusi per sempre — vedrai.

Intanto, sappiate che io sto bene, come spero di voi.

Tanti baci e saluti al babbo, a Ettore, Cenzina e alle zie.

Saluti a tutti i parenti, amici e conoscenti. A te i miei piú affettuosi saluti e baci.

Tuo affezionatissimo fratello

Bartolomeo Vanzetti

1 luglio 1927

Carissima sorella,

la notte scorsa ci presero dal carcere conteale di Dedham e ci portarono nella prigione statale di Charlestown dove ero prima.

Il 28 giugno scorso, il governatore Fuller pospose di un mese la data dell'esecuzione — cioè al 10 agosto; così noi credemmo che saremmo rimasti in Dedham fino al 1° agosto, e siamo rimasti sorpresi e stupiti dell'improvviso trasloco.

Non ho ancora visto l'avvocato e perciò non so le ragioni di questo trasloco e da chi fu richiesto. Non posso dirvi niente di sicuro su questo. Ma resta il fatto che la data dell'esecuzione fu postposta al 10 agosto.

Molto probabilmente il signor Thompson verrà oggi, e forse mi saprà spiegare la cosa.

Io sto abbastanza bene e sono calmo, e confidente nel futuro.

Perciò vi prego di stare calmi, farvi coraggio e avervi cura.

Baci e saluti al babbo, Cenzina, le zie e a te.

Tuo affezionatissimo fratello

Bartolomeo Vanzetti

Box 100, Charlestown, Mass., 14 luglio 1927

Carissima sorella,

la tua del maggio scorso mi fu consegnata solamente giorni fa; però ho ricevuto e risposto alle tue ulteriori lettere. Unitamente con la tua, ricevetti una lettera dalla buona Elvira Fantini, con incluse le fotografie delle sue due figliole. Essa mi prega di risponderle ma siccome qui le mie lettere sono limitate e il mio tempo ancora di piú, ti prego di scriverle tu per me; dille che la sua lettera mi fece grande piacere, che mi sono rallegrato delle fotografie delle figliole. Dille che ricordo sempre i tempi passati insieme in buona compagnia e che ricordo la Olga sí bene che non posso pensare a essa, Elvira, senza vederla nella memoria, con la Olga in braccio. Dille inoltre che mi scriva e che aspetto le promesse fotografie di essa e di Pietro, e che se mi sarà possibile le scriverò una lunga lettera. Indirizza: M. Pietro Isaia - Place du Piol, Maison Bergia - A. M. Nizza - Francia.

Ho provveduto la fotografia che desideri e dirò che te la inviino.

In riguardo al caso ti posso dire ben poco.

Il 1° luglio, alla mezzanotte, la cattiveria dello sceriffo di Dedham ci trafugò a Charlestown. Il governatore dice che non lo sapeva. Certo è che lui ci diede un posponimento in tempo per farci rimanere in Dedham un altro mese; ma nel suo ordine non specificò la cosa e così ci portarono qui. Io inclino a credere che lui non lo sapesse e non abbia ordinato lui il nostro trasloco; ma sono stato tanto ingannato e maltrattato da tanti, che non posso più pensar bene di nessuna delle autorità di questo Stato. Egli, il governatore, ha ordinato di farci avere una passeggiata quotidiana, anche agli altri due prigionieri condannati a morte, Madeiros e Jemzium — cosa questa, mai fatta prima — questa mattina avremo la prima passeggiata.

La settimana scorsa siamo stati intervistati dalla commissione di inchiesta, composta del prof. Lowell, presidente dell'Università di Harvard, del prof. Stratton, presidente dell'Istituto tecnologico del Massachusetts, e del giudice George Grant. I due primi sono grandi dotti, uomini di mente e di cuore, non darebbero un giudizio avverso per nessun'altro motivo che non fosse la loro sincera convinzione della nostra colpevolezza. Di questo non ho paura. Essi furono molto cortesi; approvarono apertamente quasi tutte le mie ragioni e perfino i miei criteri e idee esposte; ma il giudice Grant mi ha fatto l'impressione di non voler comprendere l'evidenza a noi favorevole e di esserci nemico per differenza di idee, sentimenti e per partito preso di favorire i nostri nemici, Thayer specialmente, a cui somiglia assai. Dopo, essi interrogarono anche Madeiros. Anche il governatore verrà a trovarci; ma non so quando.

Quello che farà, perché dopo tutto, tutto dipende ora da lui, il governatore, non lo posso sapere e ho poca fiducia. Una sola cosa so ed è che se con tutte le vere prove a noi favorevoli e le poche false a noi contrarie, lui ci mandasse a morte, sarebbe né più né meno che un assassino anche lui — come gli altri. Chi lo conosce dice che egli è onesto, sincero e coraggioso. Io non lo conosco, e non ho nessuna volontà crederlo cattivo. E se è buono e coraggioso, non avrà la volontà di assassinarci e punirci per due atti dei quali ho dimostrato la mia innocenza e l'accusa non ha mai dimostrato la probabilità di una mia possibile colpevolezza; e avrà il coraggio di disubbidire ai nostri potenti nemici e di darci giustizia: questo so; ma non ciò che farà. E perciò non posso dirvi di più sul riguardo o su ciò che succederà.

Di salute sto bene e qui, a parte le regole del posto, mi trattano molto bene; posso scrivere molte lettere; comprare cibi extra; e la Rosi viene a visitarci tre o quattro volte la settimana.

La gente fuori fa tutto ciò che può. Per ciò non avviliamoci, ma stiamo di buon animo. Tanti baci al babbo, a Cenzina, Ettore e te. Vi abbraccio tutti. Tuo fratello

Bartolomeo Vanzetti

18 luglio 1927

Carissima Luigina,

ieri vennero a trovarmi Aldino, del comitato, e il signor Thompson. Pregai il primo di fare un telegramma a Giacomo Caldera, per voi. Se fu fatto, non occorre ridirvi il suo contenuto.

Ho ritenuto, in un dato tempo, che l'evidenza del caso e la universale protesta alla sentenza di morte avessero indotto il governatore a voler vedere, comprendere e darci riparazione. Credetti che la verità sarebbe saltata agli occhi di chiunque fosse stato nominato membro della commissione d'inchiesta — purché volesse vedere e comprendere.

Invece da tutto quel poco che mi è dato di sapere comprendo che tanto il governatore come la commissione non vogliono o non possono, o entrambe le cose, vedere e comprendere.

Che uno dei membri, il giudice Grant, ci è ostile per partito preso prima ancora che lui assicurò e riassicurò il governatore di essere imparziale per potere, con quella falsa dichiarazione, essere nominato nella commissione e dare una opinione a noi contraria, e influenzare gli altri membri a fare altrettanto, questo è assodato.

Gli altri due illustri membri della commissione sono certamente migliori e superiori a Grant, eppure la loro intervista mi assicurò che essi non avevano comprese le più evidenti viziosità e ingiustizie del processo dalla lettura dei verbali e dei documenti.

La commissione ingiuriò e maltrattò dei veritieri testi di difesa perché un loro amico americano mentí due volte su un fatto da essi affermato. È vero che infine si scoprí, per lavoro di Thompson, che l'americano aveva mentito due volte e i tre testi di difesa, professionisti italiani, avevano detto il vero — ma intanto, il fatto rivela l'inclinazione della commissione. Insomma, non vogliono o non possono credere i testi di difesa.

Perciò ho iniziato lo sciopero della fame e vi ho mandati a chiamare te o Vincenzina.

Comunque, cercate di essere calmi e forti.

Pure ieri sera ricevetti la tua del 3 giugno scorso, da cui comprendo che in quel giorno non sapevate ancora che noi eravamo stati trafugati, nella mezzanotte del 30 giugno, nella prigione statale di Charlestown, (tu devi esserti sbagliata nella data e messo giugno al posto di luglio, perché il 3 giugno non potevi sapere che Branting mi portò dei fiori l'11 giugno, e anche perché il bollo postale della busta porta la data del 5-7-1927).

Beh! In quel vile trafugamento notturno, i fiori di Branting rimasero nella mia cella in Dedham e andarono smarriti. Essi sono quei fiori blu che crescono nei campi di grano e che da noi si raccolgono, con le «madone» e altri fiori, per spargerli sulle vie il giorno del Corpus Domini. Seccando, cambiano colore, e hanno petali così stretti e frangiati che non si possono disseccare come certi altri. Ora avrete pure appreso che Branting ci dichiarò innocenti. Le 500.000 firme sono una piccola frazione del loro totale ricevuto dal governatore e precisamente quelle che erano state inviate al comitato dai petizionisti, e ricevute prima del 23 giugno. Un solo giornale francese, *Le Soir*, raccolse 2.000.000 di firme. Calcolando, non il numero delle firme o delle petizioni, ma il numero di persone rappresentate in molte singole petizioni, credo che il governatore sia stato petizionato da un 50.000.000 di persone.

Mi rallegrai nel sentire di Bernardino Somà, del suo progresso in scultura, del suo buon ricordo di me, e della sua intenzione di ritrarmi in marmo. Digli che gli sono gratissimo per tutto e lieto della sua amicizia, e fagli i miei più cordiali saluti.

Sí, le cartoline panoramiche e i petali sono per te. Ve li mandai perché le due cartoline riportano due magnifici panorami e i petali sono delle più belle dalie ch'io abbia mai visto — del giardino meraviglioso della famiglia Jack.

E che frutti ci portarono essi, del loro grande frutteto!

Di nuovo, state di buon animo. Vi bacio e vi abbraccio tutti.

Vostro affezionatissimo fratello

Bartolomeo Vanzetti

Radiolettera

Ricevuta il 22-7-1927 ore 11,00

Signor Giacomo Caldera

W 95 Boston 40

Rlt Giacomo Caldera Villafalletto Post Italy

Vanzetti sta bene e desidererebbe vedere una delle sorelle prima del 10 agosto data in cui dovrebbe morire se la decisione del governatore sarà contraria sappiate preparare famiglia per evitare conseguenze funeste.

Saccovanzetti Committee

24 luglio 1927

Carissimi,

ho dovuto scrivere tutto il giorno per preparare un memoriale su ciò che voglio dire al governatore domani. Egli mi ha intervistato sabato e lasciò dicendo che sarebbe ritornato quella sera; ma non ritornò e lo aspetto per domani.

Comunque, ora sono stanco e perciò sarò breve. Di salute sto abbastanza bene e il digiuno non mi cagiona alcun dolore o sofferenza, tranne si sa, debolezza; non sento neppur fame.

Gli avvocati mi dicono che le cose sembrano ora molto meglio. Essi sono stati sempre ottimisti. Io, però, ho troppa esperienza per contare oltre sulle chiacchiere, i si dice, i sembra. La cosa è così chiara e infame che se la volessero capire ci libererebbero subito e senz'altro. Invece sembra che non possano e non vogliono capire e credere sull'evidenza più chiara e imperiosa.

Perciò io non mi lascio illudere.

Se il bene verrà, tanto meglio, ma io non vedo nulla che mi induca a credere così.

Comunque, siate forti, state calmi e di buon animo.

Chissà? Finché c'è vita c'è speranza.

Vi bacio e abbraccio tutti con grande affetto.

Vostro figlio e fratello

Bartolomeo Vanzetti

28 luglio 1927

Carissimi,

vi assicuro che il digiuno non mi arreca dolori fisici — tranne debolezza.

Ieri ho visto l'avvocato e un compagno, e dettai a una stenografa una lettera sul caso al governatore.

Mr. Thompson, i compagni, gli amici tutti lavorano giorno e notte, febbrilmente, intensamente, per salvarci.

Ho parlato due volte al governatore, per un'ora e mezza ciascuna volta. Mi è parso molto migliore di come lo avevo immaginato; un uomo sincero, onesto e bene intenzionato secondo il suo modo di vedere e pensare. Certo è che se lui ci crede colpevoli, è uomo da riconfermare la sentenza di morte. Io non posso comprendere come potrebbe ritenerci colpevoli con tutte le prove che abbiamo in nostro favore. Però la mia paura è che lui non creda ai nostri testimoni, che sono in gran parte italiani e che si lasci convincere dal fatto che i nostri due giurí sono tutt'ora convinti della nostra reità.

Temo anche che non riesca a districare e comprendere dall'arruffata grande massa di verbali e altri documenti legali del caso, le viziosità, iniquizie, e ostilità del giudice e del prosecutore contro di noi.

Ad ogni modo sembra che le cose vadano prendendo migliore piega e avvocati e amici nostri sono molto più incurorati e confidenti in questi ultimi giorni che nel passato. Il governatore ha detto che io gli ho fatto buona impressione e gli piaccio assai.

Mi dicono che lui e la commissione annunceranno la loro decisione sabato prossimo e voi l'apprenderete prima di ricevere questa mia.

Ad ogni modo, state calmi e fatevi coraggio.

Il vostro affezionatissimo vi bacia e abbraccia con tutto il suo cuore.

Bartolomeo Vanzetti

4 agosto 1927

Miei carissimi,

ho saputo che Luigina si è imbarcata per l'America all'Havre. Io sto abbastanza bene; sono calmo e preparato a tutti gli eventi. Siate forti anche voi altri.

Questa sera sapremo la decisione del governatore.

Comunque essa potrà essere, la difesa e gli amici continueranno a fare tutto ciò che la situazione consentirà di fare in nostra difesa.

Vi giuro la mia completa innocenza di questi o di qualsiasi altro crimine. Non vergognatevi di me. Verrà giorno in cui la mia vita sarà conosciuta quale è, e allora chiunque si chiamerà Vanzetti, sarà lieto e orgoglioso del suo nome. Già tutti quelli che mi conoscono, mi amano e mi rispettano — ho scritto la mia pietra funebre con un ventennio di vita sacrata alla giustizia e alla libertà per tutti. E se dovrò morire per suprema ingiustizia di uomini e di cose, potete stare sicuri che nessuno dei miei nemici sarà pianto come sarò pianto io.

Ma io non voglio che i miei mi piangano. Voglio che essi siano sereni e forti e continuino per me l'opre della vita. Io voglio che voi tutti mi cantiate, anziché piangermi, e che mi facciate vivere nei vostri cuori che devono essere saldi, bravi e lieti — per letizia di vita.

Lotterò fino all'ultimo per vincere.

Fatevi dunque animo.

Vi abbraccio tutti con cuore di figlio e di fratello.

Vostro figlio e fratello

Bartolomeo Vanzetti

Cari amici, sorella carissima,

io sono innocente! Io posso tenere alta la fronte! La mia coscienza è pulita! Muoio come ho vissuto, lottando per la Libertà e per la Giustizia. Oh, che io possa dire a tutti gli uomini che non è per quel delitto mostruoso che io sono condannato! Nessun verdetto di morte, nessun giudice Thayer, nessun governatore Fuller, nessuno Stato reazionario come quello del Massachusetts possono trasformare un innocente in un assassino.

Il mio cuore è traboccante d'amore per tutti quelli che mi sono cari. In che modo dir loro: addio? Cari i miei amici; cari i miei difensori! A voi, tutto l'affetto del mio povero cuore, a voi tutta la gratitudine di un soldato caduto per la Libertà. Voi avete lottato con fede e coraggio. Il fallimento non vi è imputabile. Non disperate. Continuate la battaglia intrapresa per la libertà e l'indipendenza dell'uomo.

Mia cara sorella, che gioia il rivederti e intendere le tue dolci parole d'amore e d'incoraggiamento.

Ma io credo che sia stato uno sbaglio terribile quello di averti fatto attraversare l'oceano per vedermi qui. Tu non puoi capire quanto io soffra di vederti assistere alla mia agonia e di vederti costretta a vivere le sofferenze che io devo affrontare.

Quando ti sarai riposata e quando avrai ritrovata la forza necessaria, ritorna in Italia, presso i nostri cari. A questi cari, come ai nostri buoni e fedeli amici, tu porterai il mio messaggio di amore e di riconoscenza.

Che importa se nessun raggio di sole, se nessun lembo di cielo penetra mai nelle prigioni costruite dagli uomini per gli uomini?

Io so che non ho sofferto invano. Ecco perché porto la mia croce senza rimpianto.

Presto i fratelli non si batteranno con i loro fratelli; i bimbi non saranno più privati del sole e allontanati dai campi verdeggianti; non è più lontano il giorno nel quale vi sarà un pane per ogni bocca, un letto per ogni testa, della felicità per ogni cuore.

E questo sarà il trionfo della vostra azione e della mia, o miei compagni e amici.

Affettuosamente

Bartolomeo Vanzetti

Appendice

Ultime parole ai giudici

Il 9 aprile 1927, Winfield Wilbar, District Attorney della Contea di Norfolk, riunì la Corte Superiore di Dedham, presieduta dal giudice Webster Thayer, per notificare la sentenza di morte a Nicola Sacco e a Bartolomeo Vanzetti. Prima che la sentenza fosse ufficialmente emessa, i due imputati ricevettero però l'invito a pronunciare la rituale dichiarazione. Sacco parlò brevemente, a causa della sua scarsa padronanza della lingua inglese. Vanzetti, invece, pronunciò una appassionata arringa e non esitò a mettere sotto accusa i suoi persecutori. Tradotto per la prima volta integralmente, ecco il testo della sua risposta alla domanda di rito «Bartolomeo Vanzetti, avete qualcosa da dire perché la sentenza di morte non sia pronunciata contro di voi?».

Sí. Quel che ho da dire è che sono innocente, non soltanto del delitto di Braintree, ma anche di quello di Bridgewater. Che non soltanto sono innocente di questi due delitti, ma che in tutta la mia vita non ho mai rubato né ucciso né versato una goccia di sangue. Questo è ciò che voglio dire. E non è tutto. Non soltanto sono innocente di questi due delitti, non soltanto in tutta la mia vita non ho rubato né ucciso né versato una goccia di sangue, ma ho combattuto anzi tutta la vita, da quando ho avuto l'età della ragione, per eliminare il delitto dalla terra.

Queste due braccia sanno molto bene che non avevo bisogno di andare in mezzo alla strada a uccidere un uomo, per avere del denaro. Sono in grado di vivere, con le mie due braccia, e di vivere bene. Anzi, potrei vivere anche senza lavorare, senza mettere il mio braccio al servizio degli altri. Ho avuto molte possibilità di rendermi indipendente e di vivere una vita che di solito si pensa sia migliore che non guadagnarsi il pane col sudore della fronte.

Mio padre in Italia è in buone condizioni economiche. Potevo tornare in Italia ed egli mi avrebbe sempre accolto con gioia, a braccia aperte. Anche se fossi tornato senza un centesimo in tasca, mio padre avrebbe potuto occuparmi nella sua proprietà, non a faticare ma a commerciare, o a sovrintendere alla terra che possiede. Egli mi ha scritto molte lettere in questo senso, ed altre me ne hanno scritte i parenti, lettere che sono in grado di produrre.

Certo, potrebbe essere una vanteria. Mio padre e i miei parenti potrebbero vantarsi e dire cose che possono anche non essere credute. Si può anche pensare che essi sono poveri in canna, quando io affermo che avevano i mezzi per darmi una posizione qualora mi fossi deciso a fermarmi, a farmi una famiglia, a cominciare una esistenza tranquilla. Certo. Ma c'è gente che in questo stesso tribunale poteva testimoniare che ciò che io ho detto e ciò che mio padre e i miei parenti mi hanno scritto non è una menzogna, che realmente essi hanno la possibilità di darmi una posizione quando io lo desidero.

Vorrei giungere perciò ad un'altra conclusione, ed è questa: non soltanto non è stata provata la mia partecipazione alla rapina di Bridgewater, non soltanto non è stata provata la mia partecipazione alla rapina ed agli omicidi di Braintree né è stato provato che io abbia mai rubato né ucciso né versato una goccia di sangue in tutta la mia vita; non soltanto ho lottato strenuamente contro ogni delitto, ma ho rifiutato io stesso i beni e le glorie della vita, i vantaggi di una buona posizione, perché considero ingiusto lo sfruttamento dell'uomo. Ho rifiutato di mettermi negli affari perché comprendo che essi sono una speculazione ai danni degli altri: non credo che questo sia giusto e perciò mi rifiuto di farlo.

Vorrei dire, dunque, che non soltanto sono innocente di tutte le accuse che mi sono state mosse, non soltanto non ho mai commesso un delitto nella mia vita — degli errori forse, ma non dei delitti — non soltanto ho combattuto tutta la vita per eliminare i delitti, i crimini che la legge ufficiale e la morale ufficiale condannano, ma anche il delitto che la morale ufficiale e la legge ufficiale ammettono e santificano: lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. E se c'è una ragione per cui io sono qui imputato, se c'è una ragione per cui potete condannarmi in pochi minuti, ebbene, la ragione è questa e nessun'altra.

Chiedo scusa. I giornali hanno riferito le parole di un galantuomo, il migliore che i miei occhi abbiano visto da quando sono nato: un uomo la cui memoria durerà e si estenderà, sempre, più vicina e più cara al popolo, nel cuore stesso del popolo, almeno fino a quando durerà l'ammirazione per la bontà e per lo spirito di sacrificio. Parlo di Eugenio Debs. Nemmeno un cane — egli ha detto — nemmeno un cane che ammazza i polli avrebbe trovato una giuria americana disposta a condannarlo sulla base delle prove che sono state prodotte contro di noi. Quell'uomo non era con me a Plymouth né con Sacco a Boston, il giorno del delitto. Voi potete sostenere che è arbitrario ciò che noi stiamo affermando, che egli era onesto e riversava sugli altri la sua onestà, che egli era incapace di fare il male e riteneva ogni uomo incapace di fare il male.

Certo, può essere verosimile ma non lo è, poteva essere verosimile ma non lo era: quell'uomo aveva una effettiva esperienza di tribunali, di carceri e di giurie. Proprio perché rivendicava al mondo un po' di progresso, egli fu perseguitato e diffamato dall'infanzia alla vecchiaia, e in effetti è morto non lontano dal carcere.

Egli sapeva che siamo innocenti, come lo sanno tutti gli uomini di coscienza, non soltanto in questo ma in tutti i paesi del mondo: gli uomini che hanno messo a nostra disposizione una notevole somma di denaro a tempo di record sono tuttora al nostro fianco, il fiore degli uomini d'Europa, i migliori scrittori, i piú grandi pensatori d'Europa hanno manifestato in nostro favore. I popoli delle nazioni straniere hanno manifestato in nostro favore.

È possibile che soltanto alcuni membri della giuria, soltanto due o tre uomini che condannebbero la loro madre, se facesse comodo ai loro egoistici interessi o alla fortuna del loro mondo; è possibile che abbiano il diritto di emettere una condanna che il mondo, tutto il mondo, giudica una ingiustizia, una condanna che io so essere una ingiustizia? Se c'è qualcuno che può sapere se essa è giusta o ingiusta, siamo io e Nicola Sacco. Lei ci vede, giudice Thayer: sono sette anni che siamo chiusi in carcere. Ciò che abbiamo sofferto, in questi sette anni, nessuna lingua umana può dirlo, eppure — lei lo vede — davanti a lei non tremo — lei lo vede — la guardo dritto negli occhi, non arrossisco, non cambio colore, non mi vergogno e non ho paura.

Eugenio Debs diceva che nemmeno un cane — qualcosa di paragonabile a noi — nemmeno un cane che ammazza i polli poteva essere giudicato colpevole da una giuria americana con le prove che sono state prodotte contro di noi. Io dico che nemmeno a un cane rognoso la Corte Suprema del Massachusetts avrebbe respinto due volte l'appello — nemmeno a un cane rognoso.

Si è concesso un nuovo processo a Madeiros perché il giudice o aveva dimenticato o aveva ommesso di ricordare alla giuria che l'imputato deve essere considerato innocente fino al momento in cui la sua colpevolezza non è provata in tribunale, o qualcosa del genere. Eppure, quell'uomo ha confessato. Quell'uomo era processato e ha confessato, ma la Corte gli concede un altro processo. Noi abbiamo dimostrato che non poteva esistere un altro giudice sulla faccia della terra piú ingiusto e crudele di quanto lei, giudice Thayer, sia stato con noi. Lo abbiamo dimostrato. Eppure ci si rifiuta ancora un nuovo processo. Noi sappiamo che lei nel profondo del suo cuore riconosce di esserci stato contro fin dall'inizio, prima ancora di vederci. Prima ancora di vederci lei sapeva che eravamo dei radicali, dei cani rognosi. Sappiamo che lei si è rivelato ostile e ha parlato di noi esprimendo il suo disprezzo con tutti i suoi amici, in treno, al Club dell'Università di Boston, al Club del Golf di Worcester, nel Massachusetts. Sono sicuro che se coloro che fanno tutto ciò che lei ha detto contro di noi avessero il coraggio civile di venire a testimoniare, forse Vostro Onore — e mi dispiace dirlo perché lei è un vecchio e anche mio padre è un vecchio come lei — forse Vostro Onore siederebbe accanto a noi, e questa volta con piena giustizia.

Quando ha emesso la sentenza contro di me al processo di Plymouth, lei ha detto — per quanto mi è dato ricordare in buona fede — che i delitti sono in accordo con le mie convinzioni — o qualcosa del genere — ma ha tolto un capo d'imputazione, se ricordo esattamente, alla giuria. La giuria era cosí prevenuta contro di me che mi avrebbe giudicato colpevole di tutte e due le imputazioni, per il solo fatto che erano soltanto due. Ma mi avrebbe giudicato colpevole di una dozzina di capi d'accusa anche contro le istruzioni di Vostro Onore. Naturalmente, io ricordo che lei disse che non c'era alcuna ragione di ritenere che io avessi avuto l'intenzione di uccidere qualcuno, anche se ero un bandito, facendo cadere cosí l'imputazione di tentato omicidio. Bene, sarei stato giudicato colpevole anche di questo? Se sono onesto debbo riconoscere che fu lei a togliere di mezzo quell'accusa, giudicandomi soltanto per tentato furto con armi, o qualcosa di simile. Ma lei, giudice Thayer, mi ha dato per quel tentato furto una pena maggiore di quella comminata a tutti i 448 carcerati di Charlestown che hanno attentato alla proprietà, che hanno rubato; eppure nessuno di loro aveva una sentenza di solo tentato furto come quella che lei mi aveva dato.

Se fosse possibile formare una commissione che si recasse sul posto, si potrebbe controllare se è vero o no. A Charlestown ci sono ladri di professione che sono stati in metà delle galere degli Stati Uniti, gente che ha rubato o che ha ferito un uomo sparandogli. E solo per caso costui si è salvato, non è morto. Bene, la maggior parte di costoro, colpevoli senza discussione, per autoconfessione o per chiamata di correo dei complici, ha ottenuto da 8 a 10, da 8 a 12, da 10 a 15. Nessuno di loro è stato condannato da 12 a 15 anni come lo sono stato io da lei, per tentato furto. E per di piú lei sapeva che non ero colpevole. Lei sa che la mia vita, la mia vita pubblica e privata in Plymouth,

dove ho vissuto a lungo, era così esemplare che uno dei più grandi timori del pubblico ministero Katzmann era proprio questo che giungessero in tribunale le prove della nostra vita e della nostra condotta. Egli le ha tenute fuori con tutte le sue forze, e c'è riuscito.

Lei sa che se al primo processo, a Plymouth, avessi avuto a difendermi l'avvocato Thompson, la giuria non mi avrebbe giudicato colpevole. Il mio primo avvocato era un complice di mister Katzmann, e lo è ancora. Il mio primo avvocato difensore, mister Vahey, non mi ha difeso: mi ha venduto per trenta monete d'oro come Giuda vendette Gesù Cristo. Se quell'uomo non è arrivato a dire a lei o a mister Katzmann che mi sapeva colpevole, ciò è avvenuto soltanto perché sapeva che ero innocente. Quell'uomo ha fatto tutto ciò che indirettamente poteva danneggiarmi. Ha fatto alla giuria un lungo discorso intorno a ciò che non aveva alcuna importanza, e sui nodi essenziali del processo è passato sopra con poche parole o in assoluto silenzio. Tutto questo era premeditato, per dare alla giuria la sensazione che il mio difensore non aveva niente di valido da dire, non aveva niente di valido da addurre a mia difesa, e perciò si aggirava nelle parole di vacui discorsi che non significavano nulla e lasciava passare i punti essenziali o in silenzio o con una assai debole resistenza.

Siamo stati processati in un periodo che è già passato alla storia. Intendo, con questo, un tempo dominato dall'isterismo, dal risentimento e dall'odio contro il popolo delle nostre origini, contro gli stranieri, contro i radicali, e mi sembra — anzi, sono sicuro — che tanto lei che mister Katzmann abbiate fatto tutto ciò che era in vostro potere per eccitare le passioni dei giurati, i pregiudizi dei giurati contro di noi.

Io ricordo che mister Katzmann ha presentato un teste d'accusa, un certo Ricci. Io ho ascoltato quel testimone. Sembrava che non avesse niente da dire. Sembrava sciocco produrre un testimone che non aveva niente da dire. Sembrava sciocco, se era stato chiamato solo per dire alla giuria che era il capo di quell'operaio che era presente sul luogo del delitto e che chiedeva di testimoniare a nostro favore, sostenendo che noi non eravamo tra i banditi. Quell'uomo, il testimone Ricci, ha dichiarato di aver trattenuto l'operaio al lavoro, invece di mandarlo a vedere che cosa era accaduto, dando così l'impressione che l'altro non avesse potuto vedere ciò che accadeva nella strada. Ma questo non era molto importante. Davvero importante è che quell'uomo ha sostenuto che era falsa la testimonianza del ragazzo che riforniva d'acqua la sua squadra d'operai. Il ragazzo aveva dichiarato d'aver preso un secchio e di essersi recato ad una certa fontana ad attingere acqua per la squadra. Non era vero — ha sostenuto il testimone Ricci — e perciò il ragazzo non poteva aver visto i banditi e non era in grado quindi di provare che né io né Sacco fossimo tra gli assassini. Secondo lui, non poteva essere vero che il ragazzo fosse andato a quella fontana perché si sapeva che i tedeschi ne avevano avvelenato l'acqua. Ora, nella cronaca del mondo di quel tempo non è mai stato riferito un episodio del genere. Niente di simile è avvenuto in America: abbiamo letto di numerose atrocità compiute in Europa dai tedeschi durante la guerra, ma nessuno può provare né sostenere che i tedeschi erano tanto feroci da avvelenare una fontana in questa regione, durante la guerra.

Tutto questo sembrerebbe non aver nulla a che fare con noi, direttamente. Sembra essere un elemento casuale capitato tra gli altri che rappresentano invece la sostanza del caso. Ma la giuria ci aveva odiati fin dal primo momento perché eravamo contro la guerra. La giuria non si rendeva conto che c'è della differenza tra un uomo che è contro la guerra perché ritiene che la guerra sia ingiusta, perché non odia alcun popolo, perché è un cosmopolita, e un uomo invece che è contro la guerra perché è in favore dei nemici, e che perciò si comporta da spia, e commette dei reati nel paese in cui vive allo scopo di favorire i paesi nemici. Noi non siamo uomini di questo genere. Katzmann lo sa molto bene. Katzmann sa che siamo contro la guerra perché non crediamo negli scopi per cui si proclama che la guerra va fatta. Noi crediamo che la guerra sia ingiusta e ne siamo sempre più convinti dopo dieci anni che scontiamo — giorno per giorno — le conseguenze e i risultati dell'ultimo conflitto. Noi siamo più convinti di prima che la guerra sia ingiusta, e siamo contro di essa ancor più di prima. Io sarei contento di essere condannato al patibolo, se potessi dire all'umanità: «State in guardia. Tutto ciò che vi hanno detto, tutto ciò che vi hanno promesso era una menzogna, era un'illusione, era un inganno, era una frode, era un delitto. Vi hanno promesso la libertà. Dov'è la libertà?

Vi hanno promesso la prosperità. Dov'è la prosperità? Dal giorno in cui sono entrato a Charlestown, sfortunatamente la popolazione del carcere è raddoppiata di numero. Dov'è l'elevazione morale che la guerra avrebbe dato al mondo? Dov'è il progresso spirituale che avremmo raggiunto in seguito alla guerra? Dov'è la sicurezza di vita, la sicurezza delle cose che possediamo per le nostre necessità? Dov'è il rispetto per la vita umana? Dove sono il rispetto e l'ammirazione per la dignità e la bontà della natura umana? Mai come oggi, prima della guerra, si sono avuti tanti delitti, tanta corruzione, tanta degenerazione.

Se ricordo bene, durante il processo, Katzmann ha affermato davanti alla giuria che un certo Coacci ha portato in Italia il denaro che, secondo la teoria della pubblica accusa, io e Sacco avremmo rubato a Braintree. Non abbiamo mai rubato quel denaro. Ma Katzmann, quando ha fatto questa affermazione davanti alla giuria, sapeva bene che non era vero. Sappiamo già che quell'uomo è stato deportato in Italia, dopo il nostro arresto, dalla polizia federale. Io ricordo bene che il poliziotto federale che lo accompagnava aveva preso i suoi bauli, prima della traduzione, e li aveva esaminati a fondo senza trovarvi una sola moneta.

Ora, io dico che è un assassinio sostenere davanti alla giuria che un amico o un compagno o un congiunto o un conoscente dell'imputato o dell'indiziato ha portato il denaro in Italia, quando si sa che non è vero. Io non posso definire questo gesto altro che un assassinio, un assassinio a sangue freddo.

Ma Katzmann ha detto anche qualcos'altro contro di noi che non è vero. Se io comprendo bene, c'è stato un accordo, durante il processo, con il quale la difesa si era impegnata a non presentare prove della mia buona condotta in Plymouth, e l'accusa non avrebbe informato la giuria che io ero già stato processato e condannato in precedenza, a Plymouth. A me pare che questo fosse un accordo unilaterale. Infatti, al tempo del processo di Dedham, anche i pali telegrafici sapevano che io ero stato processato e condannato a Plymouth: i giurati lo sapevano anche quando dormivano. Per contro, la giuria non aveva mai veduto né Sacco né me, e io penso che sia giusto dubitare che nessun membro della giuria avesse mai avvicinato prima del processo qualcuno che fosse in grado di dargli una descrizione sufficientemente precisa della nostra condotta. La giuria non sapeva niente, dunque, di noi due. Non ci aveva mai veduto. Ciò che sapeva erano le cattiverie pubblicate dai giornali quando fummo arrestati e il resoconto del processo di Plymouth.

Io non so per quale ragione la difesa avesse concluso un simile accordo, ma so molto bene perché lo aveva concluso Katzmann: perché sapeva che metà della popolazione di Plymouth sarebbe stata disposta a venire in tribunale per dire che in sette anni vissuti in quella città non ero mai stato visto ubriaco, che ero conosciuto come il più forte e costante lavoratore della comunità. Mi definivano «il mulo», e coloro che conoscevano meglio le condizioni di mio padre e la mia situazione di scapolo si meravigliavano e mi dicevano: «Ma perché lei lavora come un pazzo, se non ha né figli né moglie di cui preoccuparsi?».

Katzmann poteva dunque dirsi soddisfatto di quell'accordo. Poteva ringraziare il suo Dio e stimarsi un uomo fortunato. Eppure, egli non era soddisfatto. Infranse la parola data e disse alla giuria che io ero già stato processato in tribunale. Io non so se ne è rimasta traccia nel verbale, se è stato omesso oppure no, ma io l'ho udito con le mie orecchie. Quando due o tre donne di Plymouth vennero a testimoniare, appena la prima di esse raggiunse il posto ove è seduto oggi quel gentiluomo — la giuria era già al suo posto — Katzmann chiese loro se non avesse già testimoniato in precedenza per Vanzetti. E alla loro risposta affermativa replicò: «Voi non potete testimoniare». Esse lasciarono l'aula. Dopo di che testimoniarono ugualmente. Ma nel frattempo egli disse alla giuria che io ero già stato processato in precedenza. È con questi metodi scorretti che egli ha distrutto la mia vita e mi ha rovinato.

Si è anche detto che la difesa avrebbe frapposto ogni ostacolo pur di ritardare la prosecuzione del caso. Non è vero, e sostenerlo è oltraggioso. Se pensiamo che l'accusa, lo Stato, hanno impiegato un anno intero per l'istruttoria, ciò significa che uno dei cinque anni di durata del caso è stato preso dall'accusa solo per iniziare il processo, il nostro primo processo. Allora la difesa fece ricorso a lei, giudice Thayer, e lei aspettò a rispondere; eppure io sono convinto che aveva già deciso:

fin dal momento in cui il processo era finito, lei aveva già in cuore la risoluzione di respingere tutti gli appelli che le avremmo rivolti. Lei aspettò un mese o un mese e mezzo, giusto per render nota la sua decisione alla vigilia di Natale, proprio la sera di Natale. Noi non crediamo nella favola della notte di Natale, né dal punto di vista storico né da quello religioso. Lei sa bene che parecchie persone del nostro popolo ci credono ancora, ma se noi non ci crediamo ciò non significa che non siamo umani. Noi siamo uomini, e il Natale è dolce al cuore di ogni uomo. Io penso che lei abbia reso nota la sua decisione la sera di Natale per avvelenare il cuore delle nostre famiglie e dei nostri cari. Mi dispiace dir questo, ma ogni cosa detta da parte sua ha confermato il mio sospetto fino a che il sospetto è diventato certezza.

Per presentare un nuovo appello, in quel periodo, la difesa non prese più tempo di quanto ne avesse preso lei per rispondere. Ora non ricordo se fu in occasione del secondo o del terzo ricorso, lei aspettò undici mesi o un anno prima di risponderci; e io sono sicuro che aveva già deciso di rifiutarci un nuovo processo prima ancora di consultare l'inizio dell'appello. Lei prese un anno, per darci questa risposta, o undici mesi. Cosicché appare chiaro che, alla fine, dei cinque anni, due se li prese lo Stato: uno trascorse dal nostro arresto al processo, l'altro in attesa di una risposta al secondo o al terzo appello.

Posso anzi dire che, se vi sono stati ritardi, essi sono stati provocati dall'accusa e non dalla difesa. Sono sicuro che se qualcuno prendesse una penna in mano e calcolasse il tempo preso dall'accusa per istruire il processo e il tempo preso dalla difesa per tutelare gli interessi di noi due, scoprirebbe che l'accusa ha preso più tempo della difesa. C'è qualcosa che bisogna prendere in considerazione a questo punto, ed è il fatto che il mio primo avvocato ci tradì. Tutto il popolo americano era contro di noi. E noi abbiamo avuto la sfortuna di prendere un secondo legale in California: venuto qui, gli è stato dato l'ostracismo da voi e da tutte le autorità, perfino dalla giuria. Nessun luogo del Massachusetts era rimasto immune da ciò che io chiamo il pregiudizio, il che significa credere che il proprio popolo sia il migliore del mondo e che non ve ne sia un'altro degno di stargli alla pari. Di conseguenza, l'uomo venuto dalla California nel Massachusetts a difendere noi due, doveva essere divorato, se era possibile. E lo fu. E noi abbiamo avuto la nostra parte.

Ciò che desidero dire è questo: il compito della difesa è stato terribile. Il mio primo avvocato non aveva voluto difenderci. Non aveva raccolto testimonianze né prove a nostro favore. I verbali del tribunale di Plymouth erano una pietà. Mi è stato detto che più di metà erano stati smarriti. Cosicché la difesa aveva un tremendo lavoro da fare, per raccogliere prove e testimonianze, per apprendere quel che i testimoni dello Stato avevano sostenuto e controbatterli. E considerando tutto questo, si può affermare che se anche la difesa avesse preso doppio tempo dello Stato, ritardando così il caso, ciò sarebbe stato più che ragionevole. Invece, purtroppo, la difesa ha preso meno tempo dello Stato.

Ho già detto che non soltanto non sono colpevole di questi due delitti, ma non ho mai commesso un delitto in vita mia non ho mai rubato, non ho mai ucciso, non ho mai versato una goccia di sangue, e ho lottato contro il delitto, ho lottato sacrificando anche me stesso per eliminare i delitti che la legge e la chiesa ammettono e santificano.

Questo è ciò che volevo dire. Non augurerei a un cane o a un serpente, alla più miserevole e sfortunata creatura della terra, ciò che ho avuto a soffrire per colpe che non ho commesso. Ma la mia convinzione è un'altra: che ho sofferto per colpe che ho effettivamente commesso. Sto soffrendo perché sono un radicale, e in effetti io sono un radicale; ho sofferto perché sono un italiano, e in effetti io sono un italiano; ho sofferto di più per la mia famiglia e per i miei cari che per me stesso; ma sono tanto convinto di essere nel giusto che se voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e per due volte io potessi rinascere, vivrei di nuovo per fare esattamente ciò che ho fatto finora.

Ho finito. Grazie.